Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

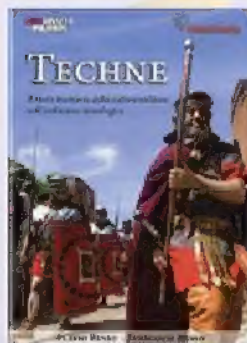
La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

KWT *Cassaforte porta pistole*

	HxLxP	HxLxP	Kg	
KVT 310/C	280 × 350 × 300	206 × 280 × 210	22	3
KWT 410/C	300 × 420 × 380	226 × 350 × 296	31	4

NAUSICA *Cassaforte da muro*

CLASSE S2 EN 14450

	HxLxP	HxLxP	Kg	lt
NAUSICA 101/E	270 × 380 × 190	180 × 340 × 145	19	8,5

€ 339,00

ARDEA *Cassaforte a mobile*

	HxLxP	HxLxP	Kg	lt
ARDEA 104/E	519 × 435 × 265	513 × 429 × 305	46	63

CLASSE S2 EN 14450

Bordogna group CASSEFORTI

Prezzi riservati ai dipendenti dell'Esercito Italiano. Prezzi trasporto compreso - IVA esclusa
Per informazioni e ordini: Tel +39 030 7406011 - email: matteo@bordognagroup.com

Il nostro indirizzo e-mail è il seguente riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. Domenico Spoliti, Magg. Stefano Massaro, Pr.Mar.Lgt. Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Coordinamento Editoriale
Responsabile: Ten. Col. Luigino Cerbo
Addetto: Cap. Claudio Angelini

Grafica
Pr.Mar.Lgt. Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Ten. Col. Riccardo De Santis
Addetti: Pr.Mar.Lgt. Franco De Santis, Pr.Mar.Lgt. Carlo Livoli, Pr.Mar. Lgt. Gabriele Giommetti, Mar.Ca. Fabio Di Pasquale, Mar.Ca. Ciro Visconti, Serg.Magg. Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Imago Editrice srl
Dragoni (Caserta)
Tel. 0823 866710 Fax 0823 866870

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2012
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicistica - codice IBAN IT70 P076 0103 2000 0002 2521 009 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale

la novità

Flavio Russo - Ferruccio Russo

TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

Letizia Leviti

Caraitalia
Dalle missioni all'estero I nostri soldati raccontano

Codice 34
Prezzo Euro 25,00

Flavio Russo - Ferruccio Russo

TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età medievale

Codice 33
Prezzo Euro 50,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

RIVISTA MILITARE

Sommario

n.1/2012 gennaio-febbraio-marzo

Rubriche

in copertina

La 64ª edizione dei Campionati sciistici delle Truppe Alpine si è svolta dal 30 gennaio al 3 febbraio coinvolgendo le località alpine di Dobbiaco, San Candido e Sesto.

www.esercito.difesa.it
riv.mil@tiscali.it

L'EGITTO DI FRONTE ALLE URNE

In un clima di grande tensione si sono aperti in Egitto i seggi per le prime elezioni del dopo Mubarak. Circa 45 milioni di cittadini sono chiamati alle urne per rinnovare il Parlamento, sciolto durante le rivolte popolari nel febbraio del 2011. I nuovi deputati dovranno nominare una commissione incaricata di redigere la nuova Costituzione, una tappa decisiva nella delicata transizione del Paese verso la democrazia. La Fratellanza Mussulmana, la forza politica per lungo tempo considerata illegale, ha formato il partito Libertà e Giustizia ed è uscita vittoriosa da questa tornata elettorale, fronteggiata dai partiti liberali e di sinistra, ma anche dai salafiti, i temuti integralisti islamici, senza contare il difficile ruolo svolto dal Consiglio Supremo delle Forze Armate.

Subito dopo la caduta di Hosni Mubarak, sia il Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF) che la Fratellanza Mussulmana *(Ikhwan al-Muslimun)* hanno palesemente mostrato di preferire una transizione politica che anteponesse le elezioni parlamentari alla creazione di un'Assemblea costituente.
Pur condividendo il comune obiettivo, il primo si è impegnato per un maggiore controllo della delicata fase di transizione, mentre il secondo ha cercato di ottimizzare l'organizzazione territoriale e politica per raggiungere il successo elettorale. Entrambi si sono comunque impegnati per avere maggiore potere decisionale nella definizione della nuova Carta costituzionale.
Poco prima della tornata elettorale per il rinnovo dell'Assemblea del Popolo (il Parlamento, con 508 deputati) del 28 novembre 2011, le posizioni dei due principali attori si sono però distanziate. Il Consiglio Supremo delle Forze Armate ha iniziato a temere che una vittoria elettorale dell'Alleanza Democratica - la coalizione di oltre trenta formazioni politiche guidate dal partito Libertà e Giustizia - avrebbe consentito ai Fratelli Mussulmani di porre i militari sotto l'autorità del Governo civile (o meglio di assoggettare il bilancio delle Forze Armate al controllo del Parlamento) e di colpire gli interessi economici dei militari, particolarmente attivi nei settori elettronici, farmaceutici e immobiliari.
La Fratellanza Mussulmana ha invece accusato il Consiglio Supremo

di aver fatto pressione sul partito *Wafd* (una storica formazione egiziana di progressisti che avrebbe dovuto fornire il 40% dei candidati della coalizione) per uscire dall'Alleanza Democratica, facendo venire meno la «copertura» degli islamici nei confronti delle forze laiche e liberali del Paese.
Inoltre, i Fratelli Mussulmani hanno dovuto far fronte a una nuova e inaspettata sfida, quella dell'Alleanza Islamica, una coalizione di partiti salafiti (usciti dalle fila della stessa Alleanza Democratica nel settembre del 2011) che ha presentato circa 700 candidati con l'ambizioso obiettivo di raggiungere il 30% dei consensi elettorali.
I contrasti tra lo SCAF e la Fratellanza si sono comunque inaspriti quando i militari hanno proposto di adottare alcuni principi sovra-costituzionali, ovvero la preservazione dell'autonomia dell'Esercito dal Governo. In particolare, la bozza presentata dal Vice Primo Ministro Ali al-Selmy prevede che il bilancio militare rimanga in ogni caso fuori dal controllo civile e che la giunta militare abbia ampi e indefiniti poteri nel processo di definizione del nuovo testo costituzionale (con la possibilità di sciogliere la commissione costituzionale se non fosse in grado di portare a termine il lavoro entro sei mesi dal suo insediamento e di nominarne una nuova).
In ogni caso, la bozza di Ali al-Selmy viene accettata dalle forze laiche (sia dal partito *Wafd* che dagli Egiziani Liberi, la formazione del copto Naguib Sawiris) con la sola eccezione del bilancio dell'Esercito, mentre gli altri partiti importanti - come *Karama* e *al-Ghad* - la respingono e aderiscono all'Alleanza Democratica.
Le proposte del Consiglio Supremo vengono integralmente respinte anche dal Movimento 6 Aprile e dal candidato presidenziale Moham-

med el-Baradei, l'ex Segretario Generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.
Il problema della transizione egiziana sembra dunque risiedere non tanto nella volontà di partecipazione democratica dei cittadini, bensì nello scontro per il potere in atto tra la giunta militare e le principali formazioni politiche del Paese, ovvero nel complesso sistema di alleanze tra forze liberiste e di sinistra, tra movimenti di piazza e partiti consolidati, ma anche tra vecchie e nuove generazioni, tra forze rivoluzionarie e desiderio di stabilità.
Anche se ha subito alcuni scossoni in seguito agli eventi di piazza Tahrir (alcuni esponenti sono fuoriusciti dal movimento per creare nuove formazioni politiche), il principale partito rimane quello della Fratellanza Mussulmana, Libertà e Giustizia, anche se di recente fondazione e costretto a subire la concorrenza perfino delle formazioni salafite.
Al contrario di altri gruppi politici, *Ikhwan al-Muslimun* può contare su una diffusa popolarità presso ampie fasce della popolazione egiziana in virtù di una accurata penetrazione sul territorio, che ha consentito di raggiungere un livello organizzativo ben superiore a quello raggiunto dai partiti più strutturati. Inoltre, può avvalersi di un sicuro blocco di fedeli elettori, costituito da famiglie - anche se di diversa estrazione sociale - affiliate al più generale movimento islamico. Infine, forte del capillare radicamento nel settore dell'assistenza sociale, il movimento è stato in grado di amalgamare una imponente forza di mobilitazione in occasione di manifestazioni e proteste di piazza.
All'interno del Paese si è aperto un acceso dibattito tra chi vede nel comportamento dei Fratelli una elaborata strategia (il frutto di anni di persecuzioni da parte del vecchio regime) in grado di anteporre gli obiettivi politici ai superiori ideali islamici, e chi invece riconosce al movimento l'intelligenza politica di aver collaborato con i vertici militari nella fase immediatamente successiva alle rivolte di piazza per scongiurare un *golpe* che avrebbe significato la fine del movimento giovanile rivoluzionario.
Per gli oppositori si tratta invece di un appoggio strumentale che ha permesso alla giunta militare di conservare il potere e di rinviare l'insediamento di un Governo civile sino al completo consolidamento dell'apparato. Di contro, il Consiglio Supremo è stato accusato di essersi alleato con i Fratelli Mussulmani solo per ottenere l'approvazione del *referendum* popolare del 19 marzo 2011 (per aprire la strada alle elezioni parlamentari e presidenziali), cercando in un secondo momento l'appoggio delle forze laiche proprio per ridimensionare l'influenza degli islamici.

In ogni caso, con la comparsa della Fratellanza Mussulmana sulla scena politica egiziana, la compattezza del fronte rivoluzionario si è spaccata.
In particolare, l'oceanica manifestazione di piazza convocata dal movimento il 18 novembre 2011, contro l'ingerenza dei militari nel percorso politico del Paese, ha scatenato disordini e violenze anche nei giorni immediatamente successivi. Boicottata dal *Wafd*, dal partito di Naguib Sawiris e dal *Tagammu*, il partito della sinistra - dichiarando apertamente che piazza Tahrir è caduta ostaggio degli islamici - alla protesta si sono inspiegabilmente associati il Movimento 6 Aprile, la coalizione della Gioventù Rivoluzionaria e il partito della Corrente Egiziana, recentemente fuoriuscito proprio dalla Fratellanza, chiedendo con forza l'immediato passaggio dei poteri a un Governo civile di transizione.
Il 25 novembre 2011 le manifestazioni di protesta sono state ancora più eterogenee.
Le forze rivoluzionarie hanno protestato a piazza Tahrir e i Fratelli Mussulmani hanno invece organizzato una manifestazione all'Università di al-Azhar (il simbolo dell'autorità religiosa del Paese) mentre nel quartiere di Abbasiya si svolgeva un'altra manifestazione a sostegno della giunta militare.

Agli osservatori politici più attenti era apparso subito chiaro lo schieramento delle forze in campo e le loro aspettative elettorali. La coalizione Rivoluzione Continua - costituita principalmente da partiti di recente formazione per dare vita agli attivisti più giovani - non avrebbe avuto una buona rappresentanza in Parlamento a causa della mancanza di risorse necessarie, sia politiche che economiche. Di maggiore interesse sono stati considerati l'Alleanza Democratica, guidata dai Fratelli Mussulmani, la coalizione del Blocco Egiziano (raggruppamento laico) e il blocco salafita di Alleanza Islamica, un potenziale *outsider* in grado di rafforzare ulteriormente il fronte islamico (il partito Costruzione e Sviluppo è guidato dall'integralista islamico al Nour e finanziato da alcuni settori economici dell'Arabia Saudita e del Qatar).
L'iniziale credibilità dei militari, in qualità di affidabili guardiani della rivoluzione, è stata progressivamente minata non solo dalle recenti proposte di Ali al-Selmy, ma anche dalle problematiche relative alla violazione dei diritti umani durante i movimenti di piazza.
Le prime proiezioni sull'andamento delle operazioni di voto (novembre 2011) prevedono infatti la vittoria dei Fratelli Mussulmani e il segretario del partito Libertà e Giustizia, Mohammed Beltaji, non nasconde la sua soddisfazione ed elogia *«il popolo egiziano per il successo del processo democratico, dopo quello della rivoluzione che ha distrutto l'ex regime»* (la Fratellanza Mussulmana è guidata, dal luglio del 2010, da Mohammed Badie, che rappresenta la linea dura, a cui si oppone l'ala modernista di Mohammed Habib).
Nel frattempo, i militari - o meglio il Generale Mohammed Tantawi - incaricano Kamal al-Ganzuri di formare un nuovo Governo. Prima di uscire di scena nel 1999, al-Ganzuri ha ricoperto a lungo importanti cariche governative sotto la presidenza Mubarak (ha iniziato la carriera politica come Sottosegretario al Ministero della Pianificazione con il

Presidente Sadat, nel 1974) ed è tornato alla ribalta dopo aver rilasciato un'intervista dove prendeva nettamente le distanze dal regime.
Definito il «Ministro dei poveri», gode di un'ampia popolarità nelle fasce più povere e disagiate della cittadinanza urbana e la giunta militare ha puntato sul suo diffuso consenso per cercare di disinnescare la forte ondata di proteste che hanno riportato in piazza Tahrir migliaia di egiziani che contestano ai militari il tradimento degli ideali della rivoluzione.
Le proteste di piazza continuano e per le strade del Cairo sfilano tremila manifestanti per commemorare le vittime degli scontri con le forze dell'ordine. Intonando *slogan* come *«abbasso i militari»* o *«martiri, riposate in pace, noi continueremo la vostra lotta»*, portano sulle spalle alcune bare simboliche dei giovani morti durante le violenze di strada.
Durante gli scontri tra le forze di sicurezza e i manifestanti divampa, per quasi ventiquattro ore, uno spaventoso incendio nell'Istituto di Egitto e viene distrutta una preziosa eredità (manoscritti e opere varie) della spedizione napoleonica del 1798.
La folla assalta in massa le postazioni dei soldati, che sono costretti a ritirarsi dietro a un muro di cemento eretto frettolosamente poche ore prima per difendere gli Uffici governativi.
Il 28 settembre 2011, alle ore 07.00 del mattino, si aprono i seggi elettorali per la prima consultazione dopo il regime di Mubarak e si recano alle urne i cittadini di nove Governatorati - compresi il Cairo e Alessandria - per eleggere la Camera bassa del Parlamento.
Nella seconda fase delle elezioni legislative (tra il 14 e il 22 dicembre 2011) i principali partiti islamici confermano la loro supremazia raggiungendo oltre il 65% delle preferenze: il 36,5% al partito Libertà e Giustizia, il braccio politico della Fratellanza Mussulmana, e il 28,7% ai salafiti di al-Nour. Il partito *Wafd* deve accontentarsi del 9,6% e il Blocco Egiziano, la principale coalizione liberale, solo del 7% dei voti.
Nell'euforia della vittoria, i Fratelli Mussulmani dichiarano di avere il diritto di formare il prossimo Governo, ma i militari subito ribattono che il Parlamento non avrà il potere di nominare i Ministri.
Per gli analisti mediorientali, il successo della galassia salafita era ugualmente prevedibile, e in modo particolare nelle zone più povere del Paese, con un basso livello di scolarizzazione e con una scarsa coscienza politica e ideologica. Inoltre, il movimento ha potuto contare su una fitta rete di moschee a garanzia di un approccio capillare verso l'elettorato. Anche se meno diffusi dei Fratelli Mussulmani, i salafiti sono ugualmente abili nel controllo del territorio (in particolare Alessandria e Port Said) e si avvalgono del sostegno degli ulema più ascoltati, vere e proprie *stars* religiose durante le loro frequenti apparizioni nelle te-

levisioni satellitari (nel programma socio-politico del movimento sono previsti il divieto del *bikini*, le spiagge separate tra uomini e donne e il taglio delle mani per i ladri).

Una possibile alleanza tra i salafiti e i Fratelli Mussulmani preoccupa le cancellerie occidentali in modo particolare: all'interno della stessa Fratellanza esiste infatti una corrente che fa esplicito riferimento ai salafiti e cerca di ritrovare l'accordo perduto poco prima delle elezioni. Uniti infatti prima delle votazioni, si sono separati solo in occasione della compilazione delle liste, dove non sono riusciti a trovare un accordo di massima.

In prossimità del voto, i salafiti hanno annunciato una sorta di patto di desistenza con la Fratellanza (soprattutto per l'uninominale) salvo essere smentiti qualche giorno dopo dai dirigenti di *Ikhwan al Muslimun*.

In effetti, le rispettive basi elettorali di riferimento sono molto vicine e un'alleanza, quantomeno tattica, permetterebbe il controllo dei due terzi dell'intero Parlamento.

I Fratelli Mussulmani raccolgono però i voti per lo più nelle fasce della borghesia medio alta e anche se propongono un sistema sociale islamico (con l'obbligo dell'elemosina rituale) sembrano tuttavia più attenti a rispettare un'immagine elettorale di partito maturo, islamico sì ma anche nazionalista.

Anche nelle prime esternazioni di politica estera, i Fratelli si dimostrano più pragmatici. Mentre i salafiti vorrebbero rivedere integralmente gli accordi di *Camp David*, la Fratellanza sottolinea invece che i rapporti con Israele devono essere mantenuti, limitando le modifiche a qualche rivisitazione dell'architettura globale degli accordi raggiunti (anche se la questione palestinese è sempre stata centrale, tanto che le uniche azioni armate della Fratellanza Mussulmana sono state proprio in aiuto dei palestinesi nel 1948).

Quindi, si tratta di un movimento in grado di praticare con disinvoltura una moderna *realpolitik*, così come dimostra l'iniziale accordo raggiunto con i militari. E anche se la giunta del Generale Tantawi ha cercato di limitarne i poteri, la fine della lunga maratona elettorale determinerà sicuramente l'emersione di un nuovo e importante attore politico, questa volta legittimato dal popolo.

Il Consiglio Supremo delle Forze Armate dovrà necessariamente fare i conti con questa nuova realtà e lo scontro potrebbe cambiare drammaticamente gli equilibri di potere, e non solo, nel panorama politico egiziano.

Daniele Cellamare
Docente
di Storia delle Istituzioni Militari
presso l'Università «Sapienza» di Roma

IL RADICALISMO ISLAMICO NELL'AFRICA DEL NORD

Inizia con questo numero una collaborazione con la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione dell'Università «Sapienza» di Roma.
Alcune regioni del continente africano sono oggi considerate, da molti analisti, tra le più violente ed instabili dell'intero scenario internazionale.
Il fattore Islam - così come la complessa parabola della modernizzazione del continente - costituisce l'effettiva rilevanza geo-strategica dell'intera regione e il crescente fondamentalismo islamico viene spesso percepito all'interno di alcuni Paesi come una moderna sfida ideologica all'Occidente.
Alcuni studenti, coordinati dal Prof. Daniele Cellamare, hanno effettuato ricerche e studi approfonditi sull'argomento e «Rivista Militare» intende pubblicare una serie di articoli che, divisi per aree geografiche, sintetizzano gli elaborati che sono stati prodotti per capire ed interpretare i problemi legati a questo fenomeno.
In particolare, verranno analizzate le tematiche relative alle attività di contrasto al terrorismo nell'Africa del nord e nella fascia sub-sahariana, così come la violenta conflittualità religiosa in Nigeria e il drammatico contesto di ostilità creato dai gruppi salafiti nel Corno d'Africa.

A poco più di un anno dall'inizio delle rivolte che hanno scosso il Nord Africa - oltre a diversi Paesi del Medio e Vicino Oriente - lo scenario politico della grande regione maghrebina appare in continua evoluzione e quanto mai incerto. Poco più di anno è trascorso da quando Mohamed Bouazizi, un venditore abusivo di frutta e verdura, acquistava una tanica di benzina e si dava fuoco di fronte al palazzo del governatore di Sidi Bouzid (17 dicembre 2010). Partiva in questo modo l'ondata di proteste che ha interessato la Tunisia e successivamente l'Algeria, l'Egitto e la Libia, con percorsi, dinamiche e conseguenze tuttavia differenti da regione a regione.

In Tunisia, i tumulti di piazza - ma anche la rottura di un settore consistente dell'Esercito con la Presidenza della Repubblica - hanno costretto Zine el-Abidine Ben Alì, ventitré anni dopo il «colpo di stato medico» che lo aveva condotto al potere, alle dimissioni e alla fuga dal paese.
Le elezioni per l'Assemblea Costituente, tenutesi il 23 ottobre 2011, hanno consegnato la Tunisia nelle mani del partito islamico Ennahda, un'organizzazione bandita sia da Bourguiba sia da Ben Alì, che è nata più di trent'anni fa nel solco del pensiero dell'egiziano Sayyid Qutb, del pakistano Abu Ala Maududi e della rivoluzione iraniana.

Una manifestazione in Marocco.

In Algeria, il rincaro dei beni di prima necessità ha provocato tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 una serie di proteste che hanno indotto il Presidente Abdelaziz Bouteflika ad abrogare lo stato d'emergenza.
In Egitto, la collera è esplosa il 25 gennaio 2011 e l'11 febbraio i manifestanti di Piazza Tahrir, dopo 18 giorni di serrate, hanno ottenuto le dimissioni di Hosni Mubarak. Il potere è passato nelle mani del Consiglio Supremo delle Forze Armate, composto da 18 militari e presieduto dal Generale Mohammed Hoseyn Tantawi.
Dal canto suo, la Libia del dopo Gheddafi è ancora alle prese con la riorganizzazione del nuovo sistema e la definizione degli assetti politici interni.
I mutamenti complessivi del Nord Africa hanno fatto riemergere da un lato le complesse dinamiche del pa-

Il nuovo leader di al-Qaeda, al Zawahiri.

norama politico maghrebino, dall'altro il problema del radicamento del terrorismo islamismo in un'area geografica che gli analisti seguono con particolare attenzione.
In Algeria, se il noto GIA, il Gruppo Islamico Armato - o meglio la seconda generazione degli ex-combattenti algerini rientrati dall'Afghanistan verso la fine degli anni Ottanta - è ormai ridotto a poche centinaia di guerriglieri nascosti in villaggi sperduti e con scarsa capacità operativa, non va invece sottovalutato il ruolo giocato dal Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento, conosciuto con la sigla GSPC.
Questi uomini, figli del Fronte Islamico di Salvezza (FIS) ed accesi avversari del GIA, hanno già favorito l'espansione del terrorismo islamico in buona parte dell'Africa settentrionale. Anche se, come il GIA, non sembrano godere del pieno consenso della popolazione algerina, questi fondamentalisti possono disporre di una forza attiva stimata in oltre 2000 uomini e di sofisticati armamenti e mezzi di comunicazione.
Oggetto di particolare attenzione da parte delle agenzie di *intelligence* occidentali (sembra che il GSPC intenda opporsi alla pacificazione del Darfur e creare anche conflitti locali in Guinea, Senegal, Liberia, Sierra Leone e Costa d'Avorio) questo gruppo integralista è al centro delle attenzioni del Pan Sahel Iniziative (PSI), un preciso programma voluto dal governo di Washington - in accordo con l'Algeria, la Liberia, la Nigeria ed il Niger - per potenziare nell'intera regione le attività coordinate di natura militare, di polizia, di antiterrorismo e di *intelligence*.
Nel 2003 il Gruppo Salafita ha preso in ostaggio 32 turisti nel Sahara algerino, tenendoli prigionieri in due gruppi separati a distanza di circa 300 chilometri l'uno dall'altro.
L'Esercito algerino è riuscito a liberare uno dei due gruppi e l'altro, che ha trovato rifugio nel Mali, è stato rilasciato dopo il pagamento di cinque milioni di euro.
Nel 2004 le forze algerine e maliane hanno dichiarato di essere riuscite a stanare il Gruppo Salafita dal Mali e di averlo inseguito sino al massiccio del Tibesti, in Ciad, e di aver ucciso 43 terroristi dopo una lunga battaglia durata 3 giorni.
Sembra che sia però riuscito a fuggire il loro capo, Saifi Amari, chiamato *aberrazak* (il parà) per via del suo passato da paracadutista nelle forze regolari algerine.
Sposato con tre donne del Mali, Amari sarebbe sì riuscito a far perdere le sue tracce, ma sarebbe anche finito nelle mani dei ribelli del Ciad e riconsegnato alle autorità algerine dove era stato già condannato all'ergastolo in contumacia dopo una mediazione sostenuta dalla Libia.
Il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento ha condotto un nuovo attacco ai danni della base militare di Lemgheith (2005), in

Manifestanti nigeriani

territorio mauritano al confine con l'Algeria e il Mali, provocando la morte di 15 soldati.
Nel 2005 il Gruppo Salafita di Abdelmalek Droukdel ha deciso di stringere un'alleanza con l'organizzazione di Osama bin-Laden, ribattezzandosi come «al Qaeda nel Maghreb islamico» (AQMI), affiancando al nuovo nome anche una nuova strategia.
Abdelmalek Droukdel (alias Abu Husab, alias Abdel al-Wadoud) ha sostenuto di aver ricevuto la piena approvazione da parte di bin-Laden ed è riuscito a raccogliere nel nuovo gruppo una quarantina di sigle minori, raggiungendo la considerevole cifra di 1 500 uomini alle sue dipendenze.
Ha curato personalmente l'addestramento degli estremisti, mantiene i rapporti con gli islamici radicali della Tunisia e del Marocco, ha inviato dozzine di volontari in Iraq e ha stabilito una forte presenza di AQMI in Mauritania, Niger e Mali, oltre ad aver stretto numerose alleanze con i gruppi fondamentalisti dell'Egitto e della Libia.
Il nuovo polo di aggregazione può anche contare sulla presenza di un pericoloso raggruppamento fondamentalista di matrice salafita, il *Combat and Call Brigade* (che ha mutato il nome in «Organizzazione di al-Qaeda per i Paesi del Maghreb arabo») con un pesante passato di terrorismo alle spalle, e sul Gruppo Islamico Combattente Marocchino (GICM), associato a numerosi attacchi terroristici (Casablanca nel 2003, Madrid nel 2004, con 191 vittime e circa 2 000 feriti, e ancora Casablanca nel 2007).
Negli anni 2006 e 2007, i rapporti delle agenzie di *intelligence* occidentali riportano che il 33% degli estremisti islamici giunti in Iraq provengono dall'Africa settentrionale (principalmente dal Maghreb e dall'Egitto) e che le presenze degli islamici radicali nell'area, ma anche nel continente, si stanno moltiplicando: nel deserto del Sahara i miliziani di al-Qaeda stanno preparando un'importante base logistica, nel Senegal uno sceicco radicale sostiene di poter contare su 9 000 guerriglieri armati e minaccia attentati contro gli interessi occidentali, in Sierra Leone il traffico di diamanti è controllato dagli islamici radicali vicini ad al-Qaeda; in Mali i gruppi vicini ad Osama bin Laden controllano alcune banche; in Costa d'Avorio scoppiano violenti scontri tra mussulmani e cristiani; in Nigeria, oltre a scontri analoghi, ben dodici Stati della federazione hanno deciso di adottare la *sharia*; in Sudan gruppi islamici vicini al governo minacciano di attaccare le truppe delle Nazioni Unite se dovessero schierarsi in Darfur; in Somalia sono numerosi i campi di addestramento per i guerriglieri che minacciano la guerra contro l'Etiopia e, infine, in Sud Africa viene sgominata una cellula terroristica che progettava attentati su larga scala.
In Algeria, i primi attentati sono ad opera di kamikaze che prendono di mira il palazzo del governo e la direzione della polizia giudiziaria, confermando che la guerriglia islamica (quindici anni dopo la sua apparizione) ha deciso di adottare lo stesso *modus operandi* di al Qaeda, già collaudato in Iraq e in Afghanistan.
Nel 2007 è stato compiuto un attentato ai danni dell'emiro Musta-

pha Kartalı (una bomba nella sua auto gli tronca la gamba destra), l'uomo che era stato il leader del Gruppo Islamico Armato e che aveva aderito all'amnistia di Bouteflika (prima di entrare nel GIA aveva militato nelle file del Fronte Islamico di Salvezza).
La responsabilità dell'attentato è stata attribuita a Abu Musab Abdelouadoud, il nuovo capo di al-Qaeda nel Maghreb islamico che si vantava di scegliere gli obiettivi da colpire senza consultarsi con Osama bin-Laden (e in effetti, sembra che al-Qaeda non eserciti alcun controllo sulle brigate combattenti algerine).
Proprio in Algeria si è assistito però alla prima scissione tra il gruppo principale e l'ex capo della cellula sahariana, Abdelkader ben-Messoud (alias Musab Abu Daoud) che ha creato una nuova frangia ispirata ad Antar Zouabri, indiscusso capo del GIA ed autore di sanguinosi attentati tra il 1996 ed il 2002. Anche nella cosiddetta Area 5 (la regione algerina del Sahara) si sono verificate condizioni analoghe.
Dopo anni di scontri tra l'ala oltranzista di Abuzid Abdelhamid e il gruppo di Mokhtar Belmokhtar (alias Khaled Abu Abbas, che si è arreso alle autorità algerine nel gennaio del 2007) la corrente di Abdelhamid ha prevalso sull'altra e si è resa responsabile dell'attentato dell'11 aprile del 2007 (33 morti e 226 feriti).
Gli analisti americani ritengono che la minaccia, islamica e terroristica, sia ormai destinata ad aumentare e che si sia aggravata con le vicende somale e la guerra nel Darfur, oltre che a causa del moltiplicarsi delle controversie e dei conflitti fra i Paesi della regione.
In effetti, la diffusione della presenza salafita nell'Africa settentrionale nel corso degli ultimi anni ha prodotto una lunga scia di attentati: dall'attentato suicida nel 2002 contro la sinagoga di el-Ghriba (nell'isola tunisina di Djerba, con la morte di 22 persone, tra cui 14 turisti tedeschi) sino all'attacco all'Ambasciata israeliana di Nouakchott (la capitale della Mauritania) all'inizio del 2008.
Secondo numerosi giornalisti, sia algerini che tunisini (e tra di loro Rashid Khashana, corrispondente per il quotidiano «Dar al-Hayat»), la crescente influenza militare degli Stati Uniti nell'Africa settentrionale determina però una forte impennata di sentimenti ostili verso gli americani, aumentando vertiginosamente le tensioni tra i governanti e le popolazioni. Inoltre, proprio queste tensioni possono essere sfruttate dai gruppi islamici radicali «per giustificare la loro presenza e per assicurarsi nuovi sostenitori».
In Egitto si teme che il movimento della Fratellanza Mussulmana, che ha prodotto i gruppi estremisti di

Guerriglieri islamici

Diffusione islamica in Africa.

al Jihad (organizzazione attiva dagli anni Settanta, considerata vicina ad al-Qaeda; recentemente sono stati arrestati alcuni suoi dirigenti in Libano e Yemen) e di Jamà-at Islamiyyad (già corrente movimentista della Fratellanza, è guidata da Omar Abdl el Rahman, attualmente in prigione), ritenuti responsabili dell'assassinio del Presidente Sadat il 6 ottobre 1981, possa oggi rivendicare un ruolo politico più determinante.

Al-Zawahiri, considerato l'ideologo di al-Qaeda, si unì ai Fratelli Musulmani all'età di quattordici anni, ma già nel 1990 dedicò un libro alla confraternita («La mietitura armata»), accusando i dirigenti di aver trasgredito ai principi fondamentali dell'Islam per accettare il gioco politico della democrazia, con la necessaria e implicita accettazione della legittimità del potere costituito.

Il movimento islamico marocchino, invece, non è mai stato un fenomeno compatto e omogeneo. Sommariamente, i movimenti islamici marocchini si dividono in tre categorie: i gruppi radicali che non escludono di ricorrere alla violenza e alla *jihad* per raggiungere i propri obiettivi e che hanno relazioni più o meno strette con le centrali del terrore di stampo qaedista; settori più pragmatici, inseriti nel contesto istituzionale, come il Partito Giustizia e Sviluppo, ora a capo del governo; e un'associazione-movimento, che fa categoria a sé, come Giustizia e Spiritualità di Abdessalam Yassine che contesta la legittimità religiosa della monarchia alawita, condanna la violenza, non partecipa alle elezioni politiche e rifiuta la forma di partito costituito.

Il *jihadismo* marocchino si può dividere, a sua volta, in due macrocorrenti: il wahabismo, di stampo saudita, rappresentato da Mohammed Ben Abderrahmane al Maghraoui, che nel 2008 ha lanciato una *fatwa* con la quale dichiarava legale il matrimonio delle bambine dai nove anni in su, e la salafya jihadia cui appartengono organizzazioni come la Recta Vía e il Gruppo Islamico Combattente Marocchino (GICM).

Il wahabismo ha una lunga storia di penetrazione in Maghreb, ma nei fatti è sempre stato un movimento marginale, tanto più in Marocco dove l'Islam ha sempre avuto connotati nazionalistici. Non a caso, il suo ingresso in Marocco non si giustifica con un movimento «dal basso» (con operazioni sul controllo del territorio o con l'adesione di singoli clan), ma come una operazione gestita «dall'alto», ovvero da parte dei governi marocchini.

Gli alawiti, infatti, hanno sfruttato i sauditi sia per ragioni squisitamente economiche (è notoria la ricchezza di idrocarburi da parte dell'Arabia Saudita e, quindi, la facilità con la quale può comprare alleanze) sia per questioni di utilitarismo politico-religioso, in quanto dal wahabismo stesso gli ultimi sovrani marocchini hanno attinto la fortissima strumentalizzazione dell'ideologia al fine di legittimare la propria sovranità.

L'uomo che è ritenuto responsabile della legalizzazione del wahabismo nel Paese è l'ex ministro del terzo governo Lamrani (1992-1994), Ab-

delkader M'Dagri Alaui, che ritenendo inevitabile l'espansione islamica nel Paese tentò una politica d'integrazione.

Passando al salafismo jihadista, il GICM è un gruppo sunnita, affiliato ad al Qaeda, che trae origine dalla guerriglia afghana degli anni Ottanta. È emerso nel 1990 ed è composto da reclute marocchine addestrate nei campi armati in Afghanistan.

È ritenuto responsabile, sia dalla CIA che dal governo marocchino, degli attacchi a Casablanca nel 2003, degli attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid, degli attacchi a Casablanca del marzo-aprile 2007 (un kamikaze saltò in aria in un internet caffè alla periferia della città, nel sobborgo di Sidi Moumen, provocando un morto e quattro feriti).

Il presunto fondatore del GICM, Saad Houssaini, è stato catturato nel 2007 dalla Brigata Antiterrorista Marocchina, dopo gli attentati di Casablanca, e la sua fuga in Iraq è stata favorita sia da Abu Musab al-Zarqawi che da una cellula di al-Qaeda attiva in Germania.

Il GICM è stato bandito in tutto il mondo dal Comitato 1267 delle Nazioni Unite poco dopo l'attentato alle Torri Gemelle (gli USA considerano il gruppo come un'organizzazione terroristica dall'11 ottobre 2005).

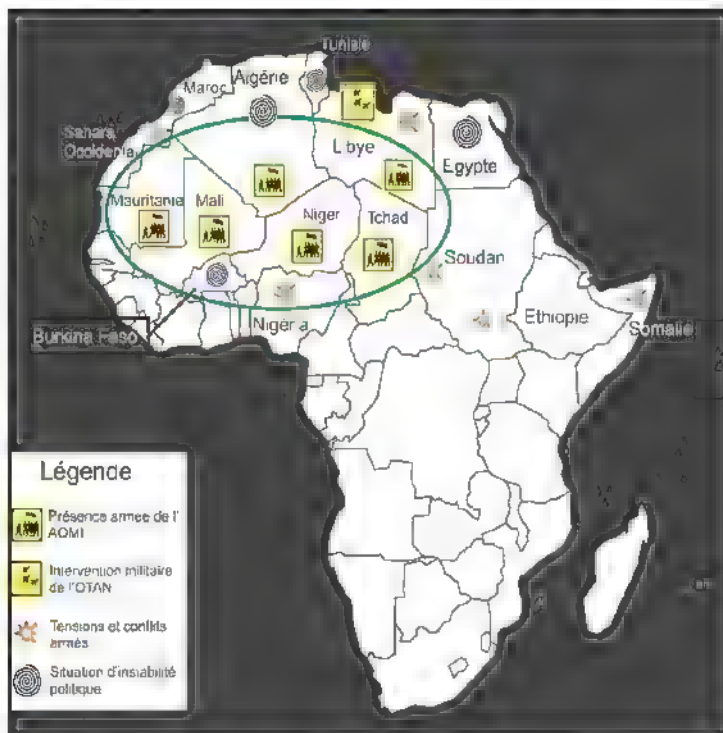
Il gruppo - storicamente attivo in Marocco, Algeria, Mauritania, Sahara occidentale (che ha difeso contro il Marocco), Europa occidentale, Afghanistan e Canada - si sarebbe sciolto nel 2007, ma è molto probabile che i suoi uomini siano tuttora attivi in altre organizzazioni terroristiche.

Alla seconda categoria (organizzazioni islamiste inglobate nelle istituzioni) appartiene il Partido de la Justicia y el Desarrollo (PJD), che è stato il più importante partito di opposizione nel Parlamento marocchino, prima di arrivare al potere. È presente nelle istituzioni dal 1997, anno in cui questa sigla prese forma dall'unione di diverse formazioni islamiste con il Movimiento Popular Constitucional y Democrático di Al-Jatib.

Il PJD è uno dei partiti islamici più anomali della storia africana: raccoglie un numero copioso di militanze femminili, si professa moderato e ha condotto negli anni un'opposizione dura e senza sconti alla dinastia alawita, ma è guardato con sospetto dall'Occidente dal giorno degli attentati di Casablanca, sebbene non sia stata mai provata la sua partecipazione e i suoi dirigenti abbiano condannato l'accaduto in più di un'occasione.

La storia del nocciolo duro del PJD, Yamaa Al-Islah at Tawhid, si divide in quattro tappe: dal 1982 al 1984 il movimento lavorò in clandestinità, dal 1984 al 1992 Yamaa Al-Islah si frammentò (tatticamente) in più associazioni; dal 1992 al 1996 iniziò il lavoro di riorganizzazione e riunificazione; dal 1997 ad oggi vi è stata la formazione e la costruzione del nuovo partito PJD.

È tuttora diviso in due livelli: la funzione politica e istituzionale è affidata ai quadri e alla sigla stessa del PJD, il lavoro «sociale e di base» (e quindi l'azione di proselitismo o *dawa*) del partito è rimandato a sotto-gruppi di movimento raccolti nel Movimento per l'Unità e la Riforma (MUR), una struttura apparentemente indipendente ma che in realtà è legata a filo stretto con i vertici del partito.

All'ultima categoria di organizzazioni (le più complesse e imponderabili) appartiene il movimento islamista Justicia y Caridad, la cui base ideologica è il prodotto di una commistione di mahadismo e sufismo. È considerato il partito islamico più forte e radicato del Marocco, nonostante non partecipi alle elezioni e

Presenza di al-Qaeda in Africa

sia enormemente sottovalutato a vantaggio dell'istituzionale PJD.
Il movimento è stato fondato dallo sceicco Abdessalam Yassine, *leader* carismatico che ha vissuto tra carcere e arresti domiciliari trenta anni della sua vita ed è considerato il teorico islamista più importante e influente del Marocco. Per diversi anni ha indicato ai suoi seguaci la strada da seguire, non soltanto citando il Corano, ma raccontando anche i sogni e le apparizioni di Maometto al suo cospetto.
Yassine era un ex funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione che, sotto Hassan II, propagandava l'instaurazione in Marocco di uno Stato islamico, in opposizione al suo sovrano che considerava troppo sensibile ai valori (e agli interessi) dell'Occidente e inadatto a svolgere il ruolo di capo di governo e comandante dei fedeli.
Da giovane era stato un sostenitore di Sayyid Qutb ed ha sempre considerato gli Stati non fondati sulla legge coranica come empi, sostenendo con forza il ritorno al califfato, al sistema di Stato introdotto dal profeta Maometto e dall'Iran negli anni della rivoluzione.
Nel 1974 Yassine indirizzò una lettera, che superava le cento pagine e dal titolo *el islam*, dove invitava provocatoriamente il sovrano a pentirsi per i suoi peccati e a ritornare sulla corretta strada dell'Islam. Hassan II rinunciò ad uccidere Yassine per non scatenare una guerra religiosa in Marocco, ma fece subito rinchiudere il suo accusatore in un manicomio, dal quale uscì solamente nel 1979.
In un raro momento di libertà, Yassine fondò l'associazione Ousra al Jamma (come comitato di beneficenza), dalla quale nel 1983 nacque la più famosa al-Jamaa, che riscosse notevole successo nel proletariato urbano.
La fondazione di Justicia y Caridad (o al-Adwal-Ihsan) è datata intorno al 1988 e l'attuale portavoce è Fathallah Arsalan.
L'azione del movimento risulta imperniata su tre assi: propaganda religiosa, intervento politico e azione sociale. L'elemento dell'educazione è molto sentito e d'altronde Yassine, in qualità di ex ispettore scolastico, ha sempre considerato l'istruzione come un volano per la conversione all'Islam e per la diffusione delle sue idee. Si spiega così l'intervento di Giustizia e Carità nelle università, dove ha conquistato la militanza di studenti molto noti per i loro atteggiamenti aggressivi e intolleranti contro gli studenti di sinistra e i giovani meno sensibili alle tematiche islamiche. Questi stessi studenti hanno conquistato quasi completamente la «Unione Nazionale degli Studenti del Marocco», che era in origine un movimento di sinistra vicino alla «Unione socialista delle forze popolari» e ai marxisti-leninisti di Al Amame e del «movimento 3 marzo».
A fronte dell'annosa tensione tra il Marocco e il Fronte Polisario, gli islamisti hanno recentemente deciso di spostare la loro azione anche nel Sahara occidentale, terreno favorevole per una campagna di malevolenza contro le istituzioni marocchine e, in generale, i governi occidentali «complici del Marocco».
Le indagini sul sequestro di tre occidentali - avvenuto il 23 ottobre 2011 presso il campo profughi Saharawi di Raduni - hanno svelato compromettenti aderenze tra alcuni settori del Fronte Polisario e personalità vicine ad al-Qaeda: «una collusione che rappresenterebbe soltanto la punta estrema di un *iceberg* fatto di traffici illeciti e derive terroriste».
Quantunque sia da escludere la partecipazione dei vertici del Fronte Polisario al sequestro di Rabuni, nei campi profughi del Sahara occidentale non si erano mai verificati episodi che mettessero a repentaglio la sicurezza degli stranieri e del personale delle Nazioni Unite impegnato negli innumerevoli progetti umanitari.
La responsabilità dell'accaduto sarebbe piuttosto da attribuire alle esigenze di finanziamento di una nuova frangia di AQMI. Si tratta della Jamat Tawhid Wal Jihad fi garbi Afriqqiya - Movimento unito per la *jihad* in Africa occidentale - un nuovo gruppo fra le cellule terroristiche di al-Qaeda, probabilmente composto in parte da ex membri del Polisario.
Il 28 dicembre 2011, l'agenzia Adnkronos/Aki ha pubblicato le testi-

Ribelli libici durante la guerra civile del 2011

Manifestanti in una via di Rabat

monianze di funzionari del governo del Mali, secondo cui i tre cooperanti rapiti sarebbero arrivati nella mani di AQMI grazie alla complicità di una cellula jihadista Saharawi, appunto riconosciuta come Jamat Tawhid.

Sempre dal Mali, arriva la notizia che il presidente Amadou Toumani Touré accusa i militanti del Polisario di servirsi ripetutamente del territorio settentrionale dello Stato per regolare i loro conti con gli uomini di AQMI e con i trafficanti di droga ed armi che imperversano nel Sahel, senza che le forze regolari riescano a contrastarli.

In Libia si è sempre sottovalutato il rischio dell'ascesa interna di al-Qaeda, anche se gli analisti ritengono che esista sin dal 2005 - in Cirenaica, tra le montagne che circondano la cittadina di Derna - una importante filiale dell'organizzazione, vero e proprio covo dell'estremismo islamico.

Il gruppo affiliato all'internazionale del terrore porta il nome di Gruppo Islamico Combattente Libico ed è guidato da due *leader* del jihadismo internazionale. Il primo si chiama Abu Laith, detto «il libico», ed oltre ad essere l'emiro del gruppo è al tempo stesso il comandante militare di al-Qaeda nella zona di Khost in Afghanistan. Il secondo è Adb al-Ghaffar, ed il suo quartier generale è a Zahedan, in Iran, dove mantiene i collegamenti con le altre organizzazioni terroristiche. Oltre alle attività internazionali (sono riusciti ad arruolare in Libia circa cinquecento volontari per combattere in Iraq sotto le insegne di al-Qaeda) entrambi condividevano la battaglia per la sovversione del governo di Gheddafi.

Il Gruppo Islamico può contare su un gran numero di giovani libici (ma anche egiziani, palestinesi e sudanesi) che soffrono per la mancanza di lavoro e per la diffusa corruzione, senza contare gli oppositori storici del vecchio regime: il «Fronte di Liberazione» e la rete degli imam radicali nelle moschee di Bengasi.

La Tunisia, dal canto suo, non è mai stata concretamente analizzata per i problemi collegati al terrorismo, essendo considerata da sempre la patria di un Islam laico e moderato.

Eppure, l'11 aprile 2002 la Tunisia è stata scossa da un terribile attentato: nella sinagoga di Djerba è scoppiata una bomba che ha causato la morte di 19 persone (14 tedeschi, 4 tunisini e 1 francese). L'attentato, rivendicato da al-Qaeda come risposta alle violenze perpetrate dallo Stato di Israele, ha portato al varo di una straordinaria legge antiterrorista.

In ogni caso, non ci sono stati in seguito altri episodi di azioni terroristiche, con la sola eccezione dei duri scontri di Tunisi nel 2007, quando le forze di sicurezza hanno contrastato alcuni salafiti vicini ad AQMI, arrivati dall'Algeria e penetrati nella zona desertica del sud ovest del Paese. Benché fosse evidente il legame tra AQMI e questi terroristi, l'attacco è stato rivendicato da uno sconosciuto gruppo islamico denominato Unificazione e guerra santa.

Nell'occasione, è morto Lassad Sassi, capo della cellula di AQMI in Tunisia, un terrorista che ha soggiornato anche in Italia fino al 2000. Si è però ugualmente sospettata un'infiltrazione di Unificazione e guerra santa nelle Forze Armate tunisine, anche se quest'ipotesi non ha trovato alcun riscontro.

Un anno dopo, il 22 febbraio 2008, l'AQMI ha rapito nel deserto della Tunis al-amiqa (la Tunisia profonda) due turisti austriaci, trasferendoli successivamente in Algeria.

Nel maggio del 2011, la polizia ha arrestato a Remada, nel governatorato di Tataouinione e a 130 chilometri dal confine con la Libia, un algerino ed un libico - Abou Muslum e Abou Batin, vicini ad AQMI - trovati in possesso di una cintura esplosiva che i due intendevano usare per un attentato suicida.

Nel mese di settembre del 2011, la polizia ha fermato nella zona desertica 9 automezzi attrezzati per lanciare razzi e trasportare munizioni, che provenivano ancora una volta dall'Algeria. Secondo fonti occidentali, nella circostanza sarebbero morte circa 6 persone.

Molti analisti temono che l'instabilità della Libia e la nuova democratizzazione della Tunisia possano, in effetti, trasformare l'intera area in un porto franco del terrorismo e la Tunisia in un ponte di comunicazione tra i gruppi radicali di Algeria e Libia.

Roberto Angiuoni
Esperto in relazioni internazionali nell'area mediterranea

NUOVI SCENARI

LE PROSPETTIVE AFGHANE E IL RISVEGLIO ARABO NELL'ERA POST BIN LADEN

Nella guerra non convenzionale come quella al terrore, anche dopo lo storico successo dell'eliminazione di Osama bin Laden, sarà fondamentale rimanere vigili. Come simbolo, Osama non potrà mai venire sostituito e la minaccia reale del terrorismo islamico è ancora molto presente e attiva. Inoltre, gli attuali fenomeni di radicalizzazione nella penisola arabica e nel Maghreb restano un valido motivo di preoccupazione.

L'operazione in Pakistan delle Forze Speciali statunitensi che ha eliminato Osama bin Laden e alcuni altri, nella località di Abbottabad, sulle prime pendici dell'Himalaya, ad appena 61 chilometri dalla capitale Islamabad, produrrà inevitabili conseguenze nello scenario regionale e, più in generale, mondiale.
Per anni le Forze Speciali degli Stati Uniti lo hanno cercato tra le montagne della frontiera pakistano-afghana, diventata il principale teatro della guerra al terrorismo. In realtà, il fondatore di *Al Qaeda* era in questa cittadina, nota come guarnigione militare, dove risiedono i vertici dell'Esercito pakistano e si trova la più importante Accademia Militare, quella di Kakul.
Con un discorso drammatico, ma al tempo stesso sobrio, rivolto agli americani, il Presidente Obama ha annunciato la cattura e l'uccisione del ricercato numero uno al mondo. Ha ricordato l'orrore, il dolore, la tragedia e l'assurdità del massacro dell'11 settembre del 2001. Come in quei lugubri giorni *«abbiamo riaffermato la nostra unità, come una sola famiglia americana e la nostra determinazione a portare di fronte alla giustizia i colpevoli di quell'attacco crudele»*. Ha poi spiegato come la cattura e l'uccisione di bin Laden siano state *«lo sforzo più significativo finora nella nostra battaglia per sconfiggere Al Qaeda»*. E ha riaffermato che questo Paese non farà mai la guerra all'Islam. Per questa ragione ha detto Obama, *«la morte di bin Laden è una buona notizia per tutti coloro che vogliono la pace e la riaffermazione della dignità umana. Nel corso degli anni ho più volte chiarito che avremmo intrapreso azioni in territorio pakistano se avessimo localizzato bin Laden. È quello che abbiamo fatto. Ma è importante osservare che la cooperazione con il Pakistan nell'ambito dell'antiterrorismo ci ha aiutato ad arrivare a bin Laden e al complesso in cui si nascondeva»*. Obama

Sopra.
Un UAV «Predator» durante il lancio di un missile AGM 114 «Hellfire».

A sinistra.
Il Presidente statunitense Obama presiede una riunione nella Situation Room.

ha aggiunto che *«nel prosieguo è essenziale che il Pakistan continui ad unirsi a noi nella lotta contro* Al Qaeda *e i suoi accoliti»*, concludendo che l'America può fare qualunque cosa si proponga. *«È la storia della nostra storia, si tratti di ottenere la prosperità per la nostra gente o della lotta per l'eguaglianza di tutti i nostri cittadini, del nostro impegno per difendere i nostri valori all'estero e del nostro sacrificio per rendere il mondo più sicuro»*.
Il Presidente, dal suo arrivo alla Casa Bianca, ha messo da parte il termine troppo ampio della «Guerra globale contro il terrore», per concentrarsi, come un laser, ha osservato il *«New York Times»*, sulla cattura o l'eliminazione del capo di *Al Qaeda*, tanto più urgente visto che stava cercando di procurarsi armi nucleari.
La vittoria di Obama avviene in un momento delicato per la sua strategia in quell'area, Afghanistan e Pakistan, cruciale per la sicurezza degli Stati Uniti e ormai designata con l'abbreviazione geopolitica «Afpak». Questo è l'anno in cui, secondo la sua promessa solenne, avrà inizio il ritiro dall'Afghanistan. Ma che dire del confinante Pakistan, una polveriera nucleare che potrebbe finire sotto un regime islamico o nelle braccia della Cina? Il Segretario di Stato Hillary Clinton si è premurata di sottolineare che la cooperazione del Pakistan è stata preziosa per localizzare bin Laden e che il Pakistan resta un *partner* strategico.

GLI SVILUPPI AFGHANI

Il conflitto afghano, giunto ad un momento decisivo, potrebbe provocare un'*escalation* nell'area tribale pakistana a ridosso del confine. Un fronte sempre più importante e pericoloso per l'Amministrazione statunitense costretta ad estirpare il bubbone talebano e del terrore in Pakistan, se non vuole soccombere in Afghanistan, in vista del passaggio di consegne alle Forze di

Un soldato estone in Afghanistan

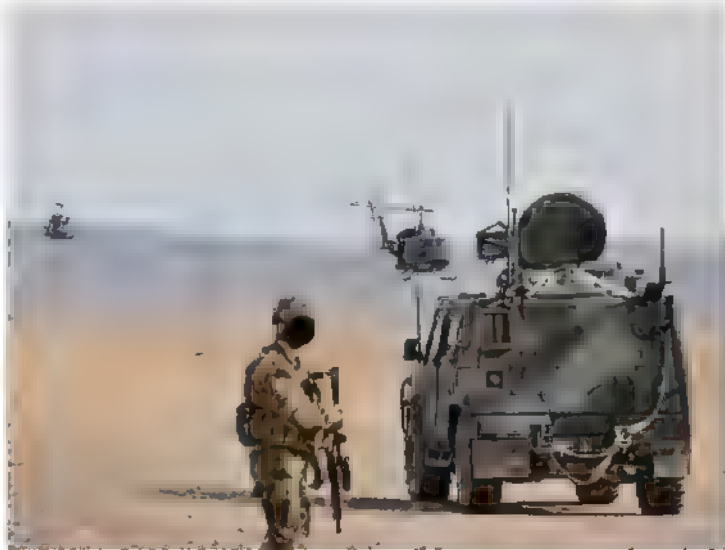
Sicurezza locali, che sarà ancora lungo e tribolato, fino al 2014. Garantire la sicurezza nel maggior numero possibile di province e distretti è quest'anno l'obiettivo principale della coalizione internazionale

Il controllo del territorio varierà enormemente a seconda delle zone L'Afghanistan settentrionale, nonostante le tensioni etniche, e quello occidentale, nonostante l'influenza dell'Iran, saranno zone più duttili rispetto al Sud e all'Est del Paese Il ruolo sempre più evidente dell'Esercito afghano e della Polizia, ma soprattutto nel Nord marcato etnicamente e politicamente, aumenterà anche a Ovest. Il Sud e l'Est, al confine con il Pakistan rimarranno le aree più critiche, ma pure il centro del Paese, tradizionalmente più calmo, dal punto di vista socio-politico, grazie alla presenza dell'etnia hazara, rischia una maggiore influenza da parte della criminalità organizzata. Uno dei motivi è la scarsa presenza di truppe internazionali a causa delle risorse già impegnate nelle zone più ostiche meridionali e orientali, ma anche nel Nord e nell'Ovest, dove sono presenti i militari italiani, compresi gli addestratori.

Il Presidente Barack Obama ha ricordato, nel suo discorso, che negli ultimi dieci anni lo sforzo militare americano ha portato importanti risultati, come la destituzione del governo talebano, che aveva garantito un rifugio sicuro al milionario saudita e al suo *network* terrorista. È importante, allora, forse, interrogarsi sul livello di collusione tra *Al Qaeda* e il movimento dei talebani, perché è opinione assai diffusa da parte di governi e di esperti che la chiave del successo in Afghanistan consiste nel separare questi ultimi dai primi

Questa tesi, per quanto semplice, è evidente tra i due movimenti c'è sempre stata incompatibilità di fondo, e se c'è stato un avvicinamento tattico è stato solo in funzione antioccidentale. Se, infatti, vediamo l'orientamento dei maggiori *leaders* di *Al Qaeda*, tra cui lo stesso Osama, esso si è modellato sugli eventi regionali del mondo arabo, all'insegna delle ideologie islamiste e panislamiste di pensatori come l'egiziano Sayyid Qutb, che a partire dagli anni Sessanta hanno contribuito a riscrivere il rapporto tra religione e politica nel «grande Medio Oriente». La vecchia *leadership* talebana, invece, è cresciuta in un ambiente perlopiù impermeabile agli sviluppi dell'Islam politico degli ultimi decenni, e si è aperta alle influenze del jihadismo transnazionale soltanto nei tardi anni Ottanta, quando la guerra contro l'invasione sovietica ha richiamato a Kabul gruppi disparati di militanti provenienti da aree diverse del globo.

Pur intrattenendo rapporti occasionali di collaborazione tattica con questi gruppi, alcuni dei quali in seguito avrebbero dato vita ad *Al Qaeda*, quelli che sarebbero poi divenuti i *leaders* talebani hanno continuato a mantenere una visione «apolitica» della *jihad*, intesa come un dovere personale del credente di combattere contro l'invasore, e sono tornati nelle loro comunità o nelle

scuole coraniche con il ritiro dei sovietici. La visione «domestica» e locale adottata allora avrebbe condizionato anche la nascita e l'affermazione dei talebani nel 1994.
Non è un caso che quando nel 1996 Osama bin Laden fu costretto a lasciare il Sudan, arrivò sì in Afghanistan, ma non nei territori allora controllati dai talebani, e non dietro loro invito. Come ha ricordato recentemente *mullah* Muttawakil, già braccio destro e portavoce di *mullah* Omar e Ministro degli Esteri dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan, bin Laden venne invitato in Afghanistan dall'ex *leader mujahedin* Burhanuddin Rabbani, allora Presidente del Paese e in rotta di collisione con i talebani, che ospitò il ricco saudita a Jalalabad.
Quando i talebani conquistarono la città, «ereditarono» anche l'ospite straniero. Da allora i rapporti sono stati sempre ambigui e la presenza del *leader* di *Al Qaeda* ha dato luogo ad ampi dibattiti interni: il *mullah* Omar vedeva in bin Laden uno strumento per connettere il movimento afghano all'intera *Ummah* (comunità dei credenti) islamica mentre un gruppo di opposizione interna, riconducibile al *mullah* Mohammad Rabbani (morto nell'aprile 2001) a capo della *shura* dei *leaders* di Kabul, temeva che il suo attivismo mediatico e dinamitardo potesse compromettere il riconoscimento internazionale del governo talebano.
Nel corso degli anni i rapporti sono rimasti sempre tesi e fragili, anche perché bin Laden, seguendo un'agenda politica personale, ha assunto spesso decisioni in diretta violazione delle direttive specifiche del *mullah* Omar. Con l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, le cose si sono complicate: molti comandanti di alto livello e diversi *leaders* talebani, offesi per la manipolazione di cui erano stati fatti oggetto, suggerirono al *mullah* Omar di consegnare il saudita. Dopo aver consultato i servizi segreti pakistani, che lo rassicurarono che gli Stati Uniti avrebbero reagito in modo «lieve» come in seguito agli attentati africani del 1998, *mullah* Omar, poco esperto di politica internazionale, rispose di non essere d'accordo, anche per paura di alienarsi la simpatia dei movimenti islamici di tutto il mondo.

Elementi di Forze Speciali italiane in Afghanistan

In seguito all'intervento armato americano, i due gruppi si sono avvicinati, ma solo tatticamente, mentre le strategie statunitensi che mirano all'uccisione dei *leaders* talebani di alto grado hanno frammentato la catena di comando, scompigliando parecchio le carte tra le fazioni nazionaliste e quelle più inclini al jihadismo senza frontiere.
Il principe saudita è stato per dieci anni l'incarnazione del «fantasma fondamentalista» nell'inconscio geopolitico mondiale, traumatizzato dalla fine del mondo bipolare, un fantasma imprendibile e sempre ritornante. Quanta potenza e quanta violenza reali è stato capace di produrre, ma ora l'icona si è rotta, la caccia è finita. Anche se bin Laden non c'è più il pericolo resta, ma si aprono anche nuove opportunità per un costruttivo negoziato con determinati comandanti e fazioni decise a trattare.

COME CAMBIA IL NUOVO GRANDE GIOCO

I rischi di nuovi attentati e le possibili rappresaglie di *Al Qaeda* non cambiano il fatto che l'uccisione di Osama bin Laden abbia distribuito nuove carte. Molto cambia nello scacchiere mondiale. Fino a ieri, l'ostilità islamica nei confronti degli USA era come «velata» dal terrorismo wahabita. Oggi questo alibi viene meno. Se erano i fondamentalisti a chiedere l'apertura del varco di Gaza, potevano giustamente essere considerati come alleati dei terroristi di Hamas, ma ora a esigerlo è il Generale Samil Ennan (Capo di Stato Maggiore e nuovo uomo forte dell'Egitto), ben noto al Pentagono e stimato dai suoi colleghi statunitensi. Non solo, il gioco cambia anche in Iraq e, alla lunga, in Iran. Ma a subirne le prime conseguenze, come sopra detto, sarà senza dubbio l'Afghanistan: tolta

Una torretta in una base avanzata italiana in Afghanistan

(letteralmente) di mezzo l'ipoteca bin Laden, gli Stati Uniti potranno ormai trattare direttamente con determinati talebani, ormai «islamici» come tanti altri. Il Pakistan cerca una forte influenza nel futuro Afghanistan, magari a coalizione talebana. Tuttavia, un «Grande Pakistan» è insopportabile a un'India sempre più essenziale agli occhi americani, in quanto unico possibile baluardo meridionale contro l'espansionismo cinese.

Nell'Ottocento il «Grande Gioco» era proprio quello che aveva come posta l'immensa area tra la Turchia e l'India. Allora a partecipare al Gioco erano Gran Bretagna e Russia zarista. Oggi, venuta meno l'anomalia jihadista di bin Laden, «il Grande Gioco» si ripresenta nella sua forma più genuina, come scontro tra Cina e Stati Uniti, scontro di cui il Pakistan è da più di trent'anni la casella essenziale, il cui controllo condiziona tutto il resto.

La guerra, anche asimmetrica, non è né precisa né innocua, poiché implica un punto finale, che sarà o una vittoria o una sconfitta. Dunque, anche la nuova Amministrazione Obama, nel valutare una *exit strategy*, identifica i nemici non per la loro tattica ma viceversa per i loro obiettivi. Se ritorniamo indietro nel tempo e pensiamo alla Seconda guerra mondiale, si può riflettere come durante la tragedia di quel conflitto, che fu una delle maggiori sfide all'esistenza delle democrazie attuali, il Presidente Roosevelt abbia saputo dare all'America una visione di speranza nella vittoria. Oggi Obama e il suo gruppo sono impegnati in un'agenda volta a indirizzare la lotta al terrorismo verso un obiettivo concreto e limitato nel tempo. Certo, è stato commesso un crimine enorme. Tuttavia, si afferma l'idea che il terrorismo non è un nemico che possa distruggere una Nazione. Affrontare la sfida, dunque, significa sì in primo luogo un'operazione militare, ma parimenti una di *intelligence*, di rafforzamento delle leggi e infine uno sforzo diplomatico. È in sintesi un sacrificio condiviso da chiunque abbia a cuore un ampio senso del bene comune per costruire uno schema per la sicurezza nuovo ed efficace.

La missione in Afghanistan è molto complessa. Si tratta, per un aspetto importante, di un'operazione di *Nation Building*. Dunque, si fonda su tutte quelle attività che hanno per scopo la ricostruzione della struttura di un territorio con peculiarità uniche. Aiutare le autorità locali a ricreare le loro capacità di amministrazione e le strutture di *governance*, addestrare le forze di Polizia, migliorare la viabilità e fare soprattutto ciò che serve per la ripresa della vita civile. C'è già un programma ben definito, da un punto di vista qualitativo, delle cose da fare e delle condizioni che consentiranno di ridurre l'impegno militare fino ad annullarlo. Ma se la tempistica è già pianificata, resta l'ovvio *caveat* che i tempi dipendono dalle condizioni, non il contrario. È ragionevole che ciò accada, le date della strategia d'uscita sono note e non dovrebbero subire alcuna variazione, almeno al momento.

La morte di bin Laden influirà anche sul morale di tutto il movimento terroristico, già svalutato dai suoi insuccessi. Quest'ultimo è stato praticamente assente, almeno per ora, dalle rivolte della primavera araba. Ovvio che potrebbe provocare anche qualche vendetta con nuovi attentati. L'allarme dichiarato da vari governi è più che giustificato. Comunque, oltre a consentire agli USA un più rapido disimpegno dall'Afghanistan, ha ridato speranza di successo all'opinione pubblica occidentale nella lotta al terrorismo.

CONCLUSIONI

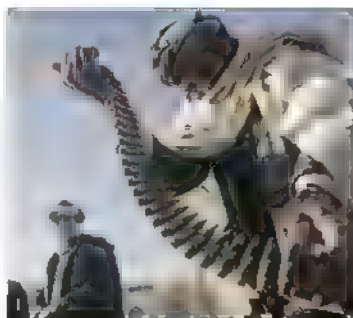
L'impatto di questo evento è enorme non solo su *Al Qaeda* ma su tutto il mondo islamico. l'uccisione di bin Laden si aggiunge alle rivoluzioni tunisina ed egiziana nel segnare la fine di un'ideologia.

In ogni accadimento, nella storia, la

fortuna gioca sempre un ruolo, anche in questo caso. Ma una spiegazione cruciale sta nel fatto che Obama ha deciso per una strategia coerente di antiterrorismo. Con la sua Amministrazione c'è stata una enorme concentrazione di risorse su questo obiettivo. L'aspetto più visibile è stato il potenziamento nell'uso dei droni in Pakistan, le cui missioni sono addirittura quadruplicate. Ciò è stato possibile anche perché Obama li ha costretti ad accettare questa *escalation*. E dietro l'uso dei *«Predator»* e *«Reaper»* c'era molto di più, l'arsenale dei mezzi antiterrorismo è stato rafforzato con una focalizzazione precisa di obiettivi.

Rispetto ai piani di Bush di costruzione della democrazia in Iraq e in Afghanistan, con Obama si è passati a una visione più realista, una strategia in cui l'America si dava obiettivi più limitati, al servizio dei quali mobilitare tutta la propria potenza militare e di *intelligence*. La prudenza è d'obbligo; sta di fatto che la scomparsa di bin Laden è un colpo micidiale, perché mette a nudo la debolezza di *Al Qaeda*. Senza il suo *leader*, il suo ideologo, ciò che resta di questa organizzazione è ben poca cosa. Certo, può fare dei danni, ma difficilmente sarà più una minaccia strategica per la sicurezza dell'occidente.

Il grande risveglio del mondo arabo è avvenuto in termini ben diversi da come avrebbe voluto *Al Qaeda*. L'ideologia di bin Laden aveva due presupposti fondamentali: primo, che i regimi dittatoriali del mondo arabo si reggono grazie al sostegno degli Stati Uniti. Secondo, che l'unico modo per rovesciarli consiste nell'usare la violenza, per poi sostituirli con dei regimi islamici. Ma dalla Tunisia all'Egitto abbiamo visto in azione dei movimenti che sono stati non violenti, e non erano diretti alla creazione di regimi islamici. Tutto questo aveva già avuto degli effetti tremendi su *Al Qaeda*. Non a caso, all'inizio delle rivolte arabe non si è avuto un documento chiaro dell'Organizzazione che desse una valutazione di quei fatti.

Sopra.
Soldati afghani in operazione congiunta con Forze statunitensi

A sinistra.
Un talebano stende il nastro di una mitragliatrice pesante

Coloro che hanno criticato il Presidente Obama per la sua politica in Medio Oriente, alla luce dei recenti sviluppi, come eccessivamente prudente, non hanno capito che egli, invece, ha tratto le conclusioni più corrette dagli eventi in corso. È in atto un risveglio del mondo arabo e non un fenomeno d'ispirazione americana. Le nuove generazioni arabe la considerano la loro rivoluzione e, anzi, non vogliono che nessuno se ne approprı. Non dobbiamo mai dimenticare che l'orgoglio nazionale può essere una fonte di motivazione formidabile. Gli Stati Uniti lo hanno capito, anche per quanto riguarda la Libia. Qualsiasi cosa accada, è molto importante che queste rivoluzioni rimangano in tutto e per tutto in mano a quei popoli.

Se ripercorriamo le diverse fasi storiche, si è passati dall'Impero Ottomano a quelli coloniali francese, italiano e britannico fino al confronto bipolare USA-URSS, all'epoca della Guerra Fredda, quando ciascuna superpotenza proteggeva i suoi Paesi amici. Ora è possibile che le opposizioni nei Paesi arabi possano finalmente scrivere il futuro delle proprie Nazioni.

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto di Geostrategia

INNOVAZIONE NEGLI ARCHIVI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

LA DEMATERIALIZZAZIONE DEI DOCUMENTI

UNA SFIDA PER IL FUTURO

Il tema della dematerializzazione rappresenta attualmente uno degli elementi di rilievo nell'ambito dei processi di riforma della Pubblica Amministrazione.
Esistono tuttavia freni psicologici e culturali nell'abbandonare la carta: la carta appartiene al mondo fisico a differenza del *file* informatico che invece ha la caratteristica di essere immateriale e per questo motivo da alcuni è trattato con prudenza e persino diffidenza.

LA DEMATERIALIZZAZIONE DEI DOCUMENTI

Nel programma di trasformazione del modo di lavorare della Pubblica Amministrazione, posto alla base dell'azione di tutti i Governi succedutisi a partire dal 1990, appare rilevante l'utilizzo dell'informatica a servizio degli archivi, spingendosi così avanti fino al punto da intaccare l'essenza stessa dell'archivio (1) e cioè la carta.
Il termine «dematerializzazione» viene a far parte del linguaggio giuridico a partire dagli anni '80 quando fa la sua prima comparsa nel campo dei titoli di credito (per i quali si assiste a una progressiva perdita di importanza del supporto cartaceo, consentendone forme di circolazione virtuali) per poi riferirsi anche al processo di eliminazione del cartaceo e di limitazione della produzione dei nuovi documenti su carta, attraverso la creazione dei documenti informatici.
L'articolo 42 del Codice dell'Amministrazione Digitale (CAD), modificato dal D.Lgs 235/2010 intitolato «Dematerializzazione dei documenti delle pubbliche amministrazioni», al comma 1 stabilisce che: *«Le Pubbliche amministrazioni valutano in termini di rapporto tra costi e benefici il recupero su supporto informatico dei documenti e degli atti cartacei dei quali sia obbligatoria o opportuna la conservazione e provvedono alla predisposizione dei conseguenti piani di sostituzione degli archivi cartacei con archivi informatici, nel rispetto delle regole tecniche adottate ai sensi del l'articolo 71»*.
Il processo di dematerializzazione, come evidenziato dall'art. 42 del CAD, comporta la riproduzione su supporto digitale e l'eventuale eliminazione dei documenti cartacei esistenti negli archivi (2) e la creazione solo di nuovi documenti digitali.
Dematerializzare i documenti significa quindi, sotto questo profilo, recupero di efficienza, risparmio e tutela ambientale consentendo di eliminare grandi quantità di carta a favore dei *files* che occupano solo memoria virtuale e non spazio fisico.
Il documento informatico può essere conservato su un disco rigido, un *floppy disk*, un CD-ROM, senza che questa variazione di supporto, che naturalmente può richiedere diverse modalità di conservazione, incida in alcun modo sulle caratteristiche do-

Un archivio analogico

cumentali che interessa preservare.
Davanti a questa situazione, l'archivista ha reagito innanzitutto preoccupandosi delle garanzie di stabilità nel tempo dei supporti informatici, e del fattore di confusione indubbiamente rappresentato dalla moltiplicazione apparentemente incontrollabile delle loro tipologie e delle tecnologie sulle quali essi si basano.
Per garantire la corretta conservazione di un documento informatico non è necessaria tanto la sua conservazione su un particolare supporto, quanto la disponibilità di strumenti *software* in grado di leggere il documento, di riconoscerne correttamente la codifica, di permettere su di esso lo svolgimento di quelle operazioni di lettura e di ricerca che poteva svolgere chi lo aveva prodotto e chi lo aveva in primo luogo utilizzato.
Si fa strada la consapevolezza che, accanto al problema della durata dei supporti e dei costi del riversamento dei dati, ci sia quello della conservazione dell'utilizzabilità delle applicazioni informatiche e della leggibilità dei dati, che rimanda alla questione del rispetto di *standards* descrittivi e gestionali.

IL DOCUMENTO INFORMATICO E ANALOGICO

Da quando esiste una società civile fondata sulla certezza del diritto, questa certezza è sempre stata data dai documenti e i documenti hanno assunto la forma e la sostanza della tecnologia dell'epoca. Tutti gli innumerevoli tipi di supporto documentario succedutisi nelle varie epoche (tavolette cerate, tavolette d'argilla, papiri, pergamene, carta) hanno avuto un punto in comune: la materialità.
Per quanto riguarda il supporto su cui l'innovazione è inserita, fino all'introduzione dell'informatica, il documento era la rappresentazione di atti, fatti e dati su di un supporto intellegibile direttamente e in ogni momento.
Dopo l'introduzione dell'informatica è considerato documento anche la rappresentazione di atti, fatti e dati conoscibili attraverso la loro trasposizione digitale.
Principale caratteristica del documento digitale è la separabilità dell'informazione e della validazione dal supporto la cui corporalità si perde a favore dell'entità logica.
Il documento si differenzia a seconda che esso sia su supporto analogico (tipicamente su carta) o informatico.
Il «documento informatico», ai sensi dell'art. 1, lett. p del CAD, è la rappresentazione informatica di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti. La definizione di documento informatico non precisa tuttavia che cosa si intende per «rappresentazione informatica», anche se intuitivamente si può fare riferimento a una sequenza di *bit*. Un documento informatico è, quindi, una sequenza di caratteri binari (*bit*) registrati su un supporto di memorizzazione che, attraverso un processo di decodifica, diventano rappresentativi di atti, fatti o dati.
Il documento informatico differisce da quello analogico per il tipo di rappresentazione in cui l'informazione si materializza. Per comprendere come tutto ciò avviene e come funzionano le nuove tecnologie occorre chiarire cosa si intenda per informazione in formato digitale.
Con il termine digitale ci si riferisce alla rappresentazione, attraverso un'elaborazione elettronica, di qualsiasi oggetto: testo, immagine o filmato. Il termine digitale indica che tale rappresentazione è di tipo numerico, ovvero che la grandezza fisica su cui si basa assume valori numerici discreti. Un documento in formato digitale contiene un'informazione codificata con un linguaggio convenzionale in *bit*, memorizzata in modo permanente su un determinato tipo di supporto fisico (*floppy*, CD, *hard disk*). La documentazione digitale, in particolare, è una rappresentazione astratta e numerica della realtà sensoriale. Il termine *bit* sta a indicare sia il fatto che l'informazione è rappresentata in forma numerica (*digit*), sia che essa è rappresentata in forma numerica sulla base di una codifica binaria.
Come rileva Pietro Barcellona, «Il suicidio dell'Europa», edizioni Dedalo, p. 74, il linguaggio informatico è «*in gran parte segnico: ad ogni* input *corrisponde una reazione precisa, automatica*» e non pochi filosofi gli attribuiscono «qualità metafisiche» evidenziabili nel procedimento binario «o essere o non essere», fondato pe-

Particolare di un disco rigido

raltro sul principio aristotelico del terzo escluso

Il termine digitale è generalmente contrapposto al termine analogico, aggettivo che indica la pertinenza ad *«apparecchi o strumenti o dispositivi che trattano grandezze rappresentandole con altre grandezze legate alle prime da una relazione di analogia»* (Devoto G. e Oli G C., «Il dizionario della lingua italiana», Firenze, Le Monnier, 2002)

Una sala server per l'archiviazione digitale

Il documento analogico, ai sensi dell'art. 1, lett. p *bis*, è definito come la rappresentazione non informatica di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti. Ne consegue che qualunque documento non informatico è un documento analogico

Mentre il digitale attiene quindi a un insieme di dati composto da *bit* e allocato in memorie informatiche, l'analogico può riferirsi, oltre che alla carta intesa quale strumento d'uso tradizionale, anche a quei supporti (fotografici o magnetici) in cui non esistono dati, ma entità fisiche visibili o udibili tramite l'ausilio di appositi apparecchi.

Per fare un esempio, una macchina fotografica tradizionale imprime le immagini su una pellicola che, opportunamente sviluppata in modo analogico, genera una fotografia o una diapositiva, visibile direttamente all'occhio umano o tramite un apparecchio riproduttore (che può servire per ingrandire e illuminare la diapositiva), identico ragionamento vale per le registrazioni audio e video su nastri magnetici, che possono essere rispettivamente ascoltate o viste con l'ausilio di apparecchiature che ne captano i segnali e che, tuttavia, possono subire col passare del tempo un deterioramento: una foto (su carta) e un film (su pellicola) vecchi di qualche decennio manifestano un'evidente perdita di qualità

Una macchina fotografica digitale genera invece una sequenza di valori numerici *(bit)* la cui interpretazione produce l'immagine (o il suono)

Il sistema informatico, inteso come insieme di *computers* e di programmi, svolge un ruolo logico equivalente al proiettore di diapositive o al magnetofono, con la differenza che invece di ingrandire, illuminare o riprodurre il suono, decodifica i *bit* in informazioni.

Con l'introduzione delle lettere *i-bis, i-ter, i-quater, i-quinquies* nell'articolo 1 del CAD, sono state elaborate nuove definizioni di «copia informatica di documento analogico»; «copia per immagine su supporto informatico di documento analogico»; «copia informatica di documento informatico» e «duplicato informatico».

Ai sensi dell'art 1, lett *i bis* del CAD, per «copia informatica di documento analogico» si intende il documento informatico avente contenuto e forma identici a quelli del documento analogico da cui è tratto. La copia informatica di documento analogico identifica quindi un *file* che ha lo stesso contenuto del documento analogico da cui è tratto, ma diverso come forma.

Ai sensi dell'art. 1 lett *i ter* del CAD, con il termine «copia per immagine su supporto informatico di documento analogico» si intende il documento informatico avente contenuto e forma identici a quelli del documento analogico da cui è tratto. La copia per immagine su supporto informatico di documento analogico può essere quindi il *file* (ad esempio, il documento .pdf, .jpg oppure .tif) che risulta dalla scansione del documento analogico da cui è tratto, rispetto al quale appare identico, come forma e contenuto

Ai sensi dell'art 1 lett. *i-quater* del CAD con il termine «copia informatica di documento informatico» si intende il documento informatico avente contenuto identico a quello del documento da cui è tratto su supporto informatico con diversa sequenza di valori binari. La copia informatica di documento informatico identifica quindi un *file* che ha il me-

desimo contenuto dell'originale, ma un diverso formato: ad esempio, il documento .pdf che risulta dalla conversione di un *file* .doc oppure .txt.
Ai sensi dell'art. 1, lett. i *quinquies* del CAD, con il termine «duplicato informatico» si intende il documento informatico ottenuto mediante la memorizzazione, sullo stesso dispositivo o su dispositivi diversi, della medesima sequenza di valori binari del documento originario. Il duplicato informatico identifica quindi un *file* del tutto identico all'originale: ad esempio, la copia .doc di un *file* .doc.

CD e DVD sono supporti ottici per la conservazione dei dati

LA CONSERVAZIONE DEI DOCUMENTI

Il CAD, recentemente modificato dal D. Lgs 30 dicembre 2010 n. 235, disciplina agli articoli 40 e ss. la formazione, la gestione e la conservazione dei documenti informatici.
Con particolare riguardo alla conservazione, la principale fonte è rappresentata dall'art. 43 del CAD che sancisce il generale principio della libertà delle forme nella conservazione dei documenti informatici. In base a tale articolo si ha che: *«i documenti degli archivi, le scritture contabili, la corrispondenza ed ogni atto, dato o documento di cui è prescritta la conservazione per legge o regolamento, ove riprodotti su supporti informatici sono validi e rilevanti a tutti gli effetti di legge, se la riproduzione e la conservazione nel tempo sono effettuate in modo da garantire la conformità dei documenti agli originali, nel rispetto delle regole tecniche stabilite ai sensi dell'articolo 71»*.
Il D. Lgs 235/2010 ha introdotto alcune interessanti modifiche anche in tema di conservazione digitale.
L'art. 44 del nuovo CAD dispone che il sistema di conservazione dei documenti informatici sia gestito da un responsabile che può avvalersi di altri soggetti pubblici o privati, che offrono idonee garanzie organizzative e tecnologiche per la conservazione dei documenti informatici o la certificazione della conformità del relativo processo.
Con tale finalità, il nuovo articolo 44 *bis* introduce la figura dei conservatori accreditati presso Digit PA. Si tratta di soggetti pubblici e privati che svolgono attività di conservazione dei documenti informatici e di certificazione dei relativi processi anche per conto di terzi e che conseguono il riconoscimento del possesso dei requisiti di livello più elevato, in termini di qualità e di sicurezza. I soggetti privati devono essere costituiti in forma di società di capitali e disporre di un capitale sociale non inferiore a 200.000 euro.
Il procedimento di conservazione avviene mediante la memorizzazione del documento, nel caso di documenti informatici, o dell'immagine di esso, nel caso di documenti analogici, su supporti ottici. Il procedimento termina con l'apposizione, sull'insieme dei documenti, del riferimento temporale (informazione contenente data e ora di emissione del documento informatico) e della firma digitale da parte di un soggetto, il responsabile della conservazione, il quale attesta il corretto svolgimento del processo.
Dal 25 gennaio 2011 sono entrate in vigore le modifiche introdotte al Codice dell'Amministrazione Digitale dal D. Lgs. 30 dicembre 2010, n. 235.
Tra le modifiche apportate al CAD la principale è quella che riguarda l'introduzione di un nuovo tipo di firma che può essere apposta con mezzi informatici: la firma elettronica avanzata. Le firme informatiche divengono quattro: la firma elettronica, la firma elettronica avanzata, la firma elettronica qualificata, la firma digitale.
La «firma elettronica» o «firma elettronica debole» è definita dal legislatore come: *«l'insieme dei dati in forma elettronica allegati oppure connessi tramite associazione logica ad altri dati elettronici, utilizzati come metodo di identificazione informatica»*.
Si tratta di uno strumento che offre scarse garanzie, perchè non rispetta i requisiti tecnici e organizzativi di sicurezza previsti per le firme elettroniche forti. È una firma che può essere realizzata con qualsiasi strumento (*password, pin*, digitalizzazione della firma autografa, tecniche biometriche, ecc.) in grado di conferire un certo livello di autenticazione a dati elettronici: il documento elettronicamente sottoscritto con tale tipo di firma sarà riconosciuto dall'ordinamento come forma scritta e la sua efficacia

Una sala server

probatoria potrà essere liberamente valutata dal giudice.

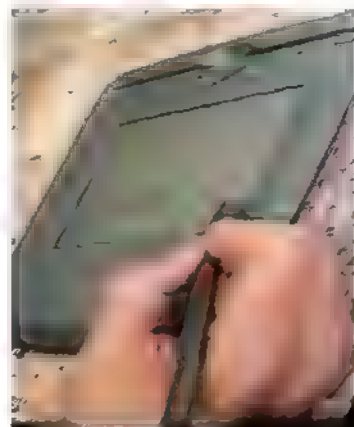
La «firma elettronica avanzata» è un insieme di dati in forma elettronica allegati oppure connessi a un documento informatico:
- che consentono l'identificazione del firmatario del documento;
- che garantiscono la connessione univoca al firmatario, creati con mezzi sui quali il firmatario può conservare un controllo esclusivo;
- che sono collegati ai dati ai quali detta firma si riferisce in modo da consentire di rilevare se i dati stessi siano stati successivamente modificati.

La firma elettronica avanzata è un tipo di firma cosiddetta «leggera», che non richiede di essere basata obbligatoriamente su un certificato qualificato, né di essere creata mediante un dispositivo sicuro di firma e che può essere rilasciata anche da certificatori non qualificati, in pratica da chiunque. Un esempio di firma elettronica avanzata è dato ad esempio dalla *One Time Password*, utilizzata da alcune banche, dalla firma biometrica o dalla firma autografa apposta su *tablet*.

Alla firma elettronica avanzata è stata attribuita l'efficacia di scrittura privata prevista dall'art. 2702 del Codice Civile, parificandola a quella dei documenti sottoscritti con firma qualificata o digitale. Tuttavia, poiché si tratta di una firma non sicura, è stato anche stabilito che non può essere utilizzata per la sottoscrizione di quegli atti e contratti che devono essere stipulati per iscritto a pena di nullità, ai sensi dell'art. 1350 del Codice Civile.

La «firma elettronica qualificata» o «firma elettronica forte» è una firma avanzata che consente una stretta connessione tra l'oggetto sottoscritto e la firma e quindi i dati contenuti nel certificato del titolare. La firma elettronica qualificata viene creata attraverso un dispositivo sicuro per la generazione delle firme, ossia una *smart card* rilasciata da un ente certificatore e basata su di un certificato qualificato. Tale tipologia di firma elettronica consente di identificare in modo univoco il firmatario.

La «firma digitale» è un particolare tipo di firma elettronica avanzata basata su un sistema di chiavi crittografiche, una pubblica e una privata, correlate tra loro, che consente al titolare tramite la chiave privata e al destinatario tramite la chiave pubblica, rispettivamente, di rendere manifesta e di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico o di un insieme di documenti informatici. Esempi tipici dell'utilizzo della firma digitale possono essere individuati in tutti gli adempimenti da effettuare verso le amministrazioni che richiedono appunto la sottoscrizione di una volontà: denunce, dichiarazioni di cambi di residenza, cambi di domicilio, richieste di contributi, richieste di esenzioni da pagamenti a causa del reddito o di altre condizioni particolari, ricorsi, ecc.. Fra privati può trovare un interessante impiego nella sottoscrizione di contratti, verbali di riunioni, ordini di acquisto, risposte a bandi di gara, ecc.. La firma digitale trova già da tempo applicazione nel protocollo informatico, nella procedura di archiviazione documentale, nel mandato informatico di pagamento, nei servizi camerali, nelle procedure telematiche di acquisto, ecc.. Inoltre, come indicato dall'art. 2 del CAD, l'apposizione di firma digitale integra e sostituisce l'ap-

Una firma autografa apposta su tablet

posizione di sigilli, punzoni, timbri, contrassegni e marchi di qualsiasi genere ad ogni fine previsto dalla normativa vigente.

I documenti informatici con firma elettronica avanzata, firma elettronica qualificata, firma digitale, hanno la medesima efficacia probatoria, quella prevista dall'art. 2702 del Codice Civile per la scrittura privata (*la scrittura privata fa piena prova, fino a querela di falso, della provenienza delle dichiarazioni da chi l'ha sottoscritta, se colui contro il quale la scrittura è prodotta ne riconosce la sottoscrizione, ovvero se questa è legalmente considerata come riconosciuta*).

L'utilizzo del dispositivo di firma si presume riconducibile al titolare, salvo che questi dia prova contraria.

La conservazione a lungo termine delle risorse digitali è un processo finalizzato all'utilizzazione nel lungo periodo degli archivi informatici che devono essere resi disponibili nel tempo, garantendo che ogni documento che li compone risulti accessibile, utilizzabile (leggibile e intelligibile) e che sia conservato integro e autentico, anche nel lungo periodo.

Un sistema di conservazione permanente di documenti archivistici ha l'obiettivo di conservare nel tempo l'insieme dei documenti che compongono un sistema informativo, in previsione della loro accessibilità. Conservare i documenti e i loro contenuti significa conservare anche tutto il sistema di relazioni e informazioni di contesto che fa di un insieme di documenti un archivio in senso proprio.

Conservare non significa quindi solo permettere l'accesso a lungo termine dei documenti ma anche salvaguardare e storicizzare, insieme ai documenti, l'intero sistema di relazioni e informazioni di contesto che fa di un insieme di documenti un archivio vero e proprio.

Gli Enti Pubblici hanno l'obbligo giuridico di ordinare il proprio archivio e quindi di predisporre un piano di conservazione che definisca i criteri di organizzazione dell'archivio e comprenda perciò anche i due fondamentali strumenti archivistici di supporto: il «piano di classificazione» e il «massimario di selezione».

Il «piano di classificazione o titolario» è uno schema generale di voci logiche, stabilite sulla base delle funzioni e delle attività dell'Ente, che consente la sedimentazione razionale e ordinata di tutta la documentazione prodotta e ricevuta dall'Ente stesso. Si tratta di uno schema gerarchico che va dal generale al particolare, finalizzato all'identificazione del fascicolo/sottofascicolo cui dovrà essere attribuito il singolo documento.

Il «massimario di selezione», integrato con il piano di classificazione, stabilisce i tempi di conservazione dei fascicoli e delle serie documentali nella loro gestione corrente e di deposito e individua, per ogni voce del titolario, la documentazione destinata alla conservazione permanente, e quindi trasferibile all'archivio storico, e quella da proporre per il cosiddetto «scarto».

Lo scarto - ma meglio sarebbe usare il termine «selezione» - di documenti rappresenta una delle più delicate attività afferenti alla tutela archivistica. Esso è finalizzato alla migliore preservazione dei documenti che sono stati selezionati per la conservazione permanente, eliminando masse documentarie non più necessarie per l'attività amministrativa e sovrabbondanti per la tradizione della memoria storica.

Il legislatore, indifferente alla dottrina archivistica e alle esigenze della ricerca storica, ha da sempre legittimato e reso obbligatoria la consuetudine di procedere a scarti.

Ai sensi dell'art. 41, comma 5 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, presso tutti gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato sono istituite Commissioni, delle quali fanno parte rappresentanti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Ministero dell'Interno con il compito di:

- vigilare sulla corretta tenuta degli archivi correnti e di deposito;
- collaborare alla definizione dei criteri di organizzazione, gestione e conservazione dei documenti;
- proporre gli scarti di cui al comma 3 (nessun versamento può essere ricevuto se non sono state ef-

Firma elettronica

Firma elettronica avanzata

Firma elettronica qualificata

Firma digitale

fettuate le operazioni di scarto);
- curare i versamenti previsti dal comma 1 (gli organi giudiziari e amministrativi dello Stato versano agli Archivi di Stato competenti per territorio i documenti relativi agli affari esauriti da oltre quarant'anni, unitamente agli strumenti che ne garantiscono la consultazione. Le liste di leva e di estrazione sono versate settant'anni dopo l'anno di nascita della classe cui si riferiscono. Gli archivi notarili versano gli atti notarili ricevuti dai Notai che cessarono l'esercizio professionale anteriormente all'ultimo centennio);
- identificare gli atti di natura riservata.

Gli scarti sono autorizzati dalla Direzione Generale per gli Archivi del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Ai sensi dell'art. 41, comma 6 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, le disposizioni descritte non si applicano al Ministero per gli Affari Esteri e agli Stati Maggiori della Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica per quanto attiene la documentazione di carattere militare e operativo.

CONCLUSIONI

Fra le innovazioni più significative introdotte dal processo di riforma della Pubblica Amministrazione è da annoverare l'obbligo di dotarsi di un «protocollo informatico». Il Testo Unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa (DPR 445/2000 art. 1) definisce il protocollo informatico come *«l'insieme delle risorse di calcolo, degli apparati, delle reti di comunicazione e delle procedure informatiche utilizzati dalle amministrazioni per la gestione dei documenti, ovvero tutte le risorse tecnologiche necessarie alla realizzazione di un sistema automatico per la gestione elettronica dei flussi documentali»*.

L'attività di protocollazione è quella fase del processo amministrativo che certifica provenienza e data di acquisizione del documento identificandolo in maniera univoca per mezzo dell'apposizione di informazioni numeriche e temporali.

Con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 31 ottobre 2000, contenente le Regole tecniche sul protocollo informatico, si è previsto in modo esplicito che le Pubbliche Amministrazioni debbano adottare un «Manuale di gestione» che descriva il sistema di gestione e di conservazione dei documenti e fornisca le istruzioni per il corretto funzionamento del servizio.

Obiettivo del Manuale di gestione è descrivere il sistema di gestione documentale dalla fase di produzione del documento a quella della protocollazione, della gestione e della ordinaria conservazione.

Si tratta di uno strumento che tocca l'insieme dei processi di gestione documentale, dal protocollo all'archivio storico, e deve comprendere e descriverne tutti gli aspetti fondamentali. Le attività connesse alla sua elaborazione possono contribuire a introdurre anche nel settore archivistico quegli strumenti di analisi, descrizione e miglioramento dei processi di lavoro che costituiscono il primo passo per il riconoscimento della qualità dei servizi erogati.

Un'unità esterna per l'archiviazione di massa

Per sua natura e struttura il manuale di gestione comprende analisi, decisioni, piani, *iter* delle attività, classificazioni, ecc., definiti in relazione alle specificità organizzative, funzionali, strutturali e di servizio dell'Amministrazione di riferimento.

Ogni amministrazione deve individuare una o più «Aree Organizzative Omogenee» (AOO), all'interno delle quali nominare un responsabile del servizio per la tenuta del protocollo informatico, della gestione dei flussi documentali e degli archivi.

Una AOO può essere definita come un insieme di unità organizzative di un'amministrazione, che usufruisce, in modo omogeneo e coordinato, di comuni servizi per la gestione dei flussi documentali. Una AOO offre, in particolare, il servizio di protocollo dei documenti in entrata e in uscita che avviene utilizzando un'unica sequenza numerica, rinnovata ad ogni anno solare, propria dell'area stessa (art. 61 DPR 445/2000).

La gestione della carta oggi esistente negli archivi rappresenta solo una parte del problema della dematerializzazione che, per sua natura, risente dell'impostazione del passato: molto più importante, in quanto proiettata al futuro, è la gestione della nuova documentazione. Se si seguono le vecchie procedure, anche la nuova documentazione nascerà e si svilupperà su supporto cartaceo, ma se si riprogettano adeguatamente i nuovi procedimenti, la carta fin dall'origine può essere grandemente ridotta e, in molti casi, addirittura eliminata.

Davide Capillo
Dottore in Giurisprudenza, Assistente Universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Cassino

La struttura di un fondo archivistico

NOTE

(1) Per «archivio» si intende una raccolta organica (senza distinzione di tipologia o di supporto) di documenti privati o pubblici relativi a una persona, una famiglia, un Ente pubblico o privato nello svolgimento della propria attività personale o istituzionale. In genere corrisponde a quello che oggi viene individuato come «fondo archivistico» conservato presso un soggetto conservatore, che può coincidere con lo stesso soggetto produttore o al quale può essere pervenuto per versamento, acquisto, dono o deposito.
L'archivio si distingue in:

- archivio corrente o in formazione (l'insieme di unità archivistiche relative ad attività non ancora definite);
- archivio di deposito (l'insieme di unità archivistiche relative ad attività definite dell'ultimo quarantennio);
- archivio storico (l'insieme documentale anteriore all'ultimo quarantennio selezionato per la conservazione permanente).

(2) Nel corso della sua storia un archivio può essere stato soggetto a distruzioni parziali, smembramenti, riordini e riorganizzazioni che hanno fatto sì che documentazione originariamente parte dell'archivio di uno stesso soggetto produttore oggi possa essere conservata all'interno di fondi archivistici diversi.
Per «fondo» si intende l'insieme di documenti di archivio conservati presso un soggetto conservatore e gestito presso quest'ultimo come un unico complesso. In genere corrisponde a un archivio; può tuttavia verificarsi che un archivio, prodotto e organizzato da un determinato soggetto produttore venga successivamente diviso o smembrato e che la sua documentazione entri a far parte di altri complessi, andando a costituire più fondi archivistici. Analogamente, è possibile che un unico fondo comprenda documentazione in origine risalente ad archivi distinti.
Solitamente all'interno di un fondo sono individuate più parti componenti (sub-fondo/ sezione, serie, sottoserie ...).
Il «sub-fondo» è la partizione di un fondo, generalmente di primo livello; il termine è stato introdotto nel linguaggio archivistico italiano in seguito alla diffusione dello *standard* internazionale ISAD (*General International Standard Archival Description*). Di significato analogo la «sezione»; più propriamente può indicare la parte di un fondo che ha avuto un'origine indipendente, ad esempio perché prodotta da un Ente in seguito assorbito da un altro.
Per sezione si intende, quindi, la partizione di un fondo, generalmente di primo o comunque di alto livello. Il termine indica ad esempio, all'interno degli archivi comunali, le principali suddivisioni su base cronologica o istituzionale: Sezione d'Antico Regime, Sezione Ottocentesca, ecc... Il termine indica, anche, meno frequentemente, partizioni operate in base alla tipologia documentaria o di attività: Sezione Anagrafe.
La «serie» è un raggruppamento di documenti archivistici con caratteristiche omogenee all'interno di un fondo archivistico; la «sottoserie» è invece l'articolazione di una serie archivistica.
Per «unità archivistica» si intende l'unità minima indivisibile di un fondo archivistico, che può aggregare più documenti, fisicamente contigui, o essere costituita da una singola unità documentaria.
Per «unità documentaria» si intende invece un'unità archivistica composta da un solo documento che per diverse ragioni non si trova unito ad altri e dunque viene descritto individualmente.

IL CONCETTO DI JOINT LOGISTIC SUPPORT GROUP (JLSG)

ATTIVITÀ DI APPROFONDIMENTO CONDOTTA DALLA DIVISIONE «ACQUI»

Il Comando Divisione «Acqui», nel ruolo di Comando della Forza europea e nazionale (EU FHQ/ITA JTFHQ), ha recentemente condotto degli approfondimenti relativamente al nuovo concetto di *Joint Logistic Support Group* (JLSG). In particolare, nell'ambito di attività addestrative interforze (Esercitazione MOLE PIT), ha sperimentato l'impiego del JLSG, un *Component Command «ad hoc»* orientato al solo supporto logistico della Forza. L'attività ha evidenziato l'efficacia del nuovo assetto/strumento che contribuisce a ridurre, in maniera significativa, il *footprint* logistico in Zona d'Operazione e, inoltre, assicura al Comandante una maggiore autonomia e visibilità anche in campo logistico.

Nell'ambito dell'attività di pianificazione condotta dal Comando Divisione «Acqui», nel ruolo di *EU Force HQ*, durante l'esercitazione «MOLE PIT 10», è stata assunta la decisione di dotare il Comandante della Forza di uno strumento idoneo per poter meglio coordinare tutte le attività nella *Joint Logistic Support Area* (JLSA) e per assicurargli una maggiore autonomia e visibilità anche in campo logistico. Pertanto, è stato posto alle sue dipendenze, oltre ai noti *Component Commands* (CCs), un CC *«ad hoc»* orientato al solo supporto logistico. Per definire ruolo e funzioni del nuovo CC, non essendoci specifiche normative in ambito nazionale ed europeo, è stata presa a riferimento la pubblicazione NATO AJP-4.6 (B), ed. 2010. Essa introduce il concetto di *Joint Logistic Support Group* (JLSG), una sorta di CC deputato al supporto logistico, connesso con l'esigenza *NATO Response Force* (NRF) e sperimentabile anche per un *Combined Joint Task Force* (CJTF). Pertanto, l'attività di pianificazione parallela tra i vari livelli (Strategico/Operativo - OHQ, Operativo - FHQ, Tattico - CCs) è stata condotta considerando questo ulteriore elemento a livello tattico, che ha provveduto anch'esso ad elaborare uno specifico OPLAN.

In tale ottica, il Comando Divisione «Acqui», nel ruolo di Comando della Forza nazionale ed europeo, ha, successivamente, organizzato il Seminario coinvolgendo gli Organi Centrali e rappresentanti di tutte le Forze Armate per cercare di com-

Trasferimento logistico di blindo «Centauro»

prendere appieno le effettive potenzialità e funzioni di un JLSG, al fine di individuare una adeguata soluzione che effettivamente riduca/razionalizzi il *footprint* logistico e sia in grado di soddisfare le reali esigenze di un Comandante della Forza.

ANALISI DEI PRINCIPALI RIFERIMENTI DOTTRINALI

Le operazioni NATO in Afghanistan e nei Balcani hanno confermato la necessità di dover disporre di Forze agili e flessibili in termini di impiego, interoperabili in ambiente *multinational* e con spiccate caratteristiche *expeditionary*, che siano in grado di operare nell'ambito di un'ampia gamma di conflitti, per lunghi periodi e ben oltre i confini dell'Alleanza. Per fare fronte a queste sfide, la logistica è sicuramente un elemento chiave per lo schieramento e sostentamento delle Forze che, in considerazione delle ridotte risorse disponibili, deve essere considerata una responsabilità collettiva. In sostanza, è ormai necessario dotare il Comandante della Forza di uno strumento idoneo per coordinare meglio tutte le attività di *Reception, Staging and Onward Movement* (RSOM) e ridurre il *footprint* logistico delle Nazioni contributrici nell'ambito della *Joint Operational Area* (JOA). In tale ottica, nasce il concetto di *Operations Logistics Chain Management* (OLCM) che oltre a rafforzare l'autorità del *Joint Force Commander* (JFC) nel settore logistico (pur confermando alle Nazioni la responsabilità del supporto delle proprie truppe), sottolinea l'importanza della *Total Asset Visibility* sugli equipaggiamenti e sulle risorse logistiche nella JOA.

In particolare, l'OLCM evidenzia la necessità di sviluppare tre capacità principali:

- la *visibility* sulle risorse logistiche e sulla totale gestione degli assetti logistici assegnati, consentendo di prendere decisioni rapide in modo ottimale;
- l'*authority* di OPCON/LOGCON (1), conferita al *Joint Force Commander*, che permette di prioritarizzare, gestire e coordinare le risorse logistiche assegnate nel Teatro;
- la *flexibility* prevista dall'OLCM per la specifica missione, che permette l'adeguata visibilità e l'autorità di conferire priorità e reindirizzare il flusso delle risorse logistiche assegnate nel Teatro, consentendo al Comandante di condurre la missione assegnata nel modo migliore.

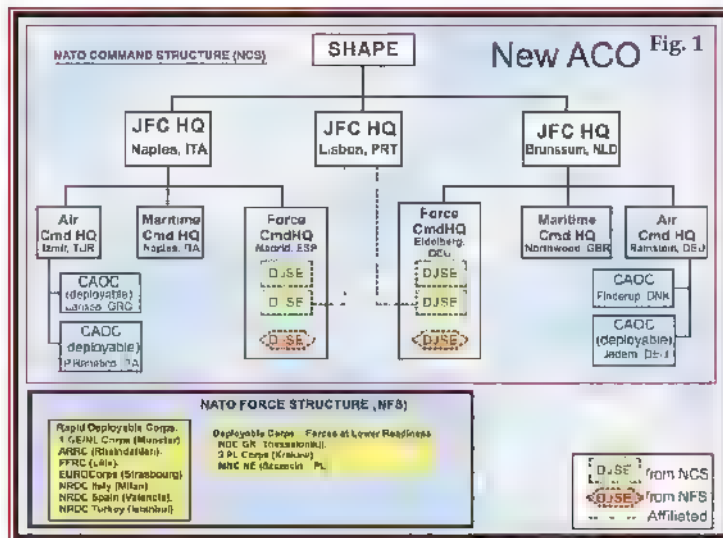
L'implementazione dell'OLCM si concretizza nella realizzazione di un articolato programma che include lo studio e lo sviluppo di una piattaforma informatica composta da diversi applicativi, denominata *Logistics Functional Services Capability Package* (Log FS CP), a supporto delle succitate capacità. In particolare, la piattaforma informatica Log FS CP, in cui l'applicativo principe sarà il LOGFAS opportunamente potenziato, rappresenta un vero e proprio Sistema di Comando e Controllo Logistico che, attraverso procedure standardizzate, dovrà consentire al Comandante della Forza di poter disporre di una *Common Operational Picture* (COP) logistica.

L'OLCM, attraverso la monitorizzazione e la gestione di tutte le risorse logistiche dentro e fuori dal Teatro Operativo (T.O.), punta a garantire il più efficiente e aderente supporto logistico alle Forze schierate.

Con l'OLCM sarà possibile controllare la *Theatre Distribution Network*, coordinare le infrastrutture, gestire le risorse logistiche di tutte le classi di materiali, ecc.

Operations Logistics Chain Management.

Lo scopo dell'OLCM non è gestire una singola catena logistica ma avere il controllo e la coordinazione totale di tutte le reti logistiche presenti nel Teatro (militari e civili), garantendo la massima interazione sinergica e permettendo sia alle Nazioni che a tutti gli attori presenti nel Teatro Operativo la massima efficienza al costo più basso (per dirla all'inglese «*Optimize Logistic Footprint*»).

L'Italia, quale Paese NATO, si sta muovendo in questa direzione e nell'ambito del *Joint Integrating Con-*

NATO Command Structure

cept 014 (JIC 014) sottolinea l'importanza che la Nazione si doti di una capacità di Schieramento e Rifornimento Interforze - *Joint Deployment and Logistic Distribution* (JDLD), che deve consentire allo Strumento Militare Nazionale, anche per integrazione di capacità già esistenti, di proiettare, schierare e sostenere contingenti nazionali inseriti in complessi di forze multinazionali, impegnati nelle aree di interesse strategico nazionale, in aderenza al livello di ambizione e alle ipotesi di impiego contemplate nei Macroscenari descritti nel documento «Modello Sostenibile», ed. Dic. 2007. Pertanto, la JIC 014, individuato l'obiettivo capacitivo, ne detta i tempi e le modalità per l'integrazione e affinamento delle capacità esistenti per conseguire l'obiettivo.

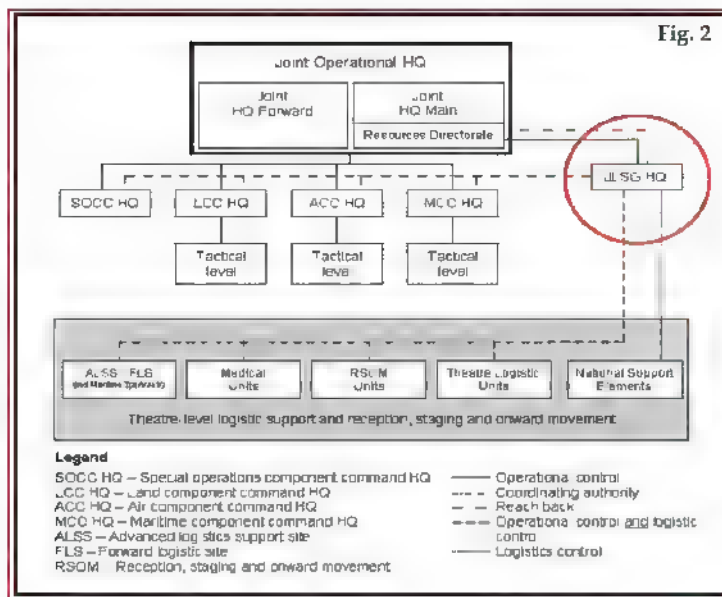
Sarà quindi necessario, per garantire il rapido schieramento e sostegno delle Forze:

- implementare una dottrina e procedure interforze;
- aumentare la standardizzazione dei materiali con particolare riferimento alla ricambistica;
- semplificare procedure e strutture amministrative al fine di raggiungere un rapporto ottimale costo/efficacia;
- aumentare la capacità di schieramento dei contingenti militari che consentono l'ingresso diretto nell'*Area of Operations* (AOO);
- implementare gli strumenti informatici di comunicazione e pianificazione operativo-logistici capaci di interfacciarsi con quelli attualmente in uso in ambito NATO, EU e ONU (LOGFAS).

In sintesi, ciò che chiaramente emerge è la necessità di dover fare logistica con un diverso approccio, maggiormente orientato al sostegno delle Forze e che garantisca al Comandante in Teatro Operativo la reale visibilità delle risorse disponibili.

IL CONCETTO DI JOINT LOGISTIC SUPPORT GROUP

Il concetto di JLSG viene introdotto nell'ambito della recente riorganizzazione della *NATO Command Structure* (figura 1). Infatti, al fine di incrementare le capacità di supporto alle *NATO Response Forces* (NRF), i *Joint Force Commands* (JFC) di Napoli e Brunssum vengono potenziati con i *Deployable Joint Staff Elements* (DJSE), creati quali enucleazione dei LCCs di Madrid e Heidelberg e dei *Deployable Corps* della *NATO Force Structure*, che garantiscono al Co-

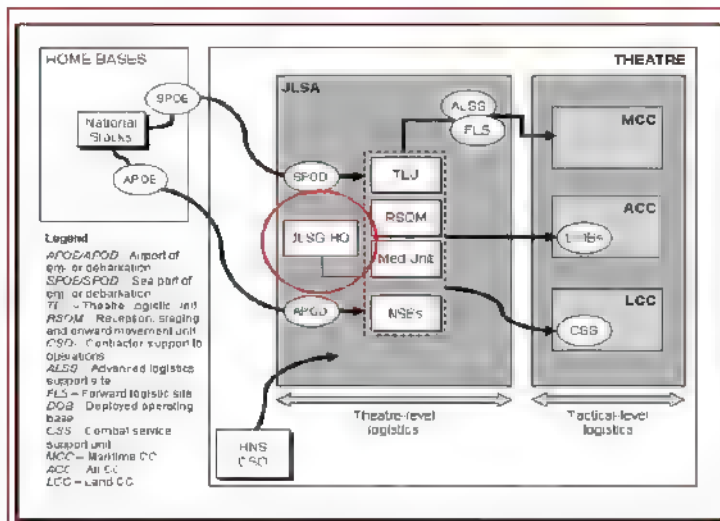
Struttura di un Joint Operational HQ

Struttura e collocazione di un JLSG.

mandante della Forza una maggiore flessibilità ed aderenza alle attività in Teatro Operativo. Il DJSE, composto da tre elementi: il *Joint HQ Forward Element*, il *Forward Support Element* e il *JLSG HQ Core Staff Element* (CSE), opera di fatto in Teatro Operativo quale emanazione del JFC (2).

L'organizzazione e i compiti del JLSG, CC alle dirette dipendenze del Comandante della Forza (figura 2), vengono disciplinati nell'ambito della pubblicazione NATO AJP - 4.6 B ancora in *draft*.

Il JLSG è una «unità logistica» *joint* e *combined* a livello tattico, composta da un HQ e da reparti organici alle dipendenze, che nasce nell'ottica di una responsabilità collettiva in campo logistico per:

- soddisfare le esigenze del Comandante della Forza di maggiore visibilità e controllo delle risorse;
- gestire tutte quelle attività connesse con la *Reception* (ricezione), *Staging* (stazionamento) e *Onward Movement* (movimento in avanti) delle Forze (RSOM), attraverso una stretta coordinazione con tutti i CCs;
- ridurre/razionalizzare il *footprint* logistico in Zona d'Operazione;
- snellire cospicuamente l'attuale organizzazione dei *National Support Elements* (NSE), che rimangono sempre sotto il controllo nazionale;
- provvedere alla gestione del supporto logistico di Teatro (3rd *logistic line*);
- armonizzare/disciplinare le esigenze dei CCs.

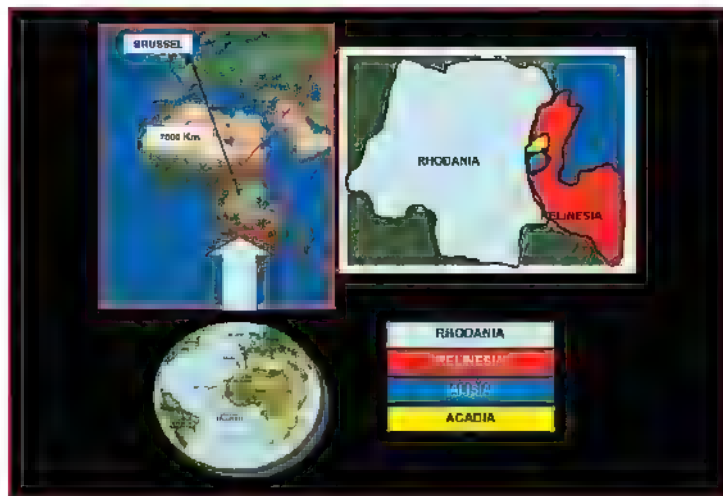
La struttura del JLSG è variabile, risulta infatti strettamente correlata al tipo di missione da svolgere e alle necessità logistiche da soddisfare. La modularità quindi diventa una caratteristica principale con la possibilità di riduzione/ampliamento della struttura in base alle esigenze logistiche. La struttura di riferimento prevede un Comando dotato di:

- *Joint Logistic Operation Centre* (JLOC): idoneo a gestire tutte le informazioni/richieste h24 e sede in cui vengono prodotti tutti gli ordini logistici. È l'anello di congiunzione tra le Aree funzionali del JLSG e la Branca J4 del CJTF;
- *Movement and Trasportation Branch*: per la condotta delle attività RSOM durante tutte le fasi di schieramento delle Forze e per la gestione dei trasporti all'interno del Teatro;
- *Logistic Branch*: per la coordinazione delle attività logistiche di sostegno in T.O.;
- *Medical Branch*: per il coordinamento del supporto medico;
- *Joint Engineer and Infrastructure Branch* (JEIB): per l'armonizzazione di tutte le attività *engineering* in Teatro;
- *Liasons Cell Pool* di Ufficiali di collegamento dei CCs HQ, delle Nazioni contributrici, della *Host Nation* (HN), degli NSEs, delle NGOs e delle GOs.

Relativamente alle unità alle dipendenze del JLSG HQ, esse dovranno risultare attagliate ai compiti da assolvere e consistono in unità RSOM, unità mediche (*ROLE 2E, ROLE 3*) ed unità dette *Theatre Logistic Unit* (TLU) per il supporto logistico di Teatro.

ELEMENTI SALIENTI EMERSI NEL CORSO DELLA SPERIMENTAZIONE CONDOTTA DURANTE L'ESERCITAZIONE «MOLE PIT 2010»

Quadro generale di riferimento

Lo scenario dell'Esercitazione «MOLE PIT 2010» è stato ambientato in un ipotetico territorio situato nella parte centro orientale del continente africano, all'uopo «modificato».

Le nazioni interessate (Rhodania, Acadia, Alisia e Relinesia), sebbene inventate, coincidono con parte di reali Paesi africani. La missione affidata alla *Task Force* Europea, «*ad hoc*» costituita, trae spunto da un quadro di generale instabilità nell'area, caratterizzato sostanzialmente da una forte crisi economica e dalla ricerca da parte di un Paese (Rhodania) di nuovi sbocchi sul mare, problemi acuiti da contrasti interreligiosi e interetnici. In particolare, a seguito di una aggressione da parte di Rhodania a Relinesia (Paese che si affaccia al mare e con numerosi porti) il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dopo una serie di risoluzioni con le quali esortava i due contendenti al ripristino della

Territorio «MOLE PIT 2010»

situazione iniziale, rispondendo a una specifica richiesta relinesiana autorizzava l'Unione Europea allo schieramento in Relinesia di una Forza per il ripristino della sicurezza e della stabilità nell'intero Paese La missione affidata alla Forza Europea, che prevede quale possibile soluzione anche l'uso della forza, è resa ancor più onerosa, in termini logistici, dalla presenza di numerosi campi profughi creatisi a ridosso dei Paesi confinanti con i due belligeranti, che richiedono, anche sulla base di precise indicazioni della risoluzione dell'ONU, complessi interventi logistico-sanitari

Articolazione della Forza

La Forza individuata dall'Unione Europea risulta così composta:

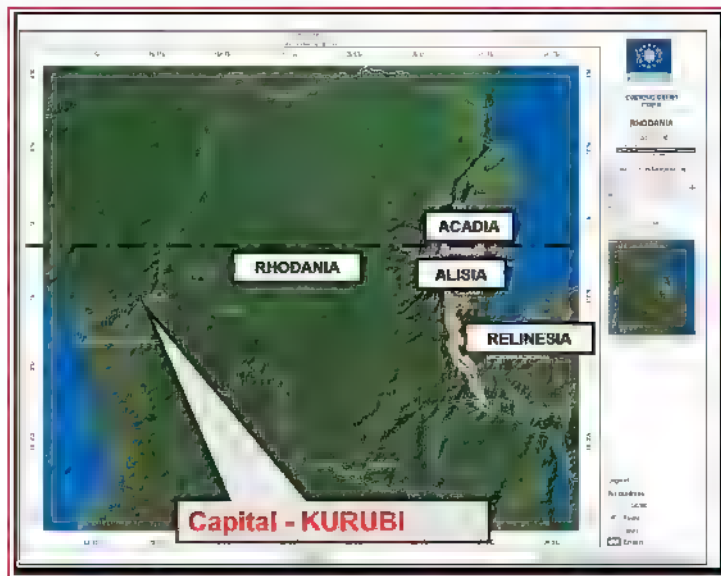
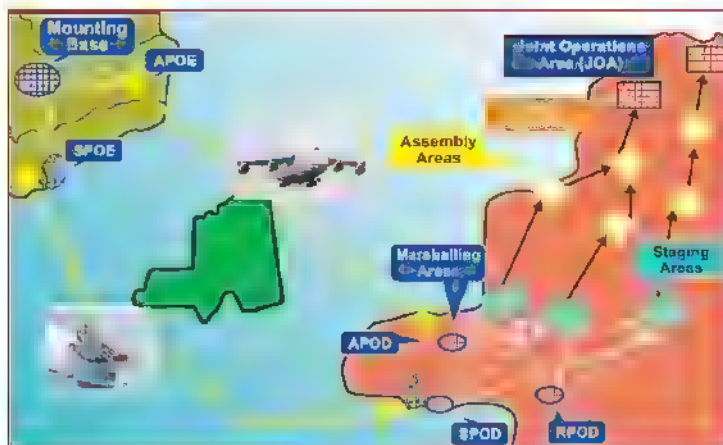
- un Comando Multinazionale Operativo (OHQ) a guida italiana,
- un Comando della Forza, su base Divisione «Acqui», dislocato in Relinesia

In tale contesto, il Comandante della Forza ha assunto la decisione di dotarsi di uno strumento idoneo per poter meglio coordinate tutte le attività nell'ambito della *Joint Logistic Support Area* e per avere una maggiore autonomia e visibilità anche in campo logistico. A questo punto è stato avviato il *Parallel Planning* con l'OHQ e con tutti i CCs, incluso un CC costituito *«ad hoc»* e orientato al solo supporto logistico (in sostanza il JLSG). Un *Core Staff Elements* (CSE) *joint* del JLSG, su base Comando Logistico di Proiezione rinforzato da elementi delle altre tre Forze Armate/Centro di Formazione Logistica Interforze/NRDC-ITA, è stato coinvolto già dalle prime fasi dell'*Operational Planning Process* (OPP), coordinandosi con il FHQ e con tutti i CCs e conducendo una propria pianificazione per l'elaborazione del *Concept of Operations* (CONOPS) In particolare, il CSE è intervenuto nella pianificazione del FHQ con i seguenti contributi

- Stage II dell'OPP: *Operational Orientation*, identificazione e valutazione delle necessità logistiche,
- Stage III dell'OPP: *Operational CONOPS Development*, sviluppo dei vari Allegati/Annessi logistici al CONOPS;
- Stage IV dell'OPP: *Operational Plan Development*, sviluppo dei vari Allegati/Annessi logistici al Piano

L'attività RSOM&I, in virtù della situazione operativa/morfologica/politica/economica dell'area d'operazione, è stata concepita facendo riferimento alla prima delle tre modalità previste, prevedendo il trasporto strategico direttamente nella *Joint Operational Area* (JOA) senza l'impie-

Rhodania

1ª modalità di gestione dell attività di RSOM&I

go della *Forward Mounting Base* (FMB) (3).

Compiti, Organizzazione e Manovra del JLSG

Al JLSG vengono attribuiti i seguenti compiti.
- coordinare e condurre l'RSOM,
- assicurare gli approvvigionamenti e i rifornimenti, relativamente ai materiali di classe I (cibo fresco, razioni da combattimento, acqua, acqua in bottiglia, saponi, ecc.) e di classe III (carburanti e lubrificanti), dalla *Theatre Logistic Base* (TLB) *(3rd Line)* ai CCs *(2nd Line)*;
- gestire la custodia dei materiali di classe V (munizioni, esplosivi e agenti chimici),
- avere il controllo logistico (LOGCON) anche sui materiali delle classe II (uniformi, parti di ricambio, equipaggiamenti individuali, tende, utensili, veicoli, sistemi d'arma, materiali sanitari, ecc), della classe IV (materiali di rafforzamento) e della classe V (munizioni, esplosivi e agenti chimici),
- assicurare al Comandante della Forza la costante *Recognized Logistic Picture* (RLP),
- controllare e gestire tutte le attività nell'ambito della JLSA,
- assicurare il supporto medico *ROLE 3;*
- coordinare i MEDEVAC,
- gestire i movimenti nell'ambito del Teatro, coordinandosi con i CCs,
- svolgere attività *contracting/procurement* in Teatro avvalendosi della NAMSA, del TPLS (4) o di *Regional Contractors;*
- coordinarsi con gli NSEs e con la *Host Nation*.

Di conseguenza, l'unità ipotizzata per l'assolvimento dei succitati compiti e, quindi, per l'assolvimento della missione è risultata così configurata (figura 3).
- Comando del JLSG,
- battaglione di supporto,
- reggimento RSOM,
- reggimento logistico per i trasporti e/o rifornimenti dalla 3ª linea logistica,
- reggimento *Force Protection*,
- battaglione genio,
- reparto sanità *(ROLE 3)*.

La manovra logistica pianificata a supporto dell'Operazione può essere rappresentata nel seguente schema di figura 4

L'attività logistica concepita dal FHQ è stata condotta dal JLSG che, in qualità di CC responsabile delle attività nell'ambito della JLSA, ha coadiuvato il livello operativo e gli altri CCs. Il porto di Ratanfa è stato l'unico SPOD individuato ed utilizzato in fase iniziale per l'afflusso via nave. Nei pressi di questo porto sono state organizzate le *Marshalling Areas* (MA) per il concentramento di merci, veicoli e personale, necessari per evitare la congestione dello SPOD. Successivamente, nella *Staging Area* (SA) sono stati organizzati i convogli che muoveranno per raggiungere le *Final Destinations* (FD) fruendo dei *Convoy Supply Centers* (CSC) organizzati lungo la *Theatre Route Network* evidenziata. Stesso

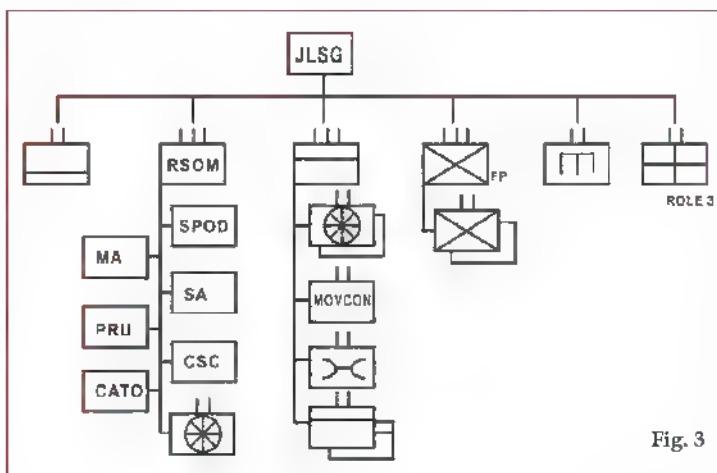



Fig. 3

Possibile struttura ed organico di un JLSG.

discorso vale per il personale e i veicoli in afflusso presso gli APODs.
Le *Forward Logistic Bases* (FLB) sono state pianificate per garantire un supporto aderente.
La decisione assunta di dotare il Comandante della Forza di uno strumento idoneo per poter meglio coordinare tutte le attività nell'ambito della *Joint Logistic Support Area* e per assicurargli una maggiore autonomia e visibilità anche in campo logistico si è rivelata un successo. Già in fase di pianificazione sono, infatti, emerse evidenti economie, armonizzate in un *Parallel Planning* molto snello che ha agevolato/semplificato in maniera significativa l'attività delle Branche Logistiche a livello Comando della Forza e CCs. Alcune delle più evidenti e concrete «economie di scala» si possono riassumere come segue:

Fig. 4

Manovra logistica dell'esercitazione «MOLE PIT 2010».

- *Force Deployment*: molto più agevole da pianificare, con semplificazione di tutte le attività relative al *Reception, Staging, Onward Movement* (RSOM) delle Forze. Infatti, è chiaramente emerso che porre sotto un unico Comando le strutture e le unità *joint/combined* dedicate al processo di RSOM, evitando inutili duplicazioni per tutte le Nazioni, comporta non solo economie rilevanti, ma assicura una gestione di tutti i transiti più coordinata ed efficace;
- l'approvvigionamento dei materiali delle classe I e III, condotto in maniera centralizzata per tutto il contingente schierato, riduce il *footprint* logistico in Zona d'Operazione. Esso assicura, inoltre, un risparmio economico elevatissimo, in considerazione dell'evidente vantaggio che si ha quando una sola entità (il JLSG) è responsabile di interfacciarsi, con peso contrattuale elevatissimo, con i *Local Contractors* e con la *Host Nation*. La stessa gestione di tutti i contratti di Teatro, condotta in maniera centralizzata, riduce i possibili fenomeni speculativi a danno della Forza, in una situazione di mercato instabile nel quale le risorse pregiate potrebbero scarseggiare;
- effettivo risparmio economico nell'aver dato al JLSG la responsabilità di gestire i trasporti dalla *Theatre Logistic Base* (TLB) (*3rd Line*) ai CCs (*2nd Line*), relativamente ai materiali di classe I e di classe III. Tale tipologia di trasporti, che rappresenta circa l'80% del complesso delle attività, se affidata alle Nazioni partecipanti farebbe lievitare i costi in maniera esponenziale;
- effettivo e concreto coordinamento del livello operativo nella gestione centralizzata di tutti i movimenti nell'ambito del Teatro.

I succitati risparmi/vantaggi sono solo i più evidenti. Essi rimarcano e rafforzano il principio assunto dalla NATO che considera ora la logistica una responsabilità collettiva a fronte del più vecchio concetto che vede ogni Nazione responsabile del supporto logistico delle proprie unità. Il giusto compromesso risulta essere un *Logistic Component Command* quale elemento cardine per la buona riuscita delle operazioni in termini di coordinamento delle attività/razionalizzazione delle risorse/flessibilità dello strumento, soprattutto alla luce del mutato scenario geostrategico di riferimento caratterizzato da caratteristiche e distanze mutevoli e difficilmente prevedibili.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto analizzato e in armonia alle risultanze emerse nell'attività di pianificazione condotta dal Comando Divisione «Acqui», appare plausibile sottolineare l'effettiva valenza del concetto di JLSG, peraltro riconfermata nell'ambito della possibile futura riorganizzazione della NCS, che comporterà la soppressione degli attuali DJSE salvaguardando i *JLSG HQ Core Staff Elements* (CSE). Il JLSG, infatti, si pone quale risposta all'esigenza di dotare il *Joint Force Commander* di un'autorità maggiore sugli assetti e sulle risorse logistiche messe a disposizione dalle Nazioni contributrici; ciò si concretizza nella nuova relazione di Comando e Controllo denominata *Logistic Control* (LOGCON).
È, pertanto, necessario che lo Strumento militare nazionale si doti di un'organizzazione che possa essere

dedicata alla gestione della 3ª linea logistica e delle attività connesse all'RSOM&I. In tale ottica, sarà quindi opportuno
- implementare a livello nazionale la dottrina e le procedure interforze, per il sostentamento di contingenti *Joint*;
- aumentare la standardizzazione dei materiali semplificando le procedure amministrative correlate;
- orientarsi all'impiego di strumenti informatici di comunicazione e pianificazione operativo-logistici capaci di interfacciarsi con quelli attualmente in uso in ambito NATO, EU e ONU (LOGFAS)

Alfonso Manfredi
Colonnello,
in servizio presso
il Comando Divisione «Acqui»

Beniamino Cascone
Tenente Colonnello,
in servizio presso
il 10° reggimento di Manovra

Trasporto di container con un CH-47

NOTE

(1) *Logistic Control* (LOGCON) *«authority granted to NATO Commanders over assigned logistic units and organizations in the Joint Operations Area, including National Support Elements (NSEs) that empowers them to synchronize, prioritize, and integrate the logistic functions and activities of those units to accomplish the mission».*
(2) Sebbene sia in corso un ulteriore studio per la riorganizzazione della *NATO Command Structure* (NCS), che prevederebbe la soppressione dei DJSE, il *JLSG concept*, la cui necessità è riconosciuta da tutti, rimarrà in vita.
(3) La dottrina individua tre modalità per l'effettuazione dell RSOM&I. Relativamente alla II modalità, il trasporto strategico viene effettuato fino ad una base intermedia (FMB), dove si effettuano le operazioni di RSOM&I prima dell'ingresso in Teatro, mentre la III modalità prevede che tutte le operazioni di RSOM&I vengano effettuate direttamente presso i *Ports of Embarkation* (POEs) in Patria prima dell'ingresso in Teatro.
(4) La piattaforma TPLS (*Third Party Logistic Support*) è gestita dall'Agenzia europea per la Difesa, sviluppata su *internet* ed è progettata per servire un *forum*, essa offre la possibilità, alle industrie facenti parte degli Stati membri dell'Unione Europea, di iscriversi in un *Data Base* allo scopo di presentare e offrire beni/servizi alle Nazioni europee, necessari per il sostegno logistico nei Teatri operativi.

RIFERIMENTI DOTTRINALI

AAP-6 «NATO Glossary of Terms and Definitions»;
AAP-15 «NATO Glossary of Abbreviations»;
AJP-3.8 «Allied Joint Doctrine for CBRN Defence»;
AJP-3.13 «Allied Joint Doctrine for the Deployment of Forces»;
AJP-4 «Allied Joint Logistic Doctrine»;
AJP-4.4 «Allied Joint Movement and Transportation Doctrine»;
AJP-4.5 «Allied Joint Host Nation Support Doctrine and Procedures»;
AJP-4.10 «Allied Joint Medical Support Doctrine»;
AJP-4.6 (B) DRAFT 4 «Allied Joint Doctrine for the JLSG», January 2011;
Bi-SC «Bi-SC Reporting Directive Volume 5, Logistics Reports (Bi-SCD 80-3)»;
DPC-D (2006) 0004-AS1 «Ministerial Guidance 2006», 07 June 2006;
IMSM-0317-2007 «Developing a NATO Reach Back Concept», 14 June 2007;
J5PLANS/COPD (T) «Comprehensive Operations Planning Directive (Training)», 25 February 2010;
MC 319 «NATO Principles and Policies for Logistics», 28 May 2004;
MC 326 «NATO Medical Support Principles and Policies», 07 April 2004;
MC 0500 «NATO International Peacetime Establishments», 17 June 2010;
MC 0526 «Logistics Support Concept for NATO Response Force Operations»,

15 June 2005,
MCM-0001 2008 «Military Concept for NATO's Deployable Joint Staff Elements», 14 March 2008,
11127/03 COSDP 401 «Suggestions for procedures for coherent, comprehensive EU Crisis Management», dated 3 July 2003,
10678/08 «EU Concept for Military Planning at the Political and Strategic level», 16 June 2008),
6917/08 «Concept for EU Military Information Operations», 25 February 2008.
9667/05 COSDP 354 «EU Principles for EU HQs», 3 June 2005,
CCD 03-02-11 PLP 175/06 «EU OHQ SOP REV 4.0», 16 November 2006,
14457/03/03 COSDP 650 «Civil Military Co-ordination (CMCO)», 7 November 2003;
6877/06 «Use of Force Concept for EU-led Military Crisis Management Operations», 28 February 2006,
10603/06 COSDP 504 «Host Nation Support Concept», 15 June 2006;
10963/08 «EU Concept for Logistic Support for EU-led Military Operations», 19 June 2008,
10967/08 «EU Concept for Strategic Movement and Transportation for EU-led Military Operations», 19 June 2008,
10971/08 «EU Concept for Reception, Staging, Onward Movement & Integration (RSOM&I) for EU led Military Operations», 19 June 2008,
5641/1/03 COSDP 46 REV 1 «EU Military Rapid Response Concept», 16 September 2003,
10690/08 «EU Concept for Force Generation», 16 June 2008,
10688/08 «Concept for Military Command and Control», 16 June 2008,
2007/384/CFSP «Council Decision establishing a mechanism to administer the financing of the common costs of EU operations having military or defence implications (ATHENA)», 14 May 2007,
10901/07 COSPD 533 «Health and Medical Support Concept for Military EU led Crisis Management Operations», 15 June 2007,
7106/02 COSDP 67 «Civil Military Cooperation (CIMIC) Concept for EU led Crises Management Operations», 18 March 2002.

ACRONIMI

ACO. *Allied Command Operations*,
AOO: *Area of Operations*,
AoR. *Area of Responsability*;
APOD: *Air Port of Disembarkation*
APOE: *Air Port of Embarkation*,
AJP: *Allied Joint Publication*,

Bi-SC: *(of the two) Strategic Commands*,

C2: *Command and Control*,
CBRN: *Chemical, Biological, Radiological and Nuclear*;
CC: *Component Command*,
CIMIC: *Civil-Military Cooperation*,
CIS: *Communication and Information Systems*,
CJTF. *Combined Joint Task Force*;
COM JLSG: *Joint Logistics Support Group Commander*;
COP: *Common Operational Picture*;
COS: *Chief of Staff*;
CSC: *Convoy Supply Center*;
CSE: *Core Staff Element*.

DJSE. *Deployable Joint Staff Element*,
DOS: *Days of Supply*;

EU: *European Union*,

FD: *Final Destination*,
FHQ: *Force Headquarter*,
FLB: *Forward Logistic Bases*,
FMB: *Forward Mounting Base*
FOC: *Full Operational Capability*;
FP: *Force Protection*,
FRAGO: *Fragmentary Order*

GO: *Governmental Organization*,

HN: *Host Nation*,
HNS: *Host Nation Support*,
HQ: *Headquarter*;

IO: *International Organization*;
ITA JT FHQ: *Italian Joint Task Force HQ*,

JAA: *Joint Assembly Area*;
JEIB: *Joint Engineer and Infrastructure Branch*,
JFC: *Joint Force Command*,
JIC 014. *Joint Integrating Concept 014*,
JDLD: *Joint Deployment and Logistic Distribution*,
JLOC. *Joint Logistic Operations Centre*.
JLSA. *Joint Logistic Support Area*,
JLSG: *Joint Logistic Support Group*,
JOA. *Joint Operations Area*;
JOP: *Joint Operations Picture*:

LLN: *Logistics Lead Nation*,
LO: *Liaison Officer*;
LOC: *Line of Communication*;
LOGCON: *Logistic Control*,
LOGFAS: *Logistics Functional Area Services*,
LOG FS CP: *Logistics Functional Services Capability Package*,
LRSN: *Logistic Role Specialist Nation*,

MA. *Marshalling Area*;
MEDAD: *Medical Advisor*;
MEDEVAC: *Medical Evacuation*
MDR: *Main Deployment Route*;
MNDDP: *Multi National Detailed Deployment Plan*,
MOU: *Memorandum of Understanding*;
MS. *Member States*;
M&T: *Movement and Transportation*,
MILENG. *Military Engineering*,

NATO: *North Atlantic Treaty Organization*
NAMSA: *NATO Maintenance and Supply Agency*;
NCS: *NATO Command Structure*;
NFS: *NATO Force Structure*;
NGO: *Non Governmental Organization*
NRF: *NATO Response Force*,
NSE: *National Support Element*,

OHQ: *Operational Headquarter*;
OLCM: *Operations Logistics Chain Management*;
OLRT: *Operational Liaison and Reconnaissance Team*,
ONU: *Organization of United Nations*,
OPCON: *Operational Control*,
OPLAN: *Operation Plan*,
OPP: *Operational Planning Process*,

POD: *Port of Disembarkation*,
POE: *Port of Embarkation*,

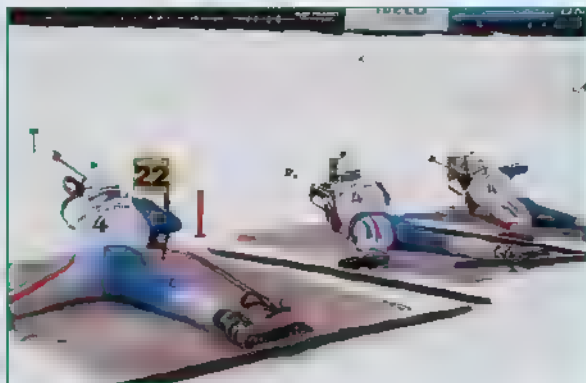
RC: *Response Cell*,
RLP: *Recognized Logistic Picture*,
RSOM. *Reception, Staging, Onward Movement*,
RSOM&I: *Reception, Staging, Onward Movement & Integration*,

SA. *Staging Area*,
SOPs: *Standard Operating Procedures*;
SOFA. *Status of Forces Agreement*;
SPOD: *Sea Port of Disembarkation*,
SPOE. *Sea Port of Embarkation*,
SACEUR. *Supreme Allied Commander Europe*;
SHAPE. *Strategic Headquarter Allied Powers Europe*;

TCN: *Troop Contributing Nation*;
TLB: *Theatre Logistic Base*;
TLU: *Theatre Logistic Unit*,
TOA. *Transfer of Authority*;
TPLS: *Third Party Logistic Support*.

WINGO: *Warning Order*.

Ca.STA 2012

I Campionati Sciistici delle Truppe Alpine (Ca.STA) sono giunti quest'anno alla 64ª edizione.
I Ca.STA hanno lo scopo di verificare l'addestramento raggiunto dalle Unità e di rinsaldare, in un clima di sereno confronto, i vincoli di amicizia sportiva tra gli Eserciti di Paesi amici ed alleati nello spirito del Partenariato per la Pace, nonché con gli appartenenti all'Associazione Nazionale Alpini.
Inaugurati il 30 gennaio, alla presenza di Autorità civili e militari, hanno visto impegnati, fino al 3 febbraio, oltre mille atleti con le stellette.
Nell'Alta Pusteria, tra Dobbiaco, San Candido e Sesto si sono sfidati, nelle gare di slalom gigante su due *manche*, fondo 15 km maschile e 10 km femminile (biathlon militare), *team sprint*, pattuglia 25 km con tiro e gara di sci alpinismo notturna, atleti provenienti da tutti i reparti alpini e come da tradizione, rappresentanti delle Forze Armate di Paesi amici.
Segno questo dell'alta valenza raggiunta dalla manifestazione, vera e propria Olimpiade invernale militare caratterizzata da una marcata impronta addestrativa.

INTERPORTI MILITARI

PROSPETTIVE DEL TRASPORTO INTERMODALE MILITARE

Partendo dall'attuale organizzazione della Forza Armata e valutando le potenzialità che l'interporto offre nel comparto civile, l'articolo offre lo spunto per ridisegnare l'attuale architettura logistica, con l'obiettivo di «interforzizzare» gli assetti di trasporto e renderli disponibili per il co-uso in favore di altre Nazioni alleate, di altre Pubbliche Amministrazioni e del comparto industriale.
In sostanza, l'interporto militare vuole essere il «motore» di una nuova organizzazione logistica delle Forze Armate che, potendo contare su una rete di trasporti efficiente ed efficace, potrebbero eliminare in fretta gli altri vincoli e gli altri impedimenti, affinché l'intero supporto logistico divenga realmente integrato e disponibile al co-uso.

Le Forze Armate (F.A.) italiane, operando in contesti sempre più difficili ed eterogenei, devono necessariamente avvalersi, per assolvere la loro missione, di sistemi d'arma complessi e sofisticati, quali il veicolo tattico leggero multiruolo «Lince», il veicolo blindato medio «Freccia», l'obice semovente «Pzh 2000» o l'elicottero da combattimento A 129 «Mangusta».
Tali sistemi richiedono oggi una gestione della componente logistica altamente professionale, che non dà spazio a improvvisazioni oppure a inesattezze, in quanto il minimo errore potrebbe incidere in maniera significativa sia sulla possibilità d'impiego del sistema, con ricadute rilevanti per il contesto operativo, sia sui costi del mantenimento in efficienza. In particolare, il requisito di trasportabilità di un sistema d'arma, in un contesto di intermodalità *joint & combined* (interforze e multinazionale) è un aspetto fondamentale che è stato per molti decenni trascurato e che, in alcuni casi, lo è tuttora. Lo scopo dell'articolo sarà pertanto quello di ipotizzare una nuova architettura dei trasporti militari sul territorio nazionale, in base a criteri di contenimento dei costi e ottimizzazione delle attività gestionali.
In sostanza, quello che si vuole proporre è la creazione di infrastrutture ove siano disponibili assetti e competenze, in grado di approntare e avviare verso i Teatri di Operazioni tutti i mezzi e i materiali più sofisticati; tali infrastrutture dovranno pertanto costituire delle rampe di lancio per la proiezione all'estero dei sistemi complessi, opportunamente manutenzionati e condizionati per tutte le modalità di trasporto (su gomma, su binario, per mare e per via aerea). Gli interporti militari dovrebbero essere dei moltiplicatori delle potenzialità logistiche delle F.A. e, contestualmente, un'opportunità per un'oculata gestione delle risorse disponibili. Con gli interporti militari si aprirebbero nuovi interessanti scenari, non solo in ambito interforze e multinazionale, ma anche in un contesto di cooperazione con il comparto civile.

LE NUOVE INFRASTRUTTURE PER IL TRASPORTO INTERMODALE MILITARE

L'ottimizzazione della logistica integrata, in un contesto net-centrico, consentirà in futuro un ulteriore alleggerimento del dispositivo e la sensibile riduzione dei tempi di rifornimento delle Forze in un Teatro di Operazioni, comprimendo al minimo i tempi necessari sia per la trasmissione e la gestione dei dati, sia per il condizionamento e l'imbarco dei materiali, questo grazie al *network centric logistics* e alla standardizzazione delle procedure, degli equipaggiamenti e dei mezzi.
Attualmente le F.A. non dispongono di strutture interportuali proprie e si avvalgono pertanto dei servizi offerti dalle società civili in grado di mettere a disposizione un complesso organico di assetti e servizi integrati. Nell'ottica di un ulteriore sviluppo dell'intermodalità risulterebbe opportuno disporre di strutture interportuali militari, tenendo però presenti i limiti di *budget* e valutando il progetto in relazione a criteri di costo ed efficacia.
Risulterebbe pertanto conveniente la creazione di aree interportuali militari, a gestione interforze, all'interno delle principali strutture civili esistenti.
In tale ottica ci si potrebbe avvalere delle *facilities* e dei servizi esistenti, destinando i fondi economizzati (per infrastrutture e personale) all'ottimizzazione degli aspetti prettamente militari.
Tali strutture risulterebbero, inoltre, di riferimento anche per i Paesi alleati, in particolare per i nuovi membri della NATO che non dispongono di assetti similari e di sbocco sul Mar Mediterraneo.
La *policy* nazionale e quella della NATO sono sempre più orientate verso una struttura interforze e mul-

Secondo la definizione che ne dà la Legge 240/1990 nota con il nome di «Legge sugli Interporti» con questo nome si indica «un complesso organico di strutture e di servizi integrati e finalizzati allo scambio delle merci tra le diverse modalità di trasporto, comunque comprendente uno scalo ferroviario idoneo a formare o ricevere treni completi e in collegamento con porti, aeroporti e viabilità di grande comunicazione»

tinazionale degli assetti logistici; tale *trend* risulta però conveniente ed efficace solo se il livello d'interoperabilità delle Nazioni partecipanti è elevato, e se queste dispongono di infrastrutture adeguate, quali appunto gli interporti.

Tenuto conto dell'onere finanziario del progetto, dobbiamo considerare che l'investimento iniziale e i costi di funzionamento di tale struttura sono elevatissimi, bisogna pertanto valutare delle ipotesi intermedie, che coniughino efficacia ed economicità, quali l'apertura al co-uso delle piattaforme logistiche esistenti e l'integrazione dell'interporto militare nell'organizzazione civile esistente.

PERCHÈ L'INTERPORTO MILITARE

Se l'intermodalità è così vantaggiosa, perché la svolta è stata così lenta, soprattutto in ambito militare? In tale contesto, è opportuno rammentare che le infrastrutture logistiche della F.A. d'interesse strategico (depositi carburanti e munizioni di grande capacità, stabilimenti e parchi militari, centri di riparazione) erano, a partire dalla Prima guerra mondiale e fino agli anni novanta, quasi tutte dotate di un raccordo ferroviario che consentisse il trasporto militare combinato (autocarro e ferrovia).

Nel tempo i raccordi ferroviari hanno perso, a torto, la loro ragion d'essere e il trasporto militare si è indirizzato soprattutto sulla modalità stradale. Il problema era, e lo è tuttora, duplice: in primo luogo il trasporto intermodale è caratterizzato da scarsa flessibilità delle strutture (in particolare quelle ferroviarie), dalla presenza di impianti di grandi dimensioni e dall'intervento di una pluralità di operatori e di mezzi. La flessibilità è, invece, il punto di forza del trasporto monomodale, e in particolare, dell'autotrasporto, in secondo luogo, e in conseguenza del primo aspetto, il trasporto intermodale comporta alti costi d'investimento e di gestione.

Le numerose funzioni svolte all'interno di un interporto variano in base alla dimensione degli impianti, alla tipologia di merce e di traffico trattati, e ai processi di raccolta e di distribuzione definiti.

Di fatto l'interporto si configura come una struttura complessa volta a realizzare quell'integrazione tra le diverse modalità di trasporto, il sito deve essere innanzitutto dotato di un terminale intermodale in grado di gestire treni completi. A sua volta, questo implica la presenza di impianti ferroviari per l'esercizio del trasporto combinato e la movimentazione dei *containers*. Tale sistema di trasporti intermodali deve essere accompagnato da una rete di servizi di logistica atta ad assumere un grado di movimentazione merci tale da rendere possibile l'economicità dell'interporto stesso, l'ammortamento degli investimenti richiesti e la copertura delle spese gestionali.

Per «intermodalità» intendiamo il trasferimento di materiali condizionati in container con l'utilizzo di più modi di trasporto senza rimodulazione del carico fino alla destinazione finale. In sostanza il carico «rimbalza» da un vettore all'altro senza soste per il trasbordo del materiale trasportato

Per assumere un ruolo determinante è necessario, tuttavia, che l'interporto risponda a quattro condizioni fondamentali: il raggiungimento di una determinata scala dimensionale e operativa, per realizzare economie di scala nei servizi offerti, l'offerta di un'ampia gamma di servizi sia di trasporto che di logistica, ovvero una multi-focalizzazione dei servizi offerti, il coordinamento con altre strutture logistiche e infine il coordinamento funzionale.

In sostanza l'A.D., inserendosi nel contesto interportuale, potrebbe avvalersi di un'architettura di trasporti e logistica capillare e consolidata, in cui potrebbe inserirsi e integrarsi, alleggerendo così il proprio dispositivo e incrementando decisamente la propria efficienza.

Una tale *joint venture* consentirebbe di moltiplicare le potenzialità della F.A. riguardo ai propri vettori (soprattutto autocarri, autocisterne e velivoli militari) e ai propri assetti di *materials handling* (autogru, carrelli sollevatori, *ISO container lifter*) che potrebbero essere interforzizzati e aperti al co-uso con altre Pubbliche Amministrazioni (P.A.), in sostanza, gli assetti militari potrebbero essere integrati e messi a sistema con quelli civili, disponibili presso l'interporto o da esso facilmente raggiungibili (treni, aerei *porta containers*, navi *roll on roll off*).

PROGETTI INTERMODALI DELLA FORZA ARMATA

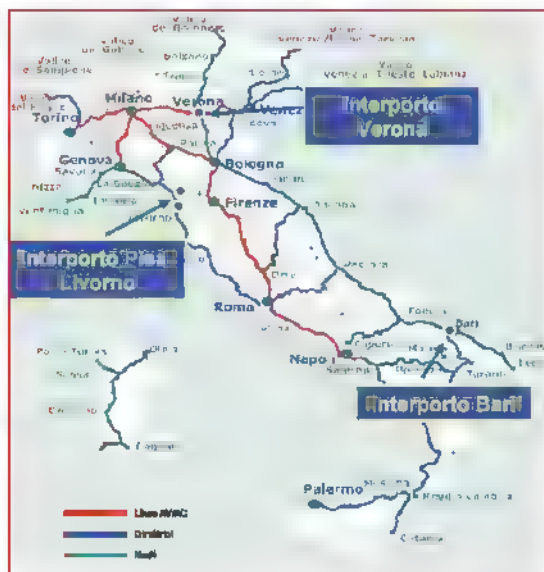
Per aderire al progetto proposto, la F.A. dovrebbe sviluppare una linea di azione che parta dalla costituzione, presso Enti della Fascia Logistica di Sostegno (FLS), di centri di raccolta e smistamento merci (che nel comparto civile sono chiamati piattaforme logistiche) (1), dislocati sulla «dorsale» del territorio nazionale, la cui evoluzione dovrebbe portare successivamente alla costituzione dei citati interporti militari integrati.

Un interporto militare dovrebbe pertanto essere dotato di una struttura di Comando e Controllo interforze in rete, uno scalo ferroviario, una sede doganale, magazzini con mezzi meccanici per la movimentazione e il trasbordo di *pallets* e *containers*, strutture di collegamento con la rete stradale, con i porti e con gli aeroporti dislocati nelle località viciniori.

La realizzazione di interporti militari consentirebbe, in sostanza, di incrementare sensibilmente il livello di efficienza della logistica e anche di razionalizzare, nel lungo termine, i costi di trasporto, incrementando decisamente la qualità di altre attività logistiche correlate (es. rifornimento e mantenimento); il tutto grazie all'efficacia del sistema intermodale, considerato dai maggiori esperti il futuro del settore.

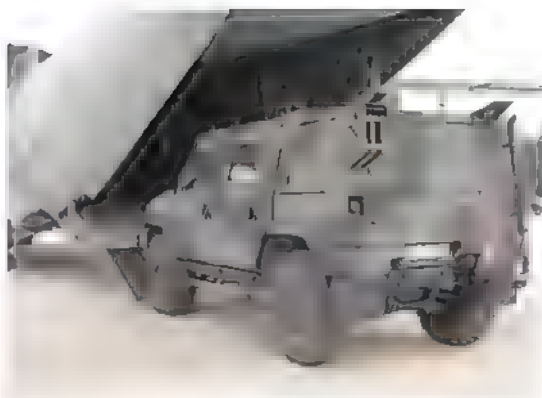
La soluzione che si vuole fornire con il nostro articolo è quella di aprire al co-uso (in ambito interforze, con le altre P.A., con le Nazioni alleate e con il comparto industriale) le piattaforme logistiche esistenti o in fase di realizzazione (es. *hub* di Pisa dell'A.M.), in maniera da ammortizzarne i costi.

In seguito, si potrebbero realizzare tre interporti militari distribuiti geograficamente, integrandoli in infrastrutture civili già esistenti e

Integrazione degli interporti militari proposti nella rete autostradale (a sinistra) e in quella ferroviaria (a destra)

ammortizzando i costi gestionali e di affitto delle aree, tramite contratti di permuta di beni e servizi. Infine, si potrebbe razionalizzare e ridefinire l'architettura della Fascia Logistica di Sostegno, avvicinando o connettendo con ferrovia ai citati interporti gli stabilimenti militari e gli altri Enti d'interesse logistico.
Si tratterebbe, in sostanza, di organizzare una serie di servizi intermodali e logistici all'avanguardia presso i tre interporti militari, da offrire al comparto industriale e ai Paesi alleati, soprattutto a quelli recentemente entrati nella NATO e nella UE che non dispongono di sbocco al mare e di adeguati assetti per il trasporto strategico.

HUB AEREO NAZIONALE DI PISA - INTERPORTO DI PISA-LIVORNO (POLO PER IL TRASPORTO STRATEGICO AEREO)

Negli attuali scenari geopolitici la mobilità strategica assume, per le nostre F.A., un ruolo di elemento abilitante che, in ragione della distanza e del tempo, rappresenta una capacità prioritaria della Difesa per permettere alle Forze di raggiungere l'Area di Operazioni. In tale contesto, il trasporto strategico aereo può risultare un moltiplicatore delle potenzialità operative, per la sua rapidità e capacità di penetrazione. L'efficacia del trasporto aereo rappresenta un'inscindibile interfaccia con il dispositivo di *Reception, Staging & Onward Movement* (RSOM) reso disponibile a livello nazionale o multinazionale.
Secondo un programma dello Stato Maggiore della Difesa, tale capacità di proiezione delle Forze sarà assicurata da un'organizzazione di supporto logistico e operativo, con personale, infrastrutture, mezzi ed equipaggiamenti analoghi a quelli esistenti nelle altre Nazioni, tale organizzazione sarà specificamente dedicata alla ricezione, alla partenza e allo smistamento di uomini e materiali per via aerea, e sarà integrata con un sistema intermodale, secondo il concetto di «*Hub & Spoke*».
È stata, pertanto, prevista la realizzazione dell'*hub* di Pisa, tuttora *in progress*, che prevede una struttura modulare, con aree di manovra e parcheggi di velivoli, quali Antonov AN-124, Ilyushin IL-76, Boeing B767 e Hercules C130J, il progetto include, inoltre, *terminal* passeggeri e cargo.
Affinché tale impegno economico non rimanga vanificato e questo ambizioso progetto non venga rapidamente abbandonato per mancanza di fondi destinati al suo mantenimento in efficienza e al suo funzionamento (anche in considerazione del *trend* delle manovre economiche, che prevedono tagli sempre più significativi nel comparto pubblico), sarebbe opportuno sviluppare una *policy* che renda produttivo e remunerativo tale *hub* nel medio termine.
Considerando che la pianificazione nazionale degli interporti non include Pisa, l'*hub* rimarrebbe tagliato fuori dalle maggiori arterie intermodali, restando relegato al ruolo di piattaforma logistica militare di eccellenza, con tutti i rischi che questo comporta dal punto di vista del sostentamento finanziario dell'infrastruttura.

La realizzazione dell hub *presso l'aeroporto militare di Pisa, tuttora in* progress, *prevede una struttura modulare, con aree di manovra e parcheggi di velivoli quali Antonov AN 124, Ilyushin IL 76, Boeing B767 e Hercules C130J*

Ma ove l'*hub* venisse integrato e messo a sistema con l'interporto di Livorno, affittando un'area espressamente dedicata per le F.A. e realizzando un adeguato collegamento ferroviario con banchina dedicata (compreso *hot cargo*), si aprirebbero scenari allettanti, quali: la creazione del primo polo intermodale, dei tre ipotizzati, con vocazione per il trasporto strategico prettamente aereo, ma anche navale, apertura al co-uso dell'*hub* all'industria civile, soprattutto per trasporti urgenti di materiali sensibili o pericolosi in tempi rapidi all'estero, sfruttando le potenzialità offerte da un sito militare (sicurezza, riservatezza e personale altamente qualificato); trasferimento o connessione con raccordo ferroviario degli organi della Fascia Logistica di Sostegno del Nord-Est e del Centro-Nord a ridosso dell'interporto di Livorno, per realizzare l'auspicata rete intermodale.
In particolare, viste le potenzialità dell'aeroporto militare di Pisa, l'interporto di Pisa-Livorno potrebbe costituire la piattaforma ideale per l'invio verso i Teatri di Operazioni di carichi per i quali si richiedano particolari requisiti di sicurezza nel trasporto e massima urgenza. In particolare, per Teatri che non hanno sbocchi al mare (come l'Afghanistan), l'aereo risulta la soluzione più idonea per proiettare nell'immediatezza le componenti iniziali *(advanced party)* di una Forza da schierare o comunque per far giungere nell'area una componente operativa di fondamentale importanza per il conseguimento degli obiettivi prefissati. Proprio quest'ultimo aspetto, talvolta, costringe a utilizzare il vettore aereo che, seppur economicamente meno conveniente di un trasporto navale o ferroviario, consente di far fronte all'esigenza operativa nei tempi richiesti
Pisa offre, inoltre, il vantaggio di essere la sede della 46ª Brigata Aerea, che ha il compito di assicurare la mobilità per via aerea di Forze e materiali, mediante la predisposizione, il trasporto e il recupero di personale, equipaggiamenti e rifornimenti, in scenari operativi nazionali e internazionali.
Inoltre, a Budrio, a circa 180 km da Pisa, ha sede il 6° Reggimento Trasporti, che fa parte del Comando Logistico di Proiezione (già Brigata Logistica di Proiezione), quindi appartenente alla Fascia Logistica di Aderenza
Il Reggimento potrebbe essere pertanto il «pilota» ideale per avviare e gestire transitoriamente il progetto interportuale di Pisa-Livorno

INTERPORTO MILITARE DI VERONA (POLO PER IL TRASPORTO STRATEGICO FERROVIARIO)

L'interporto di Verona è posto all'incrocio delle autostrade del Brennero (direttrice Nord-Sud) e Serenissima (direttrice Ovest-Est), nonché all'incrocio delle corrispondenti linee ferroviarie; si estende su una superficie di 2 500 000 m². Questo sistema infrastrutturale è collegato direttamente con l'aeroporto di Verona-Villafranca. In futuro l'interporto si collegherà con il canale fluvio-marittimo di Milano, Cremona, Mantova, Legnago, Rovigo e Po di Levante
Le F.A. potrebbero trarre un vantaggio straordinario dall'impiego degli assetti di cui è dotato l'interporto di Verona, che, grazie al suo sistema di servizi logistici integrati, è la piattaforma ideale per il trasporto stradale e ferroviario, oltre che per la distribuzione di mezzi e materiali
In particolare, potrebbe costituire la piattaforma ideale per l'invio verso i Teatri di Operazioni dell'Est, con modalità ferroviaria, di carichi pesanti o eccezionali per dimensioni, oppure di materiali per i quali non sia richiesta particolare urgenza Ad esempio, il trasporto containerizzato «pesante» (moduli da 15-20 tonnellate) è realizzabile soprattutto con treno e nave, poiché l'autocarro, in particolare quello a pianale

scarrabile, e l'aereo presentano notevoli vincoli relativi all'imbarco e alla capacità di trasporto.

Oltre a ciò, per i Teatri di Operazioni che non hanno sbocchi al mare (come l'Afghanistan), il treno risulta l'unica alternativa al trasporto aereo, che per sua natura è estremamente costoso e limitato sia in relazione alla capacità di carico sia per la scarsa disponibilità di assetti militari e civili, soprattutto in coincidenza con il *deployment* dei vari contingenti di una Forza multinazionale in Teatro.

Tale ipotesi, per vedere la sua completa realizzazione, dovrebbe prevedere un accordo politico (alla base di un discendente *Technical Agreement*, peraltro già *in progress*) da stipulare tra Italia, Russia e gli altri Paesi dell'ex Unione Sovietica, interessati dalla tratta ferroviaria, al fine di velocizzare il disbrigo delle procedure doganali all'attraversamento delle varie frontiere, ad esempio con l'adozione del *format 302* della NATO per lo sdoganamento di mezzi e materiali militari. Bisognerebbe, inoltre, trovare soluzioni tecniche adeguate alle problematiche esistenti per mancanza di standardizzazione tra Est e Ovest. In merito a quest'ultima tematica, risulta rilevante la differenza di scartamento ferroviario (2) tra molti Paesi europei e la Russia.

Infatti, per motivi probabilmente strategici e militari, la Russia non ha adottato lo scartamento *standard* di 1 435 mm, in uso in gran parte (56%) del resto del mondo, ma ha considerato invece uno «scartamento largo» di 1 520 mm, detto anche «scartamento russo»; tale *standard*, esteso in altre Nazioni, a partire dall'espansione dell'Impero russo, e proseguito dopo la costituzione dell'Unione Sovietica, è applicato attualmente anche in Ucraina, Bielorussia, Mongolia, Finlandia e in altre Nazioni dell'ex blocco sovietico.

Dati i molteplici punti di connessione tra le reti a scartamento *standard* e quelle a scartamento largo, sono stati adottati vari sistemi (es. cambio dei carrelli o uso di carri speciali a ruote traslabili sugli assali) per evitare il trasbordo di persone e materiali, permettendo la prosecuzione degli stessi carri su scartamento diverso. Alcuni treni, come i Talgo, sono dotati di carrelli speciali, con assi che permettono lo svincolo e lo spostamento laterale delle ruote e il successivo ribloccaggio in posizione spostata; i carrelli scorrono su appositi dispositivi che ne cambiano lo scartamento. Il Talgo è usato in Spagna per il passaggio dallo scartamento largo (spagnolo) allo scartamento *standard* europeo, su linee interne al Paese, o comunque al confine con la Francia.

In tale contesto, l'Amministrazione Difesa (A.D.) dovrebbe farsi promotrice di uno specifico accordo strategico con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e con le Ferrovie dello Stato (F.S.), magari coinvolgendo anche soggetti esterni quali la NATO e l'UE, tale accordo sarebbe finalizzato all'acquisizione da parte delle F.S. di uno o due treni merci a ruote traslabili sugli assali, che potrebbero essere utilizzati congiuntamente dai *providers* civili e dalle F.A., sia nazionali che di Paesi Alleati. Per dare un termine di paragone e un'idea concreta dei risultati perseguibili dal «Sistema Paese» con l'acquisizione del suddetto *asset*, è opportuno evidenziare il fatto che si ridurrebbero sensibilmente sul corridoio V i tempi di percorrenza da Verona al confine afghano, riuscendo a raggiungere il Teatro in cinque giorni, a fronte dei venti attualmente necessari.

L'interporto di Verona potrebbe costituire la piattaforma ideale per l'invio verso i Teatri di Operazioni dell'Est, con modalità ferroviaria, di carichi pesanti o eccezionali per dimensioni, oppure di materiali per i quali non sia richiesta particolare urgenza.

A Villafranca di Verona (a 12 km da Verona) ha, inoltre, sede il 3° Stormo Supporto Operativo dell'A.M., con annesso aeroporto militare, che ha il compito principale di approntare le infrastrutture campali necessarie ai Reparti di volo, a cominciare da

L'impiego di carri ferroviari speciali a ruote traslabili sugli assali (sistema utilizzato dal treno Talgo in Spagna) potrebbe incrementare decisamente le potenzialità commerciali e militari degli interporti italiani

quelle che interessano i servizi direttamente legati all'operatività degli assetti rischierati e dell'aeroporto.

Nell'ambito del progetto va, inoltre, considerato che in località Remanzacco (UD), a circa 225 Km da Verona, è ubicato l'8° reggimento Trasporti, reparto appartenente alla Fascia Logistica di Aderenza. Il reparto in argomento sarebbe il «pilota» ideale per avviare e gestire transitoriamente il progetto interportuale a Verona.

INTERPORTO MILITARE DI BARI (POLO PER IL TRASPORTO STRATEGICO NAVALE)

Bari, in un recente passato, è stata la sede di un progetto ambizioso, ovvero la costituzione della Grande Base per lo stoccaggio e la proiezione di mezzi e materiali soprattutto verso il Teatro balcanico.

Negli anni Novanta, infatti, la condotta di operazioni al di fuori del territorio nazionale richiedeva la disponibilità di una struttura logistica *«ad hoc»* per il sostegno delle Forze impiegate. Tale struttura, denominata «Grande Base», fu costituita appunto a Bari e ha rappresentato un modello di organizzazione delle risorse logistiche disponibili destinato a sostenere la proiezione oltre confine deLe Forze e la loro alimentazione.

Gli alti costi gestionali di tale «sovrastruttura», la sua limitata flessibilità, la mancanza di integrazione nella rete dei trasporti civili, la scarsa continuità del *management* derivante dall'avvicendarsi del personale che vi prestava servizio, hanno spinto lo SME a decretarne la chiusura e a optare per il trasferimento della Sala Operativa nella sede di Roma, sotto l'egida dello Stato Maggiore del Comando Logistico dell'Esercito Italiano.

Vogliamo, pertanto, ripartire da questo parziale insuccesso per rivalutare la posizione strategica della città di Bari, che peraltro potrebbe avviare una *partnership* civile-militare con Brindisi. La città ospita, infatti, la Base Logistica delle Nazione Unite (UNLB) a sostegno delle operazioni di pace. L'interporto di Bari costituisce un importante centro logistico intermodale di scambi commerciali tra i Paesi del bacino Mediterraneo e quelli del Nord e Sud-Europa.

Vista la sua straordinaria posizione geografica, appunto nel cuore del Mediterraneo, l'interporto militare di Bari potrebbe costituire quello, tra i tre previsti, con maggiore vocazione per il trasporto strategico via mare. Sarebbe, infatti, un ideale *Point of Embarkation* (POE) per percorrere le principali autostrade del mare, in particolare quelle con rotta a Sud per il raggiungimento dell'*hub* di Abu Dhabi, negli Emirati Arabi, per la successiva proiezione di mezzi e materiali nel Teatro di Operazioni afghano.

A Bari ha peraltro sede il 10° reggimento Trasporti, anch'esso reparto appartenente alla Fascia Logistica di Aderenza, che potrebbe essere il «pilota» ideale per avviare e gestire transitoriamente tale progetto.

SISTEMA DI COMANDO E CONTROLLO (C2)

L'architettura di Comando e Controllo (C2) dell'interporto militare dovrebbe essere costituita *«ex novo»* per la specifica esigenza, ma questo sarebbe in controtendenza con l'attuale *policy* dello Stato Maggiore dell'Esercito e dello Stato Maggiore della Difesa, che tendono a razionalizzare i Comandi esistenti ed escludono la creazione di nuovi organici. Come accennato prima, la soluzione transitoria potrebbe consistere nell'attribuire a tre reggimenti Trasporti del Comando Logistico di Proiezione, coadiuvati dall'Unità Centrale Trasporti, la guida dei costituendi interporti, fino al loro consolidamento ed entrata a regime. Dopo tale *step*, gli interporti dovrebbero essere affidati a un *pool* di professionisti, con un sistema di C2 interforze, attagliato all'esigenza (strut-

Vista la sua straordinaria posizione geografica, appunto nel cuore del Mediterraneo, l'interporto militare di Bari potrebbe costituire quello, tra i tre previsti, con maggiore vocazione per il trasporto strategico via mare

tura *framework* incrementabile con *augmentees* o con elementi della Riserva Selezionata); il personale preposto dovrebbe avere un profilo professionale altamente qualificato, ovvero costituito da figure-chiave in grado di interfacciarsi con i Paesi alleati e il comparto industriale collegato alla rete interportuale civile.
È pertanto auspicabile, nel medio-lungo termine, la riconfigurazione dell'architettura dei trasporti delle varie F.A. in una struttura unitaria, che razionalizzi, ottimizzandolo, l'impiego del personale specializzato dell'A.D. e che preveda un Comando Interforze per il Trasporto Intermodale e la Logistica Operativa Potrebbero, inoltre, essere costituite tre Unità Centrali per il Trasporto Intermodale e la Logistica Operativa (sedi a Verona, Pisa-Livorno e Bari), presso gli interporti militari. L'evoluzione naturale di tale sistema di C2, nel medio-lungo termine, sarebbe la costituzione dell'*Italian Transports Command* (ITATRANSCOM) in seno al Comando Operativo di Vertice Interforze, la creazione di tale Comando conferirebbe una caratteristica unitaria a tutto il settore dei trasporti militari dell'A.D.

CONCLUSIONI

Il presente articolo, con la proposta relativa alla creazione degli interporti militari, non si limita a considerare in proiezione futura la sola branca dei trasporti, ma vuole fornire lo spunto per ridisegnare, velocizzare e ottimizzare tutte le attività logistiche militari (approvvigionamento, rifornimenti, mantenimento). In sostanza, l'interporto militare vuole essere il «motore» del cambio di marcia dell'organizzazione logistica delle F.A. che, potendo contare su una rete di trasporti efficiente ed efficace, potrebbe eliminare in fretta gli altri vincoli e gli altri impedimenti, affinché il supporto logistico militare divenga realmente integrato a livello interforze e possa essere reso disponibile per l'apertura al co-uso con i Paesi alleati, le altre P.A. e il comparto industriale. Il luogo ideale per tale trasformazione potrebbe essere, appunto, l'interporto militare.

Franco Fratini
Tenente Colonnello,
in servizio presso
il Comando Logistico dell'Esercito

NOTE

(1) La «piattaforma logistica» non è una struttura dedicata al trasporto intermodale in quanto prevede la manipolazione dei carichi ed è generalmente interna al settore del trasporto stradale: consiste in un'infrastruttura tesa a facilitare la ricomposizione dei carichi generalmente mediante impianti automatici e semiautomatici di movimentazione e stoccaggio delle merci, ove possibile gestiti da sistemi informatici complessi (scarico, eventuale stoccaggio, smistamento per destinazione successiva, ricomposizione e caricamento).
(2) Per scartamento ferroviario si intende la distanza tra i due lati interni delle rotaie di un binario, che deve coincidere con la distanza tra le ruote dei veicoli (rotabili). Tale misura deve ovviamente essere uguale per l'intera rete ferroviaria per consentire la libera circolazione dei rotabili. La misura più utilizzata nel mondo è il cosiddetto «scartamento *standard*» o «scartamento internazionale» di 1 435 mm adottato anche in Italia Tuttavia, esistono numerosi scartamenti utilizzati in tutto il mondo: gli scartamenti inferiori a quello *standard* sono detti «scartamenti ridotti», quelli superiori «scartamenti larghi»

TASK FORCE NORTH

Dall'ottobre 2009 all'aprile 2010, il 151° reggimento fanteria «Sassari» ha partecipato, nell'ambito della Forza multinazionale denominata *International Security Assistance Force* (ISAF), alle operazioni in Afghanistan come *Task Force North (TF North)*, operante nel settore a guida italiana (*Regional Command West* - RCW) a Herat, comandato dal Generale Alessandro Veltri (in Patria Comandante della prestigiosa Brigata «Sassari»).
La *TF North* era articolata su un Comando di TF, un'aliquota logistica, un Comando di battaglione, due compagnie di manovra rinforzate, assetti del genio e specialistici (nucleo Sanità, nucleo trasmissioni, TACP).
In particolare, la *TF North* è stata responsabile della condotta delle operazioni nelle aree di Herat e Bala Morghab, attraverso la dislocazione in ognuna di esse di un Comando, un'aliquota logistica e un'unità di manovra - ciascuna dotata di assetti specialistici.

Prima di descrivere l'impegno del 151° reggimento fanteria «Sassari» della gloriosa Brigata «Sassari», nel teatro operativo afghano, si ritiene necessario ricordare un triste primato che detiene l'Afghanistan, che rappresenta un elemento di profonda riflessione: è il Paese che più si caratterizza per aspetti negativi relativi alla società umana. Infatti, alla luce di quanto riportato dal libro *«Guinness World Records 2011»*, l'Afghanistan risulta essere la più pericolosa Nazione in cui nascere. In particolare, secondo il rapporto annuale dell'UNICEF «La condizione dell'infanzia nel mondo», è il Paese più pericoloso in cui un bambino possa nascere, e ancora di più per le bambine. Il tasso di mortalità infantile è di 157 morti ogni 1 000 nati vivi.

Questa breve introduzione ci consente di comprendere meglio la delicata, fragile e contraddittoria realtà afghana, caratterizzata da una profonda condizione di sofferenza e insicurezza. Nell'ambito della missione assegnata alle forze ISAF operanti nel complesso teatro afghano, (basata essenzialmente su un modello a tre linee operative: *Security, Governance, Reconstruction and Development*, *« ..to conduct counterinsurgency operations ... protect Afghan people and provide a secure environment for sustainable stability...»*), la *TF North* ha operato in assoluta aderenza alle direttive NATO ISAF, che prevedevano, per ogni operazione condotta (nell'ambito della linea operativa *Security* - Sicurezza), il rispetto del noto criterio procedurale di *«Shape, Clear, Hold, Build»*.

In particolare, la *TF North* ha svolto attività di

- pattugliamento, al fine di garantire la libertà di movimento, lungo le *Highway 1, 8*, gli itinerari per Qal e Naw, Bala Morghab e Chest e Sharif;
- *«Shape, Clear e Hold operations»* in Pashtoon Zargoon e Bala Morghab;
- supporto in favore delle ANSF (*Afghan National Security Forces*) in Sabzak Pass, in Siahvashan;
- *«Partnering»* con le ANSF al fine di incrementarne le capacità operative;
- intervento *«on call»*, quale riserva del Comandante di RCW, per sopravvenute esigenze operative diuturne, nell'area di responsabilità di RCW.

L'impegno operativo della *TF North* è stato realizzato nelle due diverse aree di Herat e Bala Morghab, che non solo risultano essere distanti tra loro (circa 200 Km), ma anche distinte sotto il profilo delle predisposizioni poste in essere dalle unità operanti nei settori logistico/organizzativo, della situazione ambientale/operativa e, non ultimo, delle specifiche connotazioni etnico-tribali. Un impegno duplice sul fronte

del *city side* (Herat) e del *rural side* (Bala Morghab) che, ancora oggi, contraddistingue il delicato equilibrio del *puzzle* afghano. Tutto ciò, anche a causa della assoluta mancanza di efficienti vie di comunicazione che, giocoforza, contribuiscono a rendere sempre difficile l'estensione capillare della *Governance* dell'Autorità politica centrale di Kabul nei villaggi più remoti e quasi irraggiungibili, ancora oggi, via terra. Quanto appena detto, frutto della diretta testimonianza sul terreno, risulta suffragato dalla nota mancanza di una rete ferroviaria sul territorio afghano.

Nell'area di Herat, la TF ha condotto numerose attività operative. In particolare, nel mese di ottobre 2009, la *TF North*, nell'immediatezza dello spiegamento nel teatro afghano, è stata chiamata a schierare la *Bravo Coy* al PRT di Changcharan, al fine di supportare il locale PRT durante le elezioni presidenziali. Tale attività è stata un'ottima immediata opportunità che ha permesso di testare le capacità operative e logistiche della compagnia di manovra in una ridislocazione lontana da Herat (circa 200 Km nella parte più a est di RCW) e per verificare la situazione dei *Check Points* dell'ANSF lungo l'itinerario.

Nel corso dell'operazione *«Great Cold in Sabzak Pass»*, la *TF North* ha presidiato, in due periodi distinti, il *Sabzak Pass* (che consente il passaggio dalla provincia di Herat e quella di Badghis - 1° periodo dal 15 novembre al 6 dicembre 2009, e 2° periodo dal 7 gennaio al 27 gennaio 2010), territorio nel quale la presenza delle *Afghanistan National Security Forces* supportate da forze ISAF risulta di fondamentale importanza per il controllo dell'area e il passaggio commerciale (su ruote) tra le due province di Herat e Badghis.

Contestualmente, al fine di garantire la libertà di movimento e la sicurezza nell'area di Herat, la *TF North* ha svolto numerose pattuglie lungo gli itinerari principali e nell'area della FSB *(Forward Support Base)* di Herat, impiegando gli assetti specialistici della compagnia genio e i plotoni della compagnia di manovra.

Significativa, inoltre, è stata l'attività di *Quick Reaction Force* (QRF) svolta dalla TF quale *Regional Reserve*, pronta a muovere via terra o elitrasportata in tutta l'area di responsabilità (AoR) di RCW, nonché i risultati conseguiti nell'attività di *Key Leaders Engagement* (KLE) utile a costruire e rafforzare le relazioni con la popolazione locale, con particolare riguardo nell'area di Gozarah.

Numerose sono state, altresì, le missioni di *Humanitarian Aid Distributions* in Gozarah District, Darrehe Takht, Chest e Sharif (si cita in particolare la donazione di attrezzature odontoiatriche a favore della clinica di Herat, da parte del *Rotary Club* di Cagliari, avvenuta il 10 febbraio 2010 alla presenza del Comandante di RCW), l'attività di pattugliamento diurno e notturno svolta al fine di incrementare la sicurezza di Camp Arena *(Integrated Defence Plan)*, le scorte fornite al *Prison Biometric Training Team*, a cui la TF ha garantito il trasporto e la sicurezza

durante le ricognizioni del *team* per la finalizzazione di specifici progetti in Herat.

In numerose circostanze, in particolar modo negli ultimi due mesi di missione, si è provveduto a svolgere attività di affiancamento con personale dell'*Afghan National Security Forces* (ANSF), non solo durante le attività operative in fase condotta, ma anche durante le fasi di pianificazione, concordando con loro «forze impiegate, tempi e modalità di azione», al fine di incrementare le loro capacità organizzative/operative *(Embedded Partnering)*.

Per quanto riguarda le attività svolte a Bala Morghab, particolare rilievo ha assunto l'operazione *«Hero Recovery»*, iniziata il 4 novembre 2009, quando a seguito di un errato *Airdrop*, due soldati americani annegarono nel fiume Morghab. Durante l'attività di ricerca dei due caduti, le *Coalition Forces* (CFs) allargarono la bolla di sicurezza, che fino ad allora si limitava alla riva ovest del fiume e comprendeva esclusivamente l'abitato nei pressi della base, con l'attivazione di un OP *(Observation Post)* chiamato *OBJ Accord*.

Un ultimo cenno merita l'«Operazione Buongiorno». A seguito di alcuni attacchi avvenuti contro alcune postazioni delle CFs nei giorni 25, 26 e 27 dicembre 2009, ebbe inizio questa Operazione che vide, oltre alla costituzione di un *«Unified C2»* a cui parteciparono i rappresentanti di ISAF, USA, ANSF e GI RoA locali, la reazione congiunta delle *Coalition Forces* che, in risposta agli attacchi, estesero ulteriormente la bolla di sicurezza nell'area di Bala Morghab occupando e presidiando diuturnamente nuove posizioni dominanti *(OBJs Prius and Pathfinder)* unitamente ad ulteriori *check points* congiuntamente alle ANSF in una *«Embedded Partnership»*. A seguito dell'«Operazione Buongiorno» le CFs riuscirono finalmente a estendere il controllo a nord raggiungendo l'abitato di Ludina, e a sud raggiungendo l'abitato di Dahana i Pasab. Ciò consentì loro di incrementare i pattugliamenti appiedati/motorizzati, *Medical Civic Action Program* (MEDCAP) e distribuzione di aiuti umanitari a favore della popolazione locale.

Anche nell'area di Bala Morghab, lo svolgimento di *Shure* quotidiane con gli *elders* locali ha favorito il consolidamento di un clima di fiducia reciproca teso a implementare progetti in favore della popolazione dell'area. In particolare, sono da menzionare la consegna dei lavori per il miglioramento infrastrutturale degli Uffici del *District Manager* di Bala Morghab, la consegna di una macchina movimento terra alla provincia di Badghis e la distribuzione di aiuti umanitari.

Nel complesso, i *«Dimonios»* della *TF North* sono stati costantemente chiamati a svolgere attività di pattuglia e delicate missioni operative, fornendo, tra l'altro, un contributo significativo anche nello specifico settore CIMIC, con la realizzazione di numerosi e importanti progetti, in un contesto operativo insidioso, caratterizzato dalla presenza di imprevedibili minacce IED e dal verificarsi di scontri a fuoco lungo i sentieri montani e le carrarecce polverose/fangose (a seconda della stagione) tipiche di quei territori. Un impegno complesso e duraturo che, da un punto di vista meramente dottrinale, si sviluppa nell'ambito di un conflitto asimmetrico che prevede un approccio non convenzionale al conflitto da parte degli insorgenti con un continuo aggiornamento delle loro Tecniche di attacco *(TTPs)* e, contestualmente, un nuovo approccio delle forze NATO (tipico nella *Counterinsurgency*) in un confronto giocato/caratterizzato su/da forti elementi di discontinuità spazio-temporale.

La morfologia del duro territorio afghano (nella fattispecie, dell'area di responsabilità della *TF North*), abbinata ad un clima particolarissimo, hanno rappresentato un binomio perfetto che ha contribuito, ulteriormente, a rendere estremamente impegnativo il lavoro svolto dal personale della TF. In tale ambito, l'articolazione della popolazione in diverse etnie, abbinata alle specifiche tipicità linguistiche dell'area, è stata, senza dubbio alcuno, un significativo elemento di attrito allo sviluppo delle operazioni militari condotte. Appare, pertanto, indispensabile fornire un breve cenno sulla «geografia» delle aree che hanno rappresentato «teatro» delle attività condotte dalla *TF North* (Herat e Bala Morghab).

Herat

È una provincia dell'Afghanistan di oltre 1 578 200 abitanti, che ha come capoluogo Herat. Confina con il Turkmenistan (province di Ahal e di Mary) a nord, con le province di Badghis a nord-est, di Ghowr a est e di Farah a sud e con l'Iran (Khorasan) a ovest. Inoltre la provincia di Herat è divisa in 17 distretti.

Province/Area/Popolazione		
Herat	54 778	1 578 200
Badghis	20 590	413 254
Farah	48 470	483 891
Ghor	36 478	810 000

RC West Popolazione

Pop: 3 227 027 (Stima)
Area: 160 316 kmq
Area ½ Superficie de l'Ital a

Dal punto di vista morfologico, la provincia si presenta, nell'area centro-occidentale, come un altipiano, con quota tra 800 e 2 100 metri s.l.m.. Nella zona orientale è spiccatamente montagnosa ed è caratterizzata dal massiccio del Selseye-ye (3 200 metri s.l.m.).

L'area circostante il capoluogo di provincia (l'omonima città di Herat) si presenta prevalentemente pianeggiante e, con esclusione delle zone coltivate, è priva di vegetazione ed è interessata da fenomeni di erosione. Nella parte settentrionale della provincia è presente il sistema montuoso denominato Selseye-ye Kuh-e Band-e Baba, con quote che raggiungono i 2 790 metri s.l.m.. Sul lato meridionale è presente il sistema montuoso Selseye-ye Kuhe Band e Ddeh Khar (con quote sino a 3 284 metri s.l.m).

La morfologia del terreno e la scarsa vegetazione offrono ampi campi di vista e di tiro, rendendo difficile la copertura dei movimenti, soprattutto nelle aree a ridosso delle montagne che sovrastano l'altopiano di Herat. Gli ostacoli naturali sono costituiti dai corsi d'acqua e dalle zone soggette ad allagamento, in quanto il terreno offre scarso drenaggio. Esistono ostacoli artificiali costituiti da una fitta rete di canalizzazione, a scopo agricolo, che si interseca con la rete stradale secondaria, scarsamente manutenzionata. Inoltre sono presenti ponti e guadi sui corsi d'acqua a cavallo della rete stradale.

La provincia di Herat è attraversata da alcuni corsi d'acqua con andatura irregolare, a carattere stagionale e torrentizio e con cattivo stato di manutenzione degli argini. In particolare, tutta la provincia è attraversata, da est ad ovest, dal fiume Hari-rud che, non essendo sottoposto a regolare manutenzione degli argini, genera un vasto alveo soggetto ad allagamenti con rischio di esondazione di grado medio. Tutta l'area sud-occidentale è attraversata da una fitta rete di canali a utilizzo agricolo, supportati dai numerosi pozzi riconducibili al sistema di canalizzazione sotterranea denominato *«karez»*.

I pascoli indiscriminati e l'erosione hanno comportato l'abbandono di un terzo del suolo coltivabile. Il crescente fabbisogno di legna da ardere e di cibo ha aumentato il ritmo della deforestazione e la riduzione della fauna. La zona confinante con l'Iran è desertica.

La regione è interessata da un tratto della *Ring Road*, la principale arteria del sistema stradale del Paese che collega la maggior parte delle province afghane. La sezione che da Herat procede verso nord est collega le città con la provincia di Badghis, la sezione meridionale la collega con la provincia di Farah.

Bala Morghab

Il villaggio di Bala Morghab è ubicato a circa 200 chilometri a nord est di Herat, al confine con il Turkmenistan, all'interno della provincia di Badghis, una delle cinque che compongono l'area di RCW. La valle è una lingua di terra, incastonata tra catene montuose e deserto con in mezzo il fiume Morghab. Tanti piccoli villaggi, sparsi nella valle, circondano sia il villaggio di Morghab che la *FOB Columbus* (*Camp Todd* per gli americani), la base operativa avanzata che

ospita militari italiani, afghani e americani.

Di seguito sono riassunti i principali dati relativi alla provincia di Badghis:

• Provincia di Badghis: 7 distretti.
  • • Distretto di Morghab 4 491 kmq,
  • • Popolazione: ~285 300 (~38 500 famiglie, 280 villaggi),
  • • Etnie Pashtun (85%), Tajik, Turkmen, Uzbek,
  • • Lingue: Pashtu, Dari, Turkmen,
  • • Terreno: fiume Morghab e catene montuose dell'Hindu Kush,
  • • Strade *Ring Road, Lithium and Bronze*

Bala Morghab è considerata la porta di accesso per i traffici legali e illegali nella parte più a Nord del Paese e crocevia per il Turkmenistan *(Gran Bazaar)* con circa diecimila abitanti, dediti principalmente all'allevamento di ovini e all'agricoltura. Gli edifici principali nell'area sono: gli Uffici del *District Manager*, il «castello» (sede dell'ANP), una clinica (per prestazioni sanitarie minime) e una scuola.

L'area presenta un elevato livello di disoccupazione, analfabetismo (90-95%), povertà e mancanza di strutture sanitarie, dei principali servizi (elettricità, acqua corrente), di adeguati mezzi di locomozione e di sistemi per l'irrigazione.

La valle del Morghab è un punto strategico sia perché di frontiera, sia perché percorsa da un tratto della *Ring Road*, l'anello stradale che circonda tutto l'Afghanistan collegando tra loro le città principali.

Un ultimo cenno alla *FOB Columbus*, ex cotonificio distrutto dai russi, avamposto isolato a circa 200 chilometri da Herat, che ha ospitato il personale della compagnia «A» della *TF North* (151° reggimento «Sassari») e della *TF Professional* (*mentors* degli afghani), oltre al personale afghano del Kandak (battaglione) 2,1 e successivamente del 1.1, con i *mentors* italiani.

Una breve descrizione delle principali attività svolte quotidianamente dal personale militare ivi dislocato può contribuire a completare il quadro della situazione permettendo al lettore di immaginare quanto incessanti fossero le attività condotte dal personale della TF e, contestualmente, consentire, a chi ha ivi operato, di rivivere, con animo pieno di orgoglio, l'emozione di essere stato parte di quella compagine.

La vita di guarnigione è scandita da attività operative e logistiche. Il personale opera sulla base di predisposizioni chiare e ordini puntuali e dettagliati, impartiti in modo che tutti abbiano ben chiaro quali siano i propri compiti. Ciascun ruolo è importante, non conta che si sia di pulizia, di vigilanza o di pattuglia, ma è importante che ci si adoperi per svolgere il compito con serietà e diuturno impegno. Il personale, secondo l'applicazione di procedure ormai consolidate, opera suddiviso in aliquota logistica, dedicata al benessere del personale e ai lavori di miglioramento della FOB (meccanici, elettricisti, idraulici, falegnami e

cuochi), e in aliquota operativa, che si occupa di garantire la sicurezza della base e delle attività operative (pattuglie, ricognizioni, distribuzioni di aiuti umanitari, MEDCAP) attraverso lo svolgimento di attività esterne quali pattugliamento appiedato/motorizzato, scorte.
In considerazione della posizione geografica, e delle condizioni della viabilità locale, soprattutto nei mesi invernali, è necessario che la FOB sia rifornita con scadenze periodiche con vettori ad ala fissa *(Airdrop)* e ala rotante, per compensare la difficoltà di essere raggiunti su strada.
La giornata tipo presso la FOB inizia molto presto con la preparazione a ricevere un *Airdrop* con C-27 o C-130, mediamente 2 o 3 volte a settimana, dove parte del personale si predispone per garantire la sicurezza dell'area, mentre altri sono incaricati del recupero dei carichi dalla zona lancio. Successivamente, ci si prepara a ricevere i rifornimenti in arrivo con gli elicotteri, che vedono tutto il personale libero da servizio contribuire allo scaricamento/caricamento dell'elicottero (solitamente si utilizzano vettori MI-8 per il trasferimento di materiali, con cadenza giornaliera). Tali operazioni devono essere condotte con estrema rapidità per evitare che gli elicotteri stiano al suolo troppo tempo e possano diventare bersaglio nel momento del decollo. Ovviamente in tali operazioni, oltre a scaricare ciò che arriva da Herat, si cerca di caricare quanto più è possibile per evitare l'accumularsi di materiali superflui. Tali operazioni avvengono sotto l'occhio attento del FAC *(Forward Air Control)* il cui compito è quello di gestire lo spazio aereo e le attività della 3ª dimensione sull'area. Nel frattempo le pattuglie si preparano a uscire, dopo aver verificato il proprio equipaggiamento, l'armamento, l'efficienza dei VTLM «Lince», degli apparati radio e per la navigazione. Ogni operazione deve essere compiuta attentamente e sui mezzi deve essere garantita l'autonomia di almeno 24-48 ore. Una volta che tutto è pronto si procede con il *briefing* pre-missione dove i componenti della pattuglia ricevono le ultime disposizioni per la missione ed un aggiornamento sulla situazione. Lo stesso avviene per il plotone QRF che rimane in sede in prontezza, la giornata talvolta diventa una lunga attesa. Nel frattempo, nella sala operativa della *Task Force*, il personale addetto procede a tenere costantemente aggiornata la situazione operativa e le comunicazioni con le unità, oltre che a gestire le emergenze.

Sono effettuate, tra l'altro, con cadenza quotidiana, delle *Shure* alle quali partecipano i Comandanti ITA, USA, ANP, *District Manager* di Bala Morghab e gli *elders* locali. Queste riunioni hanno lo scopo di programmare e coordinare le attività a favore della popolazione, coinvolgendo il più possibile i rappresentanti locali. È importante ricordare che al termine delle attività giornaliere è fondamentale effettuare il *de-briefing* delle attività svolte e definire il programma di quelle del giorno dopo.
Ma la giornata non termina con il calar del sole. Il personale italiano contribuisce allo svolgimento del servizio notturno di vigilanza alla base alternandosi con le altre forze presenti fino all'alba del giorno seguente.
In sintesi, è nel complesso intreccio di percezioni e nel pieno condiviso soddisfacimento delle aspettative della popolazione che si giocherà il successo o l'insuccesso in Afghanistan, concetti questi che vengono ben sintetizzati da Ali A. Jalali, che nel libro «*The Future of Afghanistan*» del 2006 bene ricordava che: «*Afghanistan is again at a crossroads. One road leads to peace and prosperity; the other leads to the loss of all that has been achieved*» (l'Afghanistan è di nuovo a un bivio. Una strada porta alla pace e alla prosperità, l'altra porta alla perdita di tutto ciò che è stato raggiunto).

Sossio Andreottola
Colonnello,
Capo Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale del DIPE dello Stato Maggiore dell'Esercito, già Comandante della Task Force North *su base 151° reggimento fanteria «Sassari», in Afghanistan*

IL CONTRASTO ALLA MODERNA MINACCIA AEREA

IL SISTEMA D'ARMA «SAMP/T»

A partire dal 2012, nell'ambito dei numerosi programmi di ammodernamento e adeguamento ai profondi mutamenti del quadro geopolitico e delle nuove minacce aeree, che l'Esercito Italiano ha intrapreso, sarà immesso in servizio il nuovo sistema missilistico controaerei «SAMP/T» *(Surface to Air Missile Platform/Terrain)* in sostituzione del vetusto sistema missilistico controaerei *«Hawk»*, in servizio dagli anni '60 del secolo scorso. Tale sistema d'arma, frutto di un programma congiunto italo-francese, rappresenta un esempio di cooperazione industriale multinazionale nel settore della Difesa.
È un ulteriore passo verso una Difesa europea integrata.

Nell'ultimo decennio il quadro geopolitico di riferimento è profondamente mutato, determinando un radicale cambiamento nella tipologia e nelle caratteristiche della minaccia e delle sfide che la Forza Armata dovrà affrontare nel prossimo futuro.
La necessità di adeguarsi a un ambiente operativo in costante, continua evoluzione, ha imposto all'Esercito un eccezionale sforzo di trasformazione, tutt'ora in corso, finalizzato, tra l'altro, a dotare lo strumento terrestre di strutture, capacità e dottrina idonee a operare, con efficacia, negli attuali, complessi scenari d'impiego.
Nello specifico, la Forza Armata ha avviato in questi anni numerosi progetti di ammodernamento, adeguamento e acquisizione di capacità che poggiano su una solida base tecnologica, necessaria non solo per soddisfare le sempre maggiori esigenze di *situational awareness* e di incremento della protezione delle nostre truppe, ma anche per continuare a garantire una piena interoperabilità del nostro strumento militare con gli Eserciti alleati e amici.
In tale quadro, merita una particolare menzione il programma «SAMP/T» con il quale la Forza Armata sostituisce, a partire dal 2012, l'attuale sistema missilistico controaerei *«Hawk»*, in servizio come noto dagli anni '60. Questo nuovo sistema d'arma di concezione avanzata è dotato, peraltro, di una iniziale capacità antimissile ed è in grado di soddisfare le esigenze di supporto controaerei inerenti all'impiego dello strumento terrestre nei moderni scenari operativi.

LA MODERNA MINACCIA AEREA

Il livello di incertezza e di instabilità del quadro geopolitico attuale, unitamente alla relativa economicità e facilità di accesso alle tecnologie di sviluppo dei Missili Balistici Tattici (1) (TBM), dei Missili da Crociera (CM) e degli aeromobili a pilotaggio remoto (UAV), ha generato una forte spinta verso la proliferazione di tali mezzi che rischia di fornire nuove, inedite potenzialità a una molteplicità di attori che potrebbero costituire una minaccia alla sicurezza nazionale e dell'Alleanza.
Tale tipo di minaccia, benché al momento solo potenziale, è comunque montante, soprattutto nel settore dei missili balistici tattici o «di teatro», ossia quelli con gittate inferiori ai 3 500 km. A titolo esemplificativo e solo per citare un caso di stretta attualità, la Repubblica Islamica dell'Iran ha recentemente ufficializzato (2) l'introduzione in servizio dei nuovi *«Shahab 3 Extended Range»* e *«Sejil 1»*, da 2 000 km di gittata, con cui potrebbe raggiungere i Paesi sud-orientali del blocco Atlantico (Turchia e Grecia), mentre con il più potente *«Sejil 2»*, cui alcune fonti accreditano una gittata utile di 2 500 km, sarebbe addirittura in grado di colpire l'Europa centro-orientale (Italia meridionale compresa). Si tratta al momento di ipotesi il cui livello di attendibilità rimane da verificare anche in considerazione della mancanza di dati certi inerenti alla reale consistenza numerica dell'arsenale balistico iraniano e alle effettive potenzialità, in termini di precisione e letalità, di questi vettori.
Tuttavia, benché la minaccia rimanga, attualmente, solo potenziale, non vi è dubbio che assisteremo, nel medio-lungo termine, a una forte proliferazione di questi sistemi d'arma da parte di Stati, soggetti ibridi e organizzazioni terroristiche/criminali e, parimenti, a un incremento del rischio che tali attori possano effettivamente ricorrere all'uso di questi mezzi per destabilizzare il quadro internazionale.

LA DOTTRINA NATO/UE

La dottrina NATO (3), secondo quanto stabilito dai numerosi docu-

Ricostruzione di schieramento per la difesa ABT TBM areale

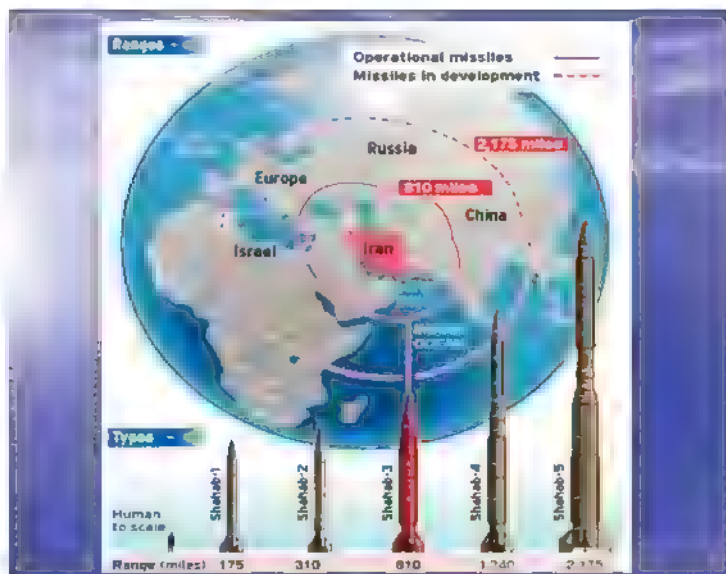
menti elaborati, in proposito, dal *NATO Air Defence Committee* (NADC) (4), a cui l'Unione Europea (5) si è sostanzialmente allineata, sancisce che il principale scopo di un sistema integrato di difesa aerea e missilistica è quello di porre in essere una efficiente capacità di contrasto alle minacce di tipo aerodinamico (*Air Breathing Target* - ABT) e balistico (*Tactical Ballistic Missile* - TBM) quale efficace deterrente verso possibili aggressioni.
In particolare, secondo la *NATO Air Defence Policy*, gli elementi essenziali di cui tale sistema di difesa dovrebbe disporre sono quattro:

- Sorveglianza (sensori): in questa categoria sono annoverati tutti i sensori e i sistemi di rilevazione che, integrati e comunicanti fra loro, forniscono la *situational awareness*;
- *Battle Management Command, Control, Communications, Consultation and Intelligence* (BMC4I): l'elemento BMC4I («decisore») individua l'insieme dei processi, delle procedure e delle azioni necessarie per coordinare e sincronizzare efficacemente le operazioni offensive e difensive che rientrano nel campo delle misure di Difesa Aerea Attiva (ActD);
- Misure di Difesa Aerea Attiva (ActD): consistono nella tempestiva individuazione di ogni possibile minaccia e nella sua successiva identificazione, localizzazione ed eventuale distruzione;
- Misure di Difesa Aerea Passiva (PD): rappresentano l'insieme delle misure essenziali per assicurare la protezione dei propri assetti e/o di aree prestabilite dagli effetti di azioni aeree ostili, considerando tali sia attacchi portati da velivoli convenzionali sia mediante l'utilizzo di sistemi missilistici.

In quest'ultima categoria si inseriscono i sistemi d'arma controaerei missilistici a media portata in dotazione alla Forza Armata, la cui evoluzione, dall'«*Hawk*» al «SAMP/T», consentirà all'Esercito di dotarsi di uno strumento adeguato ad operare in tutti i macroscenari previsti dal nuovo Concetto Operativo (6).

LA DOTTRINA NAZIONALE E IL CONTESTO STRATEGICO

La Difesa Aerea, benché tradizionalmente e funzionalmente dipen-

Range *operativo del missile iraniano* «Shahab 3»

dente dall'Aeronautica Militare, rappresenta, per sua natura, un'attività interforze e, conseguentemente, a essa concorrono anche assetti della Forza Armata con particolare riferimento a quelli dedicati al contrasto delle minacce portate alle medie, basse e bassissime quote contro le forze di manovra.

In ambito nazionale il riferimento dottrinale al più alto livello è attualmente rappresentato dal «Concetto Interforze per la Difesa Aerea e Missilistica» (JOpsC AMD - 2007) dello Stato Maggiore della Difesa che recepisce i contenuti della *NATO Air Defence Policy* e fissa le predisposizioni da adottare per l'efficace contrasto delle minacce provenienti dalla terza dimensione. Tale documento, peraltro, pur rappresentando la più recente revisione, in termini concettuali, dell'organizzazione per la Difesa Aerea, coglie solo in parte i profondi cambiamenti connessi con scenari in costante e rapidissima evoluzione.

Infatti, i sommovimenti verificatisi e ancora in corso di svolgimento nei Paesi dell'Africa settentrionale e, più in generale, nell'area del Mediterraneo allargato, hanno confermato, qualora necessario, l'attualità della minaccia aerea introducendo l'inquietante possibilità che essa possa concretizzarsi anche mediante l'utilizzo di sistemi missilistici (TBM in particolare) diretti contro il territorio nazionale.

Ciò, sommato alla crescente minaccia rappresentata dagli attacchi costantemente portati, nei Teatri Operativi, contro le installazioni fisse delle nostre unità di manovra (*Forward Operating Base* e *Combat Out Post*) attraverso l'utilizzo di razzi, artiglierie e mortai (*Rocket, Artillery and Mortar* - RAM), ha riproposto con pressante urgenza l'esigenza, per le Forze Armate, di dotarsi, nello specifico settore della Difesa Aerea, non soltanto di sistemi d'arma all'avanguardia ma di procedere, altresì, ad un ulteriore aggiornamento della dottrina vigente per mantenerla aderente e coerente alle attuali minacce.

Per quanto attiene all'Esercito, la Forza Armata ha già recepito entrambe queste esigenze. Sotto il profilo dei sistemi d'arma il «SAMP/T» rappresenta, infatti, l'efficace risposta dello strumento terrestre sia alla tradizionale minaccia ABT (in particolare i velivoli convenzionali) sia a quella, più attuale, rappresentata dai TBM, mentre per quanto attiene all'esigenza di fornire protezione alle installazioni fisse e, auspicabilmente in futuro, ad assetti in movimento,

Una salva di missili SRBM iraniani

Il missile iraniano «Sejil 2».

è in corso il processo di pianificazione generale per la definizione di un'esigenza operativa finalizzata all'acquisizione di specifiche capacità *Counter-RAM* (C-RAM).
Per quanto attiene, invece, agli aspetti dottrinari, a livello Forza Armata, è già in corso un aggiornamento della dottrina di impiego degli assetti MSAM dell'Esercito anche alla luce della notevole differenza, in termini quantitativi e organici, delle future minori Unità «SAMP/T» rispetto al precedente sistema *«Hawk»* (7).
Al riguardo potrebbe risultare auspicabile che la nuova dottrina di impiego, anche in previsione di un ipotetico futuro impiego delle citate unità nei Teatri Operativi, a difesa delle istallazioni fisse e delle forze di proiezione, valorizzasse le capacità di difesa areale del sistema unitamente alla potenziale maggiore autonomia delle Unità di Ingaggio locali, siano esse integrate con altri sistemi ovvero funzionanti in modalità autonoma.

IL SISTEMA D'ARMA «SAMP/T»

Sviluppato nell'ambito del programma italo-francese FSAF (Famiglia di Sistemi Superficie-Aria del Futuro), nasce dall'esigenza di disporre di un sistema missilistico a media portata idoneo a operare in nuovi scenari operativi, prioritariamente caratterizzati da *driving factors* quali ridotti tempi di reazione contro la minaccia aerea, elevata mobilità e possibilità di adeguare il dispositivo secondo tempi commisurati alla dinamicità della manovra aeroterrestre. Il «SAMP/T» ha capacità di avanguardia nel contrasto di ABT (velivoli convenzionali), capacità di intercettazione di missili antiradiazione (*Anti Radiation Missile* - ARM) e iniziali, soddisfacenti prestazioni nella difesa contro missili balistici di Teatro. Per l'assolvimento di quest'ultimo tipo di missione, esso risulta peraltro inserito nel programma *NATO Active Layered Theatre Ballistic Missile Defense* (ALTBMD) (8), che ha la finalità di realizzare la difesa di aree o di obiettivi vitali di interesse dell'Alleanza da questo tipo di minaccia.

Da un punto di vista tecnologico, le caratteristiche più innovative del sistema, che costituiscono, peraltro, una notevole evoluzione rispetto al suo predecessore (in senso cronologico) *«Hawk»*, sono:
- la capacità di intercettare bersagli manovranti a velocità supersonica;
- la capacità di controllare dal Posto Comando Modulo di Ingaggio un numero considerevole di tracce e di ingaggiare simultaneamente fino a 10 bersagli, con 16 missili contemporaneamente in volo;
- la possibilità di effettuare una sorveglianza tridimensionale e onnidirezionale dello spazio aereo fino a una distanza di 60 km e a una quota fino a circa 20 000 metri mediante il *radar* «ARABEL», capace di acquisire bersagli particolarmente veloci;
- l'elevata velocità del missile «ASTER 30», che è in grado di intercettare rapidamente un bersaglio manovrante particolarmente agile e anche bersagli con l'ausilio di designazione esterna;
- la possibilità di intercettare, nella fase terminale della loro traiettoria *(Lower Layer)*, TBM monostadio

Quest'ultima capacità è stata, peraltro, recentemente testata in occasione di una campagna di lanci sperimentali svoltasi in Francia, presso il poligono di tiro di Biscarosse, durante la quale è stato effettuato con successo l'abbattimento di un missile balistico tattico in vista della definitiva qualifica operativa e conseguente entrata in servizio del sistema.

I sottosistemi che lo compongono, Condotta di Tiro (CdT) e Lancio Terrestre (SLT), sono collegati tra loro mediante cavi a fibre ottiche o apparati radio. La Condotta di Tiro consente la pianificazione della missione ricevuta, il Comando e Controllo della Batteria «SAMP/T» (per quanto riguarda la difesa terrestre e la situazione logistica generale e peculiare del reparto), la sorveglianza continua dello spazio aereo assegnato, la ricezione della situazione aerea dalle Agenzie di Controllo di livello superiore, l'ingaggio delle tracce ostili e la guida del missile nella prima fase di volo. La CdT è costituita dai seguenti Moduli:

- Modulo di Comando (MC) ossia il Posto Comando automatizzato della batteria c/a «SAMP/T» che dispone dei mezzi e dei sistemi di collegamento per lo svolgimento delle funzioni di Comando e Controllo del reparto sia in ambito operativo (c/a e terrestre) sia in quello logistico;
- Modulo d'Ingaggio (ME) cioè il Modulo che consente il controllo del *radar* MRI e degli MLT e che costituisce, quindi, il Modulo in cui è esercitato il controllo tattico della batteria «SAMP/T»;
- Modulo *Radar* Identificazione (MRI) e Modulo Generatore Energia (MGE) ossia il Modulo che consente la sorveglianza dello spazio aereo e la guida dei missili «ASTER 30» ed è alimentato dallo MGE.

Assetti nazionali inseriti nel programma NATO ALTBMD

Il Sottosistema di Lancio Terrestre (SLT) assicura il trasporto in sicurezza delle munizioni e la ricarica dei lanciatori. Esso è composto da:

- Moduli di Lancio Terrestre (MLT) che consentono il trasporto e il lancio di otto missili «ASTER» ciascuno. Schierati a varie distanze dallo ME, operano asserviti a quest'ultimo, al quale sono collegati con cavo a fibra ottica o mediante radio per ricevere i comandi operativi e i dati di guida iniziale per il lancio del missile;
- Moduli di Ricarica Terrestre (MRT) per il trasporto di missili «ASTER 30» e il caricamento degli stessi sugli MLT.

Il sistema d'arma «SAMP/T» è in grado di integrarsi con gli organi di Comando e Controllo superiori e con altre unità «SAMP/T» adiacenti, scambiando con questi informazioni tattiche (posizione, situazione aerea, disponibilità di missili, ordini di controllo tattico, informazioni sugli ingaggi, ecc.) rapidamente. A tal fine il Modulo di Ingaggio è dotato di un sistema radio di trasmissione automatica dei dati (*Automatic Data Link* - ADL) che impiega i protocolli di comunicazione ATDL1 o *Link 11B*. È inoltre disponibile e rappresenta, in questo campo, la grande novità introdotta dal Sistema, un terminale *Multi-functional Information Distribution System* (MIDS) per l'inserimento nella rete *Link 16*. Quest'ultima capacità permette al «SAMP/T», primo in ordine di tempo fra tutti i mezzi e i Sistemi d'Arma di Forza Armata, di inserirsi ed essere interoperabile nelle più moderne reti di scambio di informazioni tattiche in ambito interforze e NATO.

È già previsto, fra l'altro, anche lo sviluppo di una successiva versione del missile «ASTER 30». Il «Block 1 NT» *(Nouvelle Tecnologie)*, con capacità antimissile incrementate - del quale, peraltro, non è al momento prevista l'acquisizione, da parte dell'Esercito Italiano - sarà in grado di intercettare anche gli SRBM di «fascia alta» (come l'iraniano *«Shahab 2»*) e gli MRBM di «fascia bassa» (come il *«Nodong-1»* nordcoreano). Lo sviluppo del «Block 1 NT», che sarà verosimilmente caratterizzato, quali elementi maggiormente innovativi, da un primo stadio più potente e da un *seeker* migliorato, dovrebbe essere avviato verso la fine

dell'anno in corso, in modo da avere il missile disponibile entro il 2016. Le novità del «SAMP/T» non sono, tuttavia, esclusivamente di ordine tecnico. Infatti, l'introduzione in servizio del nuovo sistema d'arma, anche in considerazione dell'attuale esiguità delle risorse disponibili, potrebbe preludere ad una generale riconfigurazione dell'intera componente *Medium SAM* dell'artiglieria controaerei.
Al riguardo il 4° reggimento artiglieria controaerei sta già subendo un profondo processo di riconfigurazione, in parte ancora in corso, che, oltre al trasferimento da Cremona a Mantova dello storico Comando Gruppo, sta interessando gli aspetti infrastrutturali e le componenti di supporto logistico e delle trasmissioni. Dal punto di vista degli organici, inoltre, pur tenendo conto delle peculiari necessità operative del sistema (operatività 7/24 mediante la previsione, in caso di necessità, di tre turni giornalieri) potrebbe rendersi necessaria una riduzione degli effettivi connessa alle significative semplificazioni introdotte dal sistema «SAMP/T» rispetto al predecessore «*Hawk*».
Infine il «SAMP/T» ha subito, già in fase di sviluppo, alcune significative modifiche che, se da un lato hanno comportato un ritardo nell'entrata in servizio del sistema, dall'altro hanno consentito di migliorarne la funzionalità incrementandone l'interoperabilità, la modularità e l'integrabilità con altri Sistemi d'Arma attualmente in uso alle altre Forze Armate (9), capacità che risultano essenziali proprio per poter inserire il Sistema d'Arma nel quadro di quella architettura di Difesa Aerea integrata cui si è fatto precedentemente menzione

A destra.
Lancio di uno «Shahab 3» iraniano.

Sotto.
Ipotesi di schieramento di una Sezione «SAMP/T».

Lancio del missile «ASTER 30»

CONCLUSIONI

Alla vigilia della sua imminente entrata in servizio operativo, il sistema d'arma «SAMP/T», sviluppato nell'ambito del programma italo-francese FSAF, sta finalmente raggiungendo la fase conclusiva del lungo *iter* di progettazione e sviluppo che lo ha caratterizzato. Fermo restando che una valutazione ponderata della reale efficacia del sistema potrà essere elaborata solo dopo un congruo periodo di tempo di attività, è possibile, già oggi, effettuare un bilancio preliminare.

Non si può negare che il «SAMP/T» rappresenti, ancora, un apparato relativamente complesso, in linea, peraltro, con analoghi sistemi d'arma missilistici deputati alla difesa da minacce insidiose e fortemente difficili da contrastare. A questa «inevitabile» complessità tecnologica si sono però aggiunte ulteriori difficoltà, nella gestione del Programma, determinate dalla volontà dei Paesi committenti (Italia e Francia), di operare scelte strategiche e industriali necessariamente condivise, salvaguardando, al tempo stesso, logiche e vincoli di carattere prettamente nazionale. Altro aspetto non trascurabile è che a causa del rapidissimo mutamento della minaccia e per soddisfare esigenze «impreviste» si è reso necessario, a programma già avviato, ridefinire alcuni requisiti che non sempre è stato possibile tradurre in sostanziali ed efficaci modifiche del sistema. Ciò, peraltro, oltre a una inevitabile dilatazione dei tempi di sviluppo, ha comportato anche un sensibile aumento dei costi inizialmente preventivati.

A fronte di questi inconvenienti, tuttavia, il «SAMP/T» rappresenta un indubbio, eccezionale progresso che consente alla Forza Armata di disporre di un Sistema d'Arma all'avanguardia, dotato di una notevole versatilità di impiego e, soprattutto, logisticamente snello, flessibile e altamente mobile. La possibilità di trasporto su vettori aerei cargo, le ottime prestazioni di mobilità dei veicoli «ASTRA» 8x8 e la notevole rapidità di schieramento e messa in batteria (20 min.) e di ripiegamento (15 min.) consentono, infatti, di prevederne l'impiego anche in Teatro Operativo qualora la minaccia TBM nell'area di interesse ne consigliasse

l'effettivo schieramento.
Infine, quale ulteriore elemento di valutazione, non va sottaciuto che il «SAMP/T», in quanto risultato di un programma congiunto italo-francese, rappresenta un ottimo esempio di cooperazione industriale multinazionale nel settore strategico della Difesa e un ulteriore passo avanti verso una Difesa Europea sempre più integrata.

Manuel Solastri
Capitano,
in servizio presso l'Ufficio Generale del Capo di SM dell'Esercito

NOTE

(1) Il missile balistico è un'arma superficie-superficie in cui la traiettoria percorsa dalla testata, relativamente prevedibile, interessa l'endoatmosfera e l'esoatmosfera. Nella categoria di missili balistici tattici (TBM) si collocano i sistemi a corto raggio (*Short Range Ballistic Missile* - SRBM), con portate fino a 1 000 km, e a medio raggio (*Medium Range Ballistic Missile* - MRBM), con portate comprese tra 1 000 e 3 000 km. Entrambe le tipologie possono essere lanciate da rampe mobili per risultare più difficilmente individuabili dall'avversario. Il carico bellico può essere costituito da una testata singola o multipla, indifferentemente convenzionale o CBRN. Ciò che, prioritariamente, caratterizza i TBM è la loro intrinseca difficoltà di contrasto favorita da una ridotta osservabilità radar e dalle elevatissime velocità di transito e terminali (da 2 a 4 km/s).
(2) «Analisi Difesa», Ed. marzo 2011.
(3) 2 C M (2005) 0072 - «*Air Defence in NATO - Capstone Document*», 2005, NADC D (2005) 0018 - «*NATO Air Defence Policy*», ottobre 2004, NATO MC 54/1 rev.2 «MC *Concept of the NATO Integrated Air Defence System* (NATINADS)», 2002, NATO MC 479/1 «*Concept For Theatre Ballistic Missile Defence As A Part Of Air Defence*», *Draft* giugno 2006, NATO MC 507 «*Concept for Air Surveillance*», 2004, AJP 3 «*Allied Joint Operations*», 2002, AJP 3 3 (A), *Allied Joint Doctrine for Air And Space Operations* (STANAG 3 700), Ed. 2009.
(4) Il NADC è un organo della NATO che promuove l'armonizzazione delle iniziative dei vari Paesi dell'Alleanza Atlantica nel settore dei sistemi di Comando e Controllo e dei sistemi d'arma concernenti la difesa aerea, nonché fornisce consulenza al Consiglio Nord Atlantico su tutti gli aspetti della difesa aerea, inclusa la difesa missilistica di teatro.
(5) *Missile Defense Agency, Fact Sheet: European Capability Initiative, 09/2007* Washington D.C., *Policy Department External Policies, Missile Defence and European Security, November 2007*.
(6) Pub. «Il concetto operativo dell'Esercito Italiano 2010-2030» dello Stato Maggiore Esercito.
(7) Pub. n. 6816 «Impiego del reggimento di artiglieria controaerei missili a media portata equipaggiato con il sistema d'arma «SAMP/T» - 1ª Definizione di COMSUP FOTER - Polo di Artiglieria (Artiglieria Controaerei).
(8) Per Difesa Aerea e Missilistica di Teatro s'intende la capacità integrata di avvistare, classificare, identificare, intercettare, contrastare e/o distruggere, tanto in volo quanto prima dell'impiego, una minaccia di tipo aerodinamico o balistico diretta contro assetti geopolitici vitali e/o forze nazionali, alleate o di coalizione impiegate in un Teatro operativo. Scopo del Programma NATO ALTBMD è quello di realizzare l'interoperabilità e l'integrazione tra i sistemi di *Battle Management, Command, Control, Communications and Intelligence* (BMC3I) dell'Alleanza Atlantica e gli assetti anti-missile messi a disposizione dalle Nazioni e dalla NATO stessa (sensori e sistemi d'arma), al fine di conseguire la difesa attiva e multistrato delle Forze della NATO impiegate in operazioni, contro missili balistici di gittata fino a 3 000 km.

Ricostruzione dell'intercetto di un TBM

(9) Nell'ambito del citato programma NATO ALTBMD, come assetto di Forza Armata, con il *Principal Anti Air Missile System* (PAAMS) della Marina Militare (Fregate della Classe Orizzonte equipaggiate con lo stesso missile) e con il Radar «TPS-77» dell'Aeronautica Militare.

*** I dati tecnici contenuti nel presente articolo sono tratti da: «Panorama Difesa», marzo 2011.**

IL TIRATORE SCELTO MILITARE

Nell'ambito dell'attuale processo di modernizzazione delle Forze Armate, la figura del Tiratore Scelto militare va reinterpretata e il suo impiego ampliato e adattato alle peculiarità delle operazioni militari moderne, in modo da sfruttare appieno le capacità tecnico-tattiche che lo contraddistinguono.

Negli ultimi anni gli scenari operativi delle aree d'intervento delle nostre Forze Armate sono radicalmente cambiati, il livello di minaccia è costantemente variabile e non facilmente definibile a priori, i compiti affidati sono sempre più complessi e richiedono competenze che spaziano dall'impiego di sistemi d'arma altamente tecnologici alla conoscenza di culture e società profondamente diverse da quelle occidentali e con le cui istituzioni locali e forme governative, laddove esistenti, è spesso richiesta stretta collaborazione e comunità d'intenti.

Questi fattori, uniti a una serie di altri elementi strettamente legati a una razionalizzazione dello strumento militare e alla imprescindibile necessità di stare al passo con gli *standard* di efficienza sempre più elevati richiesti dalle organizzazioni internazionali, nell'ambito delle quali ci si trova spesso a operare, hanno determinato l'inizio di un difficile processo di revisione sostanziale delle priorità addestrative e delle modalità tecniche e tattiche d'impiego delle unità operative. Nell'ambito di tale processo di modernizzazione, sempre maggiore spazio è stato dato a nuove o vecchie figure di personale altamente qualificato e specializzato da impiegare a supporto delle Operazioni convenzionali.

Vecchia, ma al contempo innovativa in termini di impiego, risulta essere la figura dello *sniper* e del suo derivato *marksman*, i cui ruoli e le cui modalità d'impiego andrebbero rivisti e perfezionati in considerazione del fatto che le peculiarità tipiche di queste figure corrispondono a ciò che i Teatri operativi del nuovo millennio richiedono: assoluta flessibilità, capacità di ricerca e designazione di obiettivi di varia natura, capacità d'intervento discriminato tanto in campo aperto quanto in aree altamente compartimentate.

Un Tiratore Scelto degli Alpini paracadutisti in addestramento.

BREVE ESCURSUS STORICO

La figura del Tiratore Scelto, in quanto soldato specializzato nel tiro di precisione su obiettivi militari di importanza tattica o strategica ed equipaggiato con armi e sistemi di puntamento opportunamente progettati per il tiro di precisione a lunga distanza, nasce durante il Primo conflitto mondiale. Infatti, fu proprio durante la Grande Guerra, caratterizzata da combattimenti prevalentemente statici e sporadici assalti, spesso suicidi, alla conquista delle trincee avversarie, che i Comandi militari austriaci iniziarono a impiegare tiratori particolarmente abili e muniti di fucili più precisi dotati di ottiche di puntamento e cavalletti per la stabilizzazione dell'arma durante il tiro, a cui fu poi affidato il compito di colpire in particolare gli Ufficiali alla testa dei reparti al fine di respinge-

re gli assalti avversari o di interdire il passaggio di truppe nemiche in zone scoperte.
Nel gergo comune, i nostri soldati al fronte battezzarono i Tiratori Scelti austriaci «cecchini», in scherno e disprezzo del loro vecchio Imperatore Francesco Giuseppe soprannominato «Cecco». «Cecco» era, infatti, la figura verso la quale in quei giorni di distruzioni e atroci sofferenze i soldati italiani nutrivano maggior odio e alla quale associarono i suoi temibili e ignoti tiratori, per l'appunto i «cecchini».
Da allora l'impiego dei Tiratori Scelti nelle operazioni militari divenne sempre più diffuso e un solo tiratore abilmente appostato poteva bloccare per giorni quei soldati che per qualsiasi motivo erano costretti a transitare per un passaggio scoperto obbligato. Allora, per risolvere il problema, l'Esercito Italiano pensò di rispondere con la stessa arma e iniziò la formazione e l'impiego dei primi Tiratori Scelti.
Durante quei lunghi anni di combattimenti da trincea a trincea, frequenti furono i duelli tra Tiratori Scelti delle opposte fazioni che si davano la caccia reciprocamente, anche per giorni, in uno scontro che non ammetteva conclusioni diverse se non l'eliminazione del meno accorto.
Durante il Secondo conflitto mondiale, le tecniche di combattimento cambiarono notevolmente rispetto al precedente ventennio, sempre meno frequenti erano i combattimenti in campi aperti o sui rilievi montuosi, mentre più probabili erano manovre militari e azioni dinamiche condotte in aree compartimentate e sempre più spesso urbanizzate.
In un simile contesto, i Tiratori Scelti venivano spesso collocati in testa alle unità in avanzata, con compiti esploranti e allo scopo di intervenire negativamente sul morale delle truppe avversarie a premessa di manovre complesse della fanteria. Nelle azioni difensive, invece, venivano impiegati nelle avanguardie dei dispositivi in caso di difesa statica di posizioni o nelle retroguardie in caso di ritirata del reparto; in entrambi i casi il compito affidatogli era quello di rallentare quanto più possibile l'avanzata nemica colpendo da posizioni difficilmente individuabili in modo da rendere difficili le valutazioni dell'avversario circa la reale dislocazione dell'unità.
Nella fase finale del conflitto, l'impiego dei tiratori scelti è stato, inoltre, frequentemente finalizzato alla neutralizzazione di obiettivi d'importanza strategica per le forze contrapposte, quali ponti radio, depositi di carburante e munizioni, ecc..
Non meno importante fu in quegli anni l'impatto psicologico sull'avversario che alcuni Comandanti riuscirono a ottenere mediante l'impiego di Tiratori Scelti, soprattutto in particolari fasi del combattimento. L'azione inattesa di essi in aree ritenute dal nemico, fino a quel momento, sicure e controllate determinava il risultato immediato di generare confusione, ritardare i movimenti e impaurire i soldati nemici creando soprattutto feriti. Questa serie di elementi era in grado di abbassare drasticamente il morale delle truppe avversarie e faceva perciò del «cecchino» un'arma psicologica di primaria importanza.
Un impiego sempre più complesso del Tiratore Scelto faceva sì che gli fossero richieste sempre maggiori abilità e capacità specifiche. La sua preparazione, quindi, non si basava più semplicemente su ottime capacità di tiro a lunghe distanze, ma richiedeva l'acquisizione di: tecniche di movimento occulto a stretto contatto con forze nemiche e mascheramento; capacità di osservazione discriminata del campo di battaglia, ottime capacità di orientamento, soprattutto in ambiente notturno, conoscenza delle tecniche di sopravvivenza, fuga ed esfiltrazione da aree del campo di battaglia controllate dal nemico; resistenza fisica e psicologica; nozioni tecniche sull'impiego di strumenti di osservazione e puntamento particolarmente sofisticati.

Un Tiratore con il suo osservatore

Dopo la fine del Secondo conflitto mondiale e con l'inizio della Guerra Fredda, le vicende politiche e militari di quegli anni fecero sì che gli sforzi delle Forze Armate delle grandi potenze mondiali fossero indirizzati prevalentemente alla progettazione e allo sviluppo di tecnologie particolarmente avanzate. Inoltre, misero in secondo piano l'importanza dell'impiego di uomi-

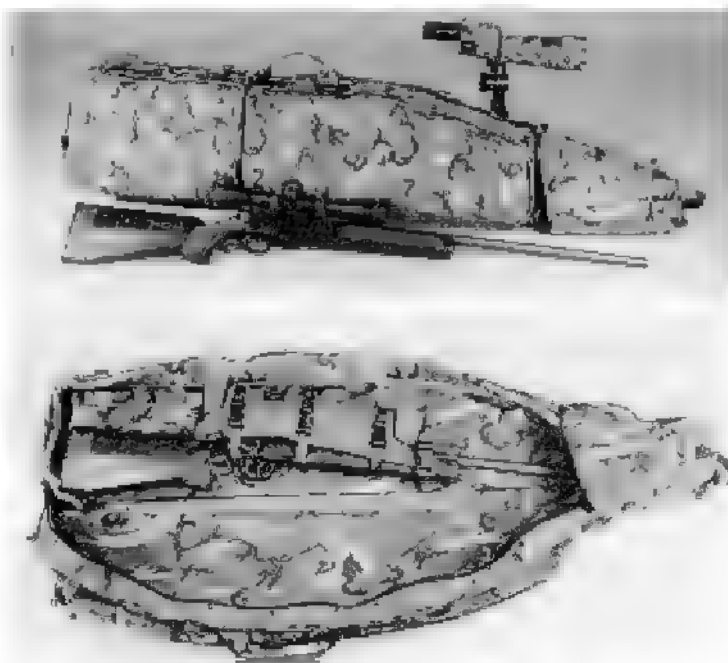
ni altamente specializzati in un ipotetico campo di battaglia che avrebbe sempre più difficilmente portato allo scontro diretto di uomini appartenenti a unità contrapposte.
La guerra in Vietnam, durante gli anni Settanta, svelò per la prima volta alle Forze Armate statunitensi una nuova minaccia preminente nei conflitti armati, quella della guerriglia, spesso invisibile e prevalentemente indirizzata all'utilizzo di tecniche di combattimento non convenzionali, attacchi suicidi e sabotaggi segreti.
In un simile scenario, sicuramente nuovo e probabilmente non preventivato, le truppe statunitensi incontrarono non poche difficoltà e iniziarono a rivedere e a migliorare l'addestramento dei propri soldati da inviare al fronte, preparandoli a operare nell'ambito di piccoli nuclei in grado di intervenire isolati a distanza di diverse decine di chilometri dalle aree controllate dalle forze amiche.
Nell'ambito dell'affinamento e dell'ammodernamento dell'addestramento delle truppe statunitensi, sempre maggiore rilievo fu dato al *marksman*, figura di combattente diversa dallo *sniper*. Infatti, a differenza di quest'ultimo, che opera in coppia con l'osservatore comunemente denominato *spotter* (anch'egli Tiratore Scelto ma con compiti di comunicazione, copertura e difesa a medio raggio, osservazione, indicazione ed effettuazione di calcoli relativi all'eventuale correzione del tiro) e isolato dalle unità amiche, il *marksman* opera come membro regolare nell'ambito della squadra di fanteria e interviene nel corso delle operazioni convenzionali mettendo la propria particolare abilità nel tiro al servizio della propria unità. Particolari conoscenze in merito a tecniche di sopravvivenza e mimetismo, imprescindibili per il Tiratore Scelto, non sono indispensabili al *marksman*. Oltre che in tema di addestramento e dottrina d'impiego, ulteriore sostanziale differenza tra lo *sniper* e il *marksman* è costituita anche dall'equipaggiamento. In particolare, il *marksman* non impiega fucili di precisione ad armamento manuale, bensì fucili automatici dotati di particolari sistemi di puntamento che consentono un tiro sicuramente meno preciso ma con una cadenza notevolmente più celere.

Il fucile da sniper *Sako TRG 42*

IL TIRATORE SCELTO MILITARE NELL'ATTUALE SCENARIO OPERATIVO

I fattori di rischio caratterizzanti i Teatri Operativi nei quali a diverso titolo le nostre Forze Armate si trovano a operare oggi hanno radicalmente cambiato molti aspetti della dottrina militare. In tale ottica diventa importante, molto più che in passato, rivalutare la figura tanto dello *sniper* quanto del *marksman* nell'ambito delle unità operative della fanteria.
Già la revisione delle tabelle organiche delle unità della fanteria, conseguente all'attuazione del progetto dello Stato Maggiore dell'Esercito denominato «Fanteria Futura», prevede la formazione di nuclei *sniper* composti da personale opportunamente qualificato, addestrato ed equipaggiato. Ciò costituisce per i Comandanti sul terreno a ogni livello un'importante risorsa prontamente spendibile per l'assolvimento di una serie di compiti che possono andare ben al di là del semplice tiro di precisione. La preparazione e le particolari capacità che dovrebbero contraddistinguere un Tiratore Scelto militare, infatti, fanno di lui un combattente perfettamente addestrato a operare isolato, al movimento occulto in diversi ambienti e, soprattutto, a effettuare un'osservazione attenta e discriminata del campo di battaglia.
Per quanto riguarda i Teatri in cui le nostre unità oggi operano, in situazioni di conflitto asimmetrico, il livello di rischio è spesso imprevedibile a priori e quasi sempre la minaccia è invisibile agli occhi di chi vi è esposto. Appare quindi chiaro che le caratteristiche che contraddistinguono uno *sniper* possono essere messe al servizio dei reparti tanto durante l'effettuazione di particolari operazioni per il controllo del territorio quanto in semplici attività di aiuto umanitario, durante le quali gli operatori sono spesso particolarmente vulnerabili e al contempo il dispiegamento di forze consistenti per garantire la sicurezza a breve e medio raggio determinerebbe un impatto negativo sulla popolazione locale.
Basti pensare alle attività di assistenza sanitaria o di distribuzione di aiu-

ti umanitari periodicamente condotte nelle aree più povere e maggiormente colpite dalle conseguenze degli scontri armati nell'ambito di operazioni di mantenimento della pace, e all'impatto negativo che produrrebbe sulla popolazione civile il dispiegamento di unità a bordo di mezzi blindati o corazzati, ed equipaggiate con sistemi d'arma a breve e media gittata, deputate alla creazione di un'adeguata cornice di sicurezza a favore degli operatori.
In tali casi il principale rischio sarebbe quello di ottenere un impatto non perfettamente in linea con gli obiettivi strategici della missione. Ben più adeguato sarebbe, invece, l'impiego di nuclei di Tiratori Scelti preposti all'effettuazione di una «sorveglianza invisibile» dell'area d'intervento che, al contempo, garantisca efficacia in termini di *force protection* e dissuada da strumentazioni di sorta legate a intenti invasori o persecutori delle truppe sul terreno ai danni della popolazione civile coinvolta.
Infatti, nuclei *snipers* effettuerebbero una costante e attenta osservazione da posizioni occultate e sarebbero pronti a intervenire con immediatezza nel caso in cui l'evolvere della situazione lo richiedesse, effettuando un intervento assolutamente chirurgico e discriminato senza generare alcun danno collaterale. Ovviamente, l'impiego di Tiratori Scelti nel quadro di improvvise e spesso imprevedibili *escalation* del livello di rischio per le truppe sul terreno necessita la predisposizione di una forza di reazione rapida, a un livello organico e con mezzi ed equipaggiamenti adeguati, schierata a breve distanza che, qualora la situazione operativa lo richieda, sia pronta a intervenire, in tempi assolutamente ristretti, con sufficiente potenza di fuoco e celerità di tiro, sulla base di modalità di coordinamento relativamente ai settori d'intervento e alle modalità di esfiltrazione degli *snipers*, opportunamente e dettagliatamente stabilite a priori dai Comandanti delle unità in gioco.
Decisivo risulterebbe anche l'impiego di *snipers* in attività di ricognizione a premessa delle attività operative più impegnative. Le capacità di osservazione che dovrebbero contraddistinguere un buon Tiratore Scelto sarebbero utili a scrutare, nel particolare, l'area d'intervento e annotare eventuali elementi che facciano presumere la presenza di una minaccia imminente quale il posizionamento di IED (*Improvised Explosive Devices*, letteralmente «congegni esplosivi improvvisati»), o il rischio d'imboscate.
In ultimo, ma non in termini d'importanza, lo *sniper* è decisamente il combattente più adatto a effettuare attività di anti-*sniping*, in quanto perfetto conoscitore delle tecniche che un eventuale *sniper* avversario attuerebbe e delle valutazioni tattiche che farebbe nella scelta della posizione, degli itinerari di fuga e degli obiettivi da colpire.
Diverso, ma altrettanto importante nell'ambito di un'unità operativa efficiente e al passo coi tempi, è il ruolo rivestito dal tiratore comunemente conosciuto con la denominazione *Squad Designed Marksman* nell'Esercito statunitense. Sempre più frequentemente, infatti, nelle operazioni condotte al di fuori dei confini nazionali, il livello d'impiego nelle attività ordinarie di pattugliamento di itinerari, scorta o presidio di siti sensibili varia dalla squadra al plotone fucilieri. In considerazione di ciò, è necessario (oggi molto più di quanto non lo fosse in passato) dare alle unità elementari della fanteria la connotazione di unità quanto più possibile autosufficienti, dotate al proprio interno di tutte le capacità fondamentali necessarie a vivere, muovere e combattere in ambienti ostili o potenzialmente tali. A tal fine è necessario che ciascun componente consegua capacità e preparazione tecnica in settori particolari, quali l'impiego tecnico tattico del mezzo in dotazione, l'attuazione delle tecniche di primo soccorso; l'impiego degli apparati radio in

Borsa tattica per fucile di precisione.

dotazione e la conoscenza delle procedure radio standardizzate, anche in lingua inglese; l'impiego di sistemi d'arma controcarri a breve e media gittata; l'impiego di sistemi d'arma a tiro curvo spalleggiabili, l'osservazione e il tiro di precisione a medio raggio.

NUOVE CONCEZIONI D'IMPIEGO DEI TIRATORI SCELTI IN OPERAZIONI DI GUERRA CONVENZIONALE

Come già hanno sperimentato le truppe statunitensi nei conflitti convenzionali combattuti negli ultimi anni, e in particolare durante la penetrazione delle truppe di terra meccanizzate e corazzate in Iraq agli inizi del 2003, ci sono nuovi orientamenti d'impiego per i nuclei *snipers* organicamente collocati all'interno di unità meccanizzate e corazzate.
Infatti, oltre al ruolo ormai noto degli *snipers* collocati all'avanguardia di unità della fanteria in fase di attacco, con il compito di prevenire infiltrazioni del nemico all'interno del dispositivo delle forze amiche, confondere il nemico durante l'attraversamento di passaggi obbligati, e far sì che la fanteria nemica abbia paura di muoversi allo scoperto sul campo di battaglia, i *teams* di *snipers* possono giocare un ruolo fondamentale anche a supporto delle missioni di unità meccanizzate e corazzate.
Innanzitutto, possono diventare un elemento fondamentale nella raccolta di informazioni sul nemico per la componente esplorante che muove a premessa del dispositivo corazzato. La loro capacità di muoversi in maniera occulta garantisce, infatti, l'osservazione delle posizioni nemiche senza svelare la propria presenza. Sempre nell'ambito della componente esplorante, il ruolo svolto dagli *snipers* può rivelarsi fondamentale per l'individuazione e la neutralizzazione delle postazioni controcarro nemiche.
In ultimo, ma non in ordine di importanza, durante le fasi stazionarie del combattimento, i Tiratori Scelti possono essere impiegati per l'attivazione di Posti d'Osservazione a lungo termine, utili tanto alla raccolta di informazioni quanto all'effettuazione di «contro-ricognizione», consistente nell'ostacolare il movimento degli esploratori nemici, impiegando il tiro diretto di precisione alle massime distanze o dirigendo con altrettanta precisione il fuoco indiretto dei mortai schierati nelle retroguardie.
Un solo nucleo *sniper* è in grado di generare confusione e rendere difficile l'azione di Comando e Controllo delle unità nemiche meccanizzate e corazzate, costringendo gli equipaggi a muovere solo all'interno del veicolo e a botole chiuse, colpendo le basi delle antenne o gli iposcopi del pilota o degli altri membri dell'equipaggio del veicolo stesso.
Sulla base delle considerazioni fatte fino ad ora, emerge con chiarezza che gli *snipers* sono un utile incremento del *combat power* di qualsiasi unità e costituiscono un importantissimo strumento nelle mani dei Comandanti sul terreno, anche in operazioni di guerra convenzionale, tanto nell'ambito di unità di fanteria leggera quanto nell'ambito di unità meccanizzate e corazzate a integrazione e completamento della componente esplorante non solo per l'attività di osservazione del campo di battaglia, ricerca e raccolta d'informazioni, ma anche per colpire particolari bersagli nemici durante attacchi speditivi e imboscate e per dirigere il fuoco indiretto.

Una coppia di Tiratori ben mimetizzati

ADDESTRAMENTO

La formazione di combattenti particolarmente specializzati costituisce la garanzia per il futuro di una Forza Armata moderna ed efficiente. Ma affinché tale risultato possa essere conseguito è necessario dare rilevanza assoluta all'addestramento nell'ambito delle unità operative.
È necessario avviare ciascun soldato a un percorso di qualificazione e aggiornamento costante in un ben definito settore, lungo tutte le fasi della permanenza nell'ambito di unità operative.
Veniamo, nello specifico, alla figura del Tiratore Scelto. Per il conseguimento di tale qualifica è necessaria la frequenza di un corso impegnativo e selettivo della durata complessiva di circa cinque settimane presso la Scuola di Fanteria dell'Esercito. Vi è poi la possibilità di frequen-

tare corsi di specializzazione esteri, tra i quali uno dei più rinomati nel settore è quello di *Sharp Shooter*, tenuto in Germania. Il corso di qualifica è fondamentale per l'apprendimento dei concetti di base relativi al movimento a stretto contatto col nemico, al mascheramento, alle tecniche d'impiego del Tiratore Scelto e all'utilizzo delle sofisticate ottiche di precisione di cui sono provvisti i fucili in dotazione. Tutto ciò risulta però insufficiente se non è seguito da un costante addestramento, dal periodico esercizio al tiro di precisione alle massime distanze, e dalla disponibilità nei reparti operativi dell'equipaggiamento basilare per permettere a un Tiratore Scelto e al suo *spotter* di operare (telemetri laser, strumenti di misurazione della velocità del vento, binocoli ad elevata capacità d'ingrandimento, sagome di diversa tipologia).

L'impiego dei Tiratori Scelti durante le attività addestrative ordinarie di reparti operativi a qualsiasi livello, ad esempio per l'effettuazione di ricognizioni all'avanguardia di unità in movimento o per l'acquisizione di obiettivi a lungo raggio, consentirebbe ai Tiratori di effettuare un addestramento particolare e, al contempo, ai Comandanti ai vari livelli di esercitarsi alla conduzione e al coordinamento di attività di *sniping* e *anti sniping* in sistema con manovre complesse.

L'addestramento costituisce, infatti, un banco di prova fondamentale per la creazione e il costante miglioramento di un integrato sistema di procedure *standard* da attuare poi in combattimento, al fine di rendere quanto più agevole possibile il lavoro congiunto tra le diverse componenti delle unità di combattimento e supporto al combattimento.

CONCLUSIONI

In questo particolare momento storico, in cui le nostre Forze Armate sono sempre più di frequente chiamate a intervenire (spesso in contesti multinazionali) per la gestione di crisi in scenari operativi caratterizzati da conflitti di tipo asimmetrico, non è assolutamente possibile prescindere da un livello di addestramento e di cognizione procedurale all'altezza della complessità degli obiettivi da conseguire.

In tale ottica, la specializzazione sempre più approfondita e particolareggiata dei nostri soldati risulta essere ai primi posti nella scala delle priorità degli obiettivi da conseguire nel breve periodo. Già molto è stato fatto in tal senso negli ultimi anni, ma è necessario proseguire con costanza e perseveranza lungo il cammino della modernizzazione e della razionalizzazione delle risorse.

In ambito operativo, tra i settori di specializzazione, quello dell'osservazione attenta e discriminata del campo di battaglia e del tiro di precisione a lunghe distanze è sicuramente uno tra i più importanti e per questo da tenere in debita considerazione.

Il Tiratore Scelto nei moderni scenari operativi costituisce una preziosa risorsa per i Comandanti sul terreno. Un sensore invisibile che al momento opportuno può trasformarsi in una potente arma precisa e dagli effetti discriminanti. L'intervento di nuclei *snipers* in situazioni di crisi garantirebbe elevate possibilità di successo dell'azione a fronte di basse possibilità di determinare effetti indesiderati, tanto in termini di impatto negativo sull'opinione pubblica (come produrrebbe invece l'impiego di sistemi d'arma a lunga gittata e ad alto potenziale esplosivo) quanto in termini di perdita di vite umane.

Bersaglieri (Tiratore e Osservatore) durante un'azione nel corso dell'Operazione «Antica Babilonia»

L'impiego del Tiratore Scelto, opportunamente collocato in un chiaro disegno tattico, può rivelarsi un'adeguata risposta ai mutamenti derivanti dall'incedere incalzante di quella che viene comunemente definita «la minaccia asimmetrica» e non solo.

Come ha scritto il Capitano dell'*U.S. Army* Timothy Morrowa sulla rivista statunitense «Armor» «(...) *È tempo di tirare fuori gli "snipers" dai libri di storia e rimetterli sul campo di battaglia a cui appartengono*».

Giuseppe Tempesta
Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Dottrina e Lezioni Apprese
del III Reparto Impiego delle Forze/
Comando Operativo dell'Esercito
dello SME

SCIENZA PSICOLOGICA E MONDO MILITARE

INTERAZIONI E PROSPETTIVE

In quest'ultimo periodo storico, a seguito dei profondi cambiamenti geopolitici che si stanno realizzando e dell'impiego dello strumento militare in contesti operativi sempre più incerti e stressanti, il mondo militare sta sviluppando un nuovo interesse per la psicologia, intesa come scienza che può venire incontro alle esigenze di efficienza e salute dei nostri militari. La Psicologia Militare concerne, infatti, lo studio e l'applicazione dei principi e delle teorie psicologiche nel contesto militare.
L'articolo traccia un profilo storico di essa, in particolare nel nostro Paese; descrive i suoi principali ambiti di intervento e le sue prospettive future, mettendo in evidenza il contributo notevole che la scienza psicologica può dare all'efficienza operativa e al benessere dello strumento militare.

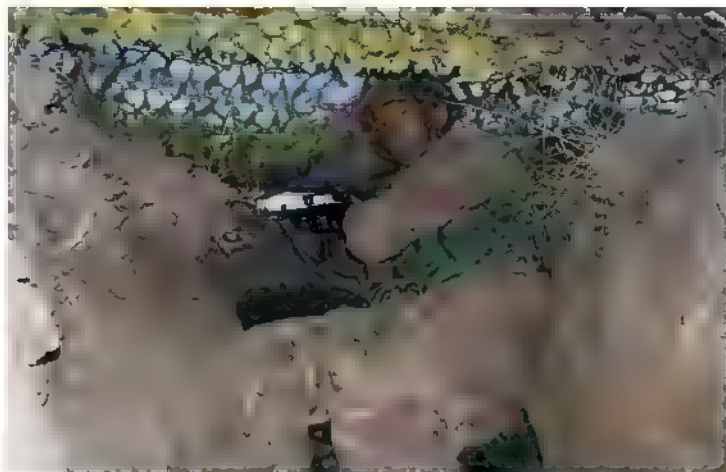
«Trovandomi di fronte l'urgenza di fare qualcosa cercai, e trovai, un'ipotesi di lavoro. Tale ipotesi era che la disciplina richiesta (... in un ospedale psichiatrico ...) risponde a due esigenze principali.
a) la presenza del nemico che costituisce un pericolo e un obiettivo comune,
b) la presenza di un Ufficiale che, avendo un po' di esperienza, è consapevole dei propri difetti, rispetta l'incolumità dei suoi uomini e non ne teme né la benevolenza né l'ostilità».

Wilfred R. Bion, 1971

Storicamente il mondo militare ha sempre stimolato e favorito lo sviluppo della scienza psicologica occidentale, intesa come studio del comportamento e della mente dell'essere umano.
Per citare solamente alcune esperienze, nel 1917 in occasione della Prima guerra mondiale Robert M. Yerkes, allora Presidente dell'*American Psychological Association* (A.P.A.), offrì il contributo della scienza psicologica al Governo americano per la risoluzione di problematiche psicologiche di carattere militare (per esempio selezione del personale, formazione, terapia). In questo periodo furono costituiti diversi gruppi di lavoro a cui parteciparono numerosi fra i più prestigiosi psicologi dell'epoca come Louis L. Thourston, Jon B. Watson, Robert S. Woodworth. Inoltre, si costruirono alcuni fra i primi test di intelligenza per la selezione militare *Army Alpha* e *Army Beta*, i primi utilizzati con coloro che conoscevano la lingua inglese mentre i secondi con analfabeti e immigrati. In seguito, grazie al perfezionamento di questi studi, vennero costruite batterie di test di intelligenza utilizzate in ambito civile (Cappelli U., 1966).
Nel 1942, gli psicologi dell'Esercito inglese del *War Office Selection Board* (WOSB) utilizzarono l'*Assessment Center* (AC) come metodologia di selezione del personale, ispirato alla psicologia della Gestalt, al fine di selezionare gli Ufficiali in base alle loro capacità e non al loro ceto sociale, tale metodo fu ripreso successivamente nel 1943 anche dagli Eserciti australiano ed americano (Augugliaro P.; Majer V., 2007). Come sappiamo l'AC oggi è una delle metodologie più utilizzate, nella maggior parte delle aziende, per la selezione della classe manageriale.
Durante la Seconda guerra mondiale Wilfred R. Bion, insieme a John Rickman, in Inghilterra realizzò l'esperimento *«Northfield»* (dal nome dell'omonimo ospedale militare) a supporto dei militari che presentavano sintomi da DPTS (Disturbo Post Traumatico da *Stress*); in tale contesto Bion cominciò a sviluppare la sua teoria sui gruppi, che avrebbe trovato una formulazione definitiva in *«Experiences in Groups»* (1961) («Esperienze nei Gruppi», 1971).
Nello stesso periodo anche Sigmund H. Fulkes incominciò a sviluppare le sue teorie sulla gruppo analisi grazie alle sue intuizioni circa le dinamiche relazionali ed emo-

tive che si creavano all'interno del piccolo gruppo di pazienti, quest'ultimo, infatti, diventava un soggetto mentale e affettivo parzialmente diverso dalla semplice «somma degli individui» che lo componevano. Tali esperimenti sui gruppi nacquero principalmente dall'esigenza di curare un numero elevato di pazienti reduci dal fronte, ottenendo notevoli vantaggi clinici grazie anche a un più efficace e flessibile processo terapeutico e a un lavoro clinico svolto in un *setting* molto simile a quello operativo reale dei militari coinvolti (il piccolo gruppo rappresentava così l'equivalente funzionale della squadra militare di provenienza).
Sempre nello stesso periodo Kurt Lewin, chiamato giovanissimo alle armi, sulla base delle sue osservazioni e considerazioni, descrisse come la percezione dei luoghi e dei paesaggi cambiasse, nella mente dei soldati, a seconda della vicinanza o della distanza dal fronte, nacque così un breve saggio che anticipò il concetto di «campo», che sarà poi cardine della sua teoria psicologica. Dalle precedenti considerazioni, dunque, è possibile dedurre quanta importanza abbia avuto il mondo militare nello sviluppo di teorie e tecniche psicologiche che sono state successivamente utilizzate proficuamente nel mondo civile.
Negli ultimi anni, i profondi cambiamenti di carattere geopolitico, sociale ed economico, condizionano anche l'impiego dello strumento militare, costituito esclusivamente da professionisti che operano in contesti operativi multinazionali ad alto rischio, tale impiego implica la necessità di «ripensare» lo strumento militare in termini di ottimizzazione della gestione della risorsa umana, in particolare nei suoi aspetti di valorizzazione e sviluppo delle capacità individuali, delle potenzialità e competenze, e del benessere psicologico del militare e dei suoi familiari.
In questo momento storico, dunque, la Psicologia Militare, come scienza, rappresenta uno strumento al servizio dell'Istituzione militare, utile per la salvaguardia della salute psicofisica del personale militare e la prevenzione, per quanto possibile, di eventi drammatici e della sofferenza a essi legata, di cui purtroppo sono vittime i nostri militari e le loro famiglie (es. incidenti, eventi luttuosi, sofferenza psicologica).

CAMPI DI APPLICAZIONE DELLA PSICOLOGIA MILITARE

La Psicologia Militare è l'unico ambito della Psicologia che si caratterizza non per il contenuto o per i metodi utilizzati ma per i bisogni del committente, l'Istituzione militare. Essa, dunque, si può definire come lo studio e l'applicazione dei

principi e delle teorie psicologiche nel contesto militare (Gal R.; Mangelsdorff D. A., 1991) e rappresenta un campo specialistico largo, complesso, dove convergono le conoscenze sviluppate in vari ambiti della psicologia (per esempio sperimentale, sociale, clinica, del lavoro e delle organizzazioni) e dove le ricerche qui sviluppate costituiscono un valido aiuto per la crescita e la salute psicofisica dei militari. Essa, inoltre, offre allo psicologo, militare o civile, un'opportunità unica, quella di esplorare i settori basilari della scienza psicologica e, nello stesso tempo, di effettuare una ricerca sul campo.

È difficile ricostruire uno sviluppo storico ben preciso e dettagliato della Psicologia Militare, anche perché qualche anno dopo i primi esperimenti di Wilhelm Wundt nel laboratorio tedesco di Lipsia nel 1878, il mondo militare di diverse Nazioni iniziò a utilizzare la scienza psicologica principalmente per la selezione del personale e per il trattamento psicoterapeutico; solo per fare un esempio, negli Stati Uniti è da ricordare il contributo nel 1890 di James Cattell nella costruzione dei «test mentali»; nel 1892 all'interno dell'A.P.A. fu creata la Divisione 19 dedicata alla Psicologia Militare, con la Prima guerra mondiale abbiamo le già citate esperienze del gruppo di lavoro guidato da R. Yerkes e successivamente, grazie a L. M. Terman, la standardizzazione delle prove di intelligenza Stanford Binet somministrate a 170 000 soldati dell'Esercito statunitense. All'inizio del secolo scorso, come vedremo in seguito, la Psicologia Militare nasceva anche in Italia grazie al lavoro di Padre A. Gemelli. Essa comunque raggiunge il suo pieno sviluppo negli anni fra le due guerre mondiali e in quelli successivi, in questo pe-

modo, infatti, in diversi Paesi occidentali, compresa l'Italia, si svilupparono programmi di supporto e prevenzione del disagio psicologico a favore del personale militare e delle loro famiglie, furono migliorati i processi di selezione, orientamento e formazione del personale militare, si svilupparono importanti studi sulla *leadership* e su alcuni campi specifici del mondo militare come la propaganda, la coesione di gruppo e l'ergonomia (soprattutto in relazione allo sviluppo tecnologico di alcuni strumenti militari, come aerei, sistemi di comunicazione). Durante la guerra di Corea (1950-1953) e successivamente nella guerra in Vietnam (1960-1975) furono impiegati i primi psicologi, alcuni in ospedale altri sul fronte, per il supporto psicologico ai militari.
Attualmente, se prendiamo come punto di riferimento lo strumento

militare, considerato come un organismo complesso con caratteristiche proprie, si possono identificare orientativamente tre aree principali di intervento della Psicologia Militare (ognuna delle quali formata da diversi settori di intervento): la psicologia applicata all'organizzazione militare, la psicologia applicata alla vita militare e la psicologia applicata all'individuo in zona di operazione (ambienti disagiati, combattimento, prigionia, ecc.), con gli obiettivi principali di gestire e sviluppare la risorsa umana, promuovere il benessere psicofisico dei militari, prevenire e curare il disagio psicologico dell'individuo e delle persone a lui vicine (es. colleghi e familiari), soprattutto in condizioni estremamente stressanti e pericolose per la loro vita.
Per quanto riguarda la prima, sono stati studiati e sviluppati, a partire dall'individuazione dei ruoli organizzativi, sistemi di selezione, classificazione, orientamento e formazio-

ne del personale, che comprendono una serie di contributi di ricerca fra cui, per esempio, quelli sulla valutazione delle caratteristiche della personalità in relazione ai profili di impiego e/o potenzialità per acquisire nuove competenze, quelli sull'individuazione, in sede di selezione, dei «soggetti a rischio», cioè di coloro che presentano una struttura di personalità con difficoltà di adattamento alla vita militare, studi sulla *leadership e performance* militare e sul comportamento individuale e di gruppo.

Per esempio, come si può immaginare, ruoli come il pilota di blindo «Centauro» o quello di elicotteri, il paracadutista o quello impiegato nelle forze speciali, devono presentare alcune caratteristiche di personalità o cognitive ben precise (es stabilità emotiva, apertura all'esperienza, propensione al rischio) e non presentarne altre (claustrofobia, evitamento, disturbi della personalità, ecc). A tale proposito agli inizi degli anni '80 si è studiato negli Stati Uniti un modello di selezione e classificazione del personale denominato *«Project A»* con l'obiettivo di valorizzare più le caratteristiche positive dell'individuo (cognitivi, interessi e temperamento, psicomotori e di personalità) a discapito di quelle negative. Nel settore della formazione si sono sviluppati, per esempio, specifici programmi di inserimento del militare all'interno del mondo culturale della Forza Armata di appartenenza con l'acquisizione di competenze specifiche della categoria (Ufficiali, Sottufficiali, truppa) e del ruolo (tecnici, logistici, operativi), oppure particolari ricerche che riguardano la formazione di Ufficiali con diversi stili di *leadership*, come quella più funzionale in zona di operazione o in presidio. Alcune ricerche hanno concentrato la loro attenzione sul morale, la coesione, lo spirito di Corpo e il comportamento del gruppo in situazioni e ambienti altamente stressanti. Si tratta di indagini socio-psicologiche per stabilire i rapporti interpersonali tra i militari, la loro motivazione o il comportamento in situazioni eccezionali (per esempio. crollo della disciplina). A questo proposito gli studi hanno sottolineato che un'alta coesione di gruppo dei soldati permette di lavorare meglio sia come squadra che come individuo; inoltre, i soldati che appartengono a una unità con un alto spirito di corpo hanno meno probabilità di soffrire a causa dei danni psicologici causati dal combattimento

La psicologia applicata alla vita mi-

litare comprende vasti settori della psicologia, alcuni dei quali sono per esempio l'ergonomia, cioè lo studio del rapporto uomo-macchina-ambiente per un proficuo adattamento reciproco, la cultura militare, come lo studio dell'uniforme (anche mimetica per l'attività operativa), l'importanza dei riti nella trasmissione dei valori culturali, la promozione del benessere organizzativo; i sistemi di comunicazione e gestione dei conflitti interpersonali; il rapporto fra il militare e la sua famiglia; attività psicologica di prevenzione dei fenomeni di dipendenza (per esempio abuso di sostanze come droga o alcool); lo studio psicologico per l'integrazione delle minoranze etniche e per l'arruolamento femminile. Uno degli elementi di successo nelle operazioni militari riguarda equipaggiamento, sistemi d'arma e sistemi di comunicazione. Per questo motivo esistono molte ricerche sulla progettazione di sistemi che tengano in considerazione le caratteristiche sensoriali e percettive dell'individuo, la sua forza fisica, la postura, gli spazi e le altezze dei mezzi, in modo da ridurre al minimo i movimenti eccessivi e ridondanti e garantire un ambiente confortevole e la possibilità di movimento. La vita militare, inoltre, è causa di fattori stressanti unici per gli individui e le loro famiglie; al di là del rischio per la propria vita, questo tipo di lavoro alcune volte richiede un allontanamento prolungato del militare dal proprio nucleo familiare per molte ore di lavoro o per le trasferte in luoghi lontani da casa. A questo propositi alcuni studi suggeriscono che non è la vita militare di per sé a destabilizzare le famiglie, tuttavia essa può portare sul punto di rottura quelle già in crisi da tempo. Particolare attenzione meritano le ricerche psicologiche che hanno come oggetto l'inserimento delle donne all'interno delle unità. Tale novità comporta una serie di problematiche relative principalmente a questioni culturali e alle differenze fisiche e fisiologiche (stato di gravidanza, forza muscolare, periodo mestruale, ecc.) che possono influire sul rendimento operativo e sulla coesione del piccolo gruppo, e che comunque possono essere superate, per esempio, da un lungo periodo di vita comune o dalla percezione dei due sessi di essere trattati allo stesso modo dai su-

periori (Costa M., 2003).

La psicologia applicata all'individuo in zona di operazione comprende soprattutto ambiti della psicofisiologia clinica, delle Operazioni Psicologiche (PSYOP) e della psicoterapia, e raccoglie una serie di contributi di ricerca e di attività per esempio sulla gestione individuale dello *stress* psicofisico, la prevenzione e la cura del DPTS (Disturbo Post Traumatico da *Stress*) e il supporto psicologico alle famiglie dei militari vittime di incidenti mortali.

Le PSYOP si possono definire come operazioni pianificate di trasmissione di informazioni al fine di influenzare le emozioni, la motivazione, i modi di ragionare e i comportamenti di gruppi e di individui e sono sempre state utilizzate con successo all'interno dei conflitti umani (Costa M., 2003). Alcune ricerche si concentrano sulla relazione fra i fattori ambientali e la *performance* militare, con particolare riferimento allo studio sperimentale del rendimento psicofisiologico dell'individuo in relazione ai differenti ambienti in cui si trova a operare e ai fattori stressanti a cui viene sottoposto, per esempio in relazione alle diverse temperature, all'altitudine, alla deprivazione di sonno, all'esposizione ad agenti tossici o radiologici presenti nell'atmosfera, al rumore e altri fattori.

La salute psicofisica dei militari dipende comunque molto dalla conoscenza di se stessi, dalla consapevolezza dei propri punti di forza e di debolezza, sia fisici che di personalità, dalla valorizzazione delle proprie risorse, dallo sviluppo di stili di *coping* funzionali nelle diverse circostanze critiche e dalla propria forza d'animo (concetto di resilienza) che evita l'isolamento e spinge alla sopravvivenza. A tale scopo sono previsti programmi di addestramento sullo *stress management* e di esposizione graduale a eventi stressanti (*Stress Inoculation Training*). Questi ultimi, in particolare, funzionano in modo analogo al vaccino in medicina con l'obiettivo di stimolare la *«self efficacy»* dell'individuo in situazioni di emergenza e i programmi di formazione vengono svolti anche grazie all'utilizzo della realtà virtuale.

Attualmente in zona di operazione si avverte sempre di più l'esigenza dello psicologo militare con il compito principale di organizzare un Servizio di Supporto Psicologico (S. S. P.) a favore del personale, inteso essenzialmente come l'insieme delle iniziative finalizzate a conoscere e prevenire i fattori stressanti per favorire sia l'adattamento delle unità al contesto operativo sia la «percezione» della padronanza delle situazioni da parte dei militari. In caso di eventi critici (incidenti o attentati terroristici) esso consiste in interventi di supporto psicologico all'occorrenza rivolti al singolo e/o unità coinvolti (per esempio *Critical Incident Stress Management*, «primo soccorso psicologico») per prevenire la comparsa del Disturbo Post Traumatico da *Stress* e favorire la loro resilienza. Si tratta essenzialmente di un servizio di prevenzione primaria e secondaria, rivolto soprattutto ai

Comandanti per favorire la loro azione quotidiana di prevenzione del disagio psicofisico causato dal contesto operativo (Pizzo M., 2008).

La conoscenza di se stessi, di ciò che lo aspetta e di coloro con cui dovrà collaborare, risulta fondamentale per lo psicologo che dovrà lavorare in contesti operativi altamente stressanti, in cui molto probabilmente andrà incontro a uno stile di vita disagevole.

Le aree principali della Psicologia Militare sopra individuate non sono rigidamente separate, si identificano solamente per comodità di esposizione e ogni Paese adatta i modelli

di ricerca e le teorie psicologiche in relazione alle esigenze relative al proprio strumento militare.

ASPETTI STORICI DELLA PSICOLOGIA MILITARE IN ITALIA

In Italia la Psicologia Militare, dopo un fulgido sviluppo dalla sua nascita, avvenuta agli inizi del secolo scorso fino alla fine degli anni '60, ha vissuto un repentino tramonto fino ai nostri giorni, venendo quasi dimenticata, probabilmente per di-

versi motivi storici che riguardano sia lo sviluppo della scienza psicologica nel nostro Paese, come per esempio l'orientamento nel frattempo di buona parte di essa verso l'ambito clinico, sia le caratteristiche peculiari del mondo militare, fondato prevalentemente su un reclutamento di leva e raramente impiegato in attività estreme fuori dai confini nazionali.
Il mondo militare, comunque, ha sempre nutrito interesse verso la psicologia, come dimostra un articolo del Maggiore di fanteria Mangiarotti (1909) sulla psicologia del comando: *«negli alti gradi il dominio su gli altri è esercitato col dominio costante su se stessi (...), assumendo un'apparenza di calma anche quando un'angoscia estrema strazia l'animo»*. In Italia, comunque, la Psicologia Militare nasce nel 1916 in coincidenza con l'utilizzo degli aerei durante il combattimento e i numerosi infortuni che ne derivarono. In particolare, nel 1918 il Comando Supremo Italiano incaricò il medico e psicologo Padre Agostino Gemelli e il fisiologo Herlitzka di costituire un laboratorio di ricerche psicofisiologiche per lo studio del militare, in particolare per la selezione dei piloti dell'Aeronautica.
Nel 1939, a ridosso della Seconda guerra mondiale, si costituì presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) una «Commissione per le applicazioni della psicologia», diretta da Padre Gemelli, che comprendeva rappresentanti degli Stati Maggiori delle varie Forze Armate e del Servizio Sanitario militare. In quel periodo storico si sviluppò un grande lavoro di Psicologia Applicata, a suo tempo chiamata anche psicotecnica, che diede occupazione a numerosi psicologi impegnati in differenti contesti delle Forze Armate. Nel 1942 presso l'Esercito si organizzarono Centri di Psicologia Applicata, uno per ogni Corpo di Armata, presso la Marina e l'Aeronautica furono organizzate, invece, delle Commissioni itineranti, composte da medici e psicologi, per la selezione del personale; solamente nel 1946, grazie al lavoro intenso degli psicologi dell'Istituto Nazionale di Psicologia (I.N.P.) e dei rappresentanti militari, furono abbandonati i vecchi metodi intuitivi di selezione e fu introdotta in maniera sistematica e generalizzata la selezione medico-psicologica con la costruzione dei profili professionali e l'utilizzo di test di intelligenza e di personalità (per esempio I.N.P. 58).
Ulderico Cappelli (1966) scrive: *«la psicologia militare utilizza la prospettiva psicologica nella risoluzione dei problemi connessi alla vita militare»*. Più avanti egli descrive i seguenti campi di applicazione: selezione e orientamento, con particolare rilievo allo studio delle mansioni, dei profili professionali e della riqualificazione del personale; addestramento e formazione, cioè l'acquisizione, da parte dell'individuo, di nuove capacità e la valorizzazione di ciò che egli ha già appreso; adattamento del personale, inteso come problema di ristrutturazione percet-

tiva rispetto a un nuovo ambiente fisico, psicologico e morale, come quello militare; relazioni sociali e comando, in particolare tutto ciò che riguarda le relazioni dell'ambiente militare con ambienti esterni ad esso, gli stili di comando e le relazioni sociali all'interno dell'organizzazione militare; la psicologia dei problemi sociali connessi alla vita militare, con particolare riferimento alla comprensione della pubblica opinione circa il ruolo delle Forze Armate nel nostro Paese.

Nel 1969 fu costituito, in via sperimentale, all'interno dell'allora Direzione Generale della leva (LEVADIFE), il Nucleo di Psicologia Applicata alle Forze Armate (N.P.A.), che ha ereditato il lavoro svolto presso l'I.N.P. del C.N.R. e ha curato soprattutto delle attività nel campo della selezione interforze.

Nel nostro Paese, l'interesse per la Psicologia Militare, da parte del mondo accademico e di quello militare, si è rinnovato e sviluppato soprattutto in questi ultimi venti anni, proprio in relazioni alle mutate condizioni sociali e geopolitiche e al diverso impiego dello strumento militare. Alla fine degli anni '90 sono stati banditi i primi concorsi come Psicologo Militare nell'Arma dei Carabinieri, nella Polizia e nell'Esercito; successivamente, anche la Marina, la Guardia di Finanza e l'Aeronautica hanno iniziato il reclutamento di Psicologi.

Grazie al lavoro del N.P.A. e di LEVADIFE, furono organizzati il 1° e il 2° Simposio nazionale di Psicologia Militare, rispettivamente a Civitavecchia nel 1997 e a Palermo nel 1998, mentre nel 1999 fu organizzato a Firenze il 35° *International Applied Military Psychologi Symposium*, ospiti gli Psicologi Militari di altri Paesi, come gli Stati Uniti, l'Austria e la Slovenia.

I Vertici militari mantengono una costante attenzione nei confronti della salute mentale del proprio personale, ritenuta indispensabile per permetterne un proficuo adattamento e utilizzo ottimale delle proprie potenzialità emotive e cognitive; a questo proposito, in particolare, lo Stato Maggiore della Difesa, Ufficio Generale della Sanità Militare, ha organizzato il 1° Corso - Convegno di Psicologia Militare e di Polizia, nei giorni 10 e 11 dicembre del 2008, presso il Dipartimento Militare di Medicina Legale di Firenze; l'anno seguente ha organizzato il 2° Corso - Convegno di Psicologia e Psichiatria Militare e di Polizia, dal 27 al 29 ottobre 2009, presso l'Aula Magna della Scuola Trasporti e Materiali dell'Esercito di Roma-Cecchignola. I corsi-convegni hanno rappresentato una preziosa opportunità di dialogo e confronto costruttivo del mondo accademico con quello militare sul tema della salute mentale e dell'efficienza operativa, attraverso soprattutto la presentazione di ricerche di vario genere riguardanti le aree della Psicologia Militare, che hanno visto la partecipazione di psichiatri e psicologi civili e militari.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Come è stato possibile dimostrare precedentemente, attualmente si sta sviluppando un nuovo interesse e dialogo fra la scienza psicologica e il mondo militare, rappresentati dalla Psicologia Militare, utile sia per la

crescita della scienza psicologica sia per favorire la salute psicofisica dei nostri militari. Tale dialogo, comunque, per accrescersi, ha bisogno della riservatezza, della serietà e della concretezza dei suoi sostenitori.

In futuro, i militari si troveranno a confrontarsi, sempre più frequentemente, con situazioni operative imprevedibili e diversificate, con l'utilizzo di alta tecnologia, e ci sarà bisogno probabilmente di sviluppare forze sempre più specializzate e una *leadership* capace di adattarsi efficientemente in ambienti incerti. Sarà necessario sviluppare, inoltre, gradualmente programmi di formazione per la preparazione del militare alla conoscenza di se stesso e alla gestione dello *stress*. Similmente, l'area strategica del comportamento e delle Operazioni Psicologiche (PSYOP) si dovrà confrontare con problemi critici come la propaganda e contro propaganda, la risoluzione di conflitti a bassa intensità e le strategie di negoziazione dei prigionieri.

Gli psicologi che lavoreranno per la Difesa, civili e militari, molto probabilmente si troveranno in parte a dover operare adattando modelli e strumenti di ricerca della psicologia al contesto militare e in parte a dover fare degli sforzi per poter sviluppare la ricerca applicata in relazione ai bisogni propri di tale contesto, in particolare nell'ambito dello sviluppo delle risorse umane (selezione, orientamento e formazione) e nella promozione del benessere del personale militare; attraverso la ricerca applicata si potranno, inoltre, esplorare costrutti e metodologie innovative.

Ci sarà probabilmente la necessità di esplorare i processi cognitivi che riguardano argomenti come il mantenimento o la perdita di consapevolezza della realtà, la stanchezza mentale, la regolazione emozionale, il rapporto del militare con l'alta tecnologia dei sistemi d'arma o per l'indagine sulla reazione individuale in situazioni estreme e diversificate (per esempio elevate altitudini, temperature estremamente alte o basse, zone desertiche, ecc.).

Ciò che emerge, dunque, è l'esigenza di implementare il lavoro di ricerca in questo settore, ritenuto completamente nuovo, o quasi, in Italia. Infatti, se da un lato esiste il bisogno dell'Istituzione militare di avvalersi della scienza psicologica e la disponibilità di quest'ultima a venire incontro a tale bisogno, dall'altro lato è anche vero che c'è da lavorare tanto per sviluppare una rete di collaborazione fra mondo militare e organismi scientifici pubblici e privati in modo tale da individuare, pianificare, organizzare e coordinare interventi a medio e lungo termine in relazione alle esigenze istituzionali.

Mariano Pizzo
Capitano,
in servizio presso
il Centro Nazionale di Selezione
e Reclutamento dell'Esercito

BIBLIOGRAFIA

Auguglaro P., Majer V., «*Assessment center* e sviluppo manageriale», Franco Angeli, Milano, 2007

Bion Wilfred R., «Esperienze nei gruppi», Armando Editore, Roma, 1971

Cappelli Ulderico, «La psicologia militare», Mario Bulzoni editore, Roma, 1966

Caviglia G., Nardiello D., «Le dinamiche psicologiche nelle emergenze», Idelson-Gnocchi, Napoli, 2009

Costa Marco, «Psicologia Militare», Franco Angeli, Milano, 2003

Gal R., Mangelsdorff D. A., «Handbook of Military Psychology», John Wiley & Sons, England, 1991

Grossman Dave, «On combat», Edizioni Libreria Militare, Milano, 2009.

Mangiarotti Onorato, «Appunti sulla psicologia del comando», «Rivista Militare», Roma, 1909

Pietrantoni L., Prati G., «Psicologia dell'emergenza», Il Mulino, Bologna, 2009

Pizzo Mariano, *Missione "Leonte". Il Servizio di Supporto Psicologico*, su «Rassegna dell'Esercito», Supplemento al n. 4 (luglio - agosto) di «Rivista Militare», Roma, 2008

Pizzo M., Di Nuovo S., *Una vita "in divisa", la psicologia militare oggi*, su «Psicologia Contemporanea», maggio-giugno n. 225, Giunti, Firenze, 2011

Zuliani A., «Manuale di psicologia dell'emergenza», Maggioli Editore, Dogana (Repubblica di San Marino), 2008

I PRINCÌPI DELL'ARTE MILITARE

L'ASSEDIO DI CORFÙ (1716)

LA DIFESA STATICA E DINAMICA

L'articolo tratta dell'applicazione dei princìpi fondamentali della difesa nel corso di un importante assedio sostenuto dall'Esercito di un Antico Stato Italiano preunitario. Nell'estate del 1716, infatti, 33 000 soldati dell'Impero Ottomano, al comando del Kapudan Pasha Janun Hoga, attaccarono Corfù, importante piazzaforte della Repubblica di Venezia nelle isole Ionie, difesa da meno di 8 000 tra soldati della Serenissima e cittadini corfioti. L'intelligente gravitazione del fuoco delle artiglierie veneziane, la solidità delle strutture difensive, i sanguinosi contrassalti e le concorrenti azioni navali, consentirono ai difensori, abilmente comandati dal conte Matthias von der Schulenburg, di mantenere le posizioni fondamentali e avere infine ragione degli attaccanti. La vittoria del neo alleato asburgico a Petervaradino (5 agosto 1716) e la strenua resistenza veneziana a Corfù (8 luglio - 25 agosto 1716) cambiarono il corso della seconda guerra di Morea (dicembre 1714 - luglio 1718), l'ultima strenuamente combattuta dalla Serenissima nel secolo del suo tramonto.

La difesa, da Dien Bien Phu (1954) ai nostri giorni, non ha più ricevuto l'attenzione dottrinale che in precedenza le era riservata. superato ogni interesse per la componente statica - reparti d'arresto e fortificazioni campali complesse - sembrava essere rimasta una particolare attenzione per i soli aspetti dinamici del problema difensivo, anche se recentemente l'esperienza delle FOB (*Forward Operating Base*) in Afghanistan e Iraq ha reso nuovamente attuale il problema della protezione campale dei reparti e del sostegno di fuoco del quale devono disporre. Ciò premesso, l'esempio proposto consente di analizzare i princìpi posti alla base delle operazioni difensive, comprenderne l'applicazione e valutarne l'attualità. Sono passati quasi 300 anni dall'impressionante attacco terrestre e marittimo delle forze Ottomane a Corfù, importante piazzaforte veneta nelle isole Ionie, ma pochi conoscono la storia di quella disperata e vittoriosa resistenza. Venezia, attaccata nel 1715 dai Turchi, cedeva terreno: persi i residui possedimenti a Creta, nelle Cicladi e l'intera Morea, la Repubblica cercava alleati e condottieri di provata esperienza, essendo i suoi nobili tradizional mente orientati alla flotta. Fu così che nel 1716, su consiglio del Principe Eugenio di Savoia, la Serenissima si assicurò i servizi del Maresciallo Johann Matthias von der Schulenburg, che fu incaricato di predisporre la difesa di Corfù, porta d'accesso al Mare Adriatico. La Repubblica gli pose anche a disposizione truppe di rinforzo ed esperti di fortificazioni perché era certa che questa importante piazzaforte, veneziana dal 1386, sarebbe stata attaccata. Il rinnovo dell'alleanza con l'Impero riequilibrò in parte i rapporti di forza tra i contendenti, ma non poté evitare che ai primi di luglio del 1716 ben 33 000 Turchi, al comando del Kapudan Pasha Janun Hoga, sbarcassero in forze e attaccassero le posizioni veneziane, difese da meno di 5 000 soldati veneziani e mercenari, truppe alle quali furono affiancati circa 3 000 Corfioti. L'impegno della flotta marciana, l'arrivo di contenuti rinforzi e la tenace difesa delle importanti posizioni poste sui rilievi prossimi alla città, obbligarono gli Ottomani a sferrare il primo assalto generale alla città solo agli inizi d'agosto. Dopo ripetuti tentativi, sostenuti dal fuoco delle artiglierie, i Giannizzeri penetrarono in parte delle strutture difensive, ma furono fermati in feroci combattimenti corpo a corpo e dovettero ritirarsi. L'infrangersi dell'ultimo assalto generale contro le difese e l'afflusso di nuove forze navali in appoggio ai Veneziani determinò i Turchi a levare l'assedio e a reimbarcarsi. Gli assalitori, oltre ad aver patito rilevanti perdite, lasciarono sul terreno cannoni, mortai, un'ingente quantità di materiale bellico e la speranza d'infliggere un colpo risolutivo all'antica rivale. L'intelligente gravitazione del fuoco delle artiglierie, i contrassalti e le concorrenti azioni navali consentirono ai difensori di mantenere le posizioni fondamentali e avere infine ragione di un Esercito molto più numeroso. Corfù fu anche la prova che l'ingegneria militare italiana manteneva il suo tradizionale primato europeo, malgrado la crescente importanza assunta da altre Nazioni, tra le quali la Francia, patria del famoso ingegnere militare Sébastien Le Prestre de Vauban (1633-1707).

IL CONTESTO STORICO

L'Impero ottomano, vinto nel 1699 da una coalizione austro-veneto-polacca, nel primo scorcio del XVIII se-

Fanterie al servizio della Repubblica di Venezia. 1717, Fante Svizzero del reggimento Stokar; 1715, Fante Alemanno del 2° reggimento Conte d'Otting; 1708, Fante Italiano del reggimento Costanti

colo non attendeva che il momento opportuno per dichiarare guerra alla Repubblica di Venezia, anelando una rivincita che ne piegasse le forze e l'orgoglio. Alla Sublime Porta l'occasione si presentò nel dicembre del 1714 quando, confidando nel mancato coinvolgimento dell'Impero, che era appena uscito dalla guerra di successione spagnola, e dell'indebolita Polonia, reduce dalle sconfitte subite ad opera dei Russi, scagliò ingenti forze contro i residui possedimenti veneziani. L'offensiva turca determinò la caduta di Corinto (dove i Giannizzeri infierirono sulla popolazione), Napoli di Romania, Modone e i residui possedimenti nelle isole Cicladi e Creta. In soli cento giorni Venezia perse l'intera Morea, che era stata riguadagnata alla Repubblica dalle armi di Francesco Morosini tra il 1685 e il 1690. Nel corso della prima fase della guerra questi rovesci non furono controbilanciati da una vittoria della flotta di Girolamo Dolfin, o dal raggiungimento di un'intesa politico-militare con i potenziali alleati della Repubblica: l'Impero, lo Stato Pontificio, la Polonia, il Regno di Napoli, i Cavalieri di Malta. Solo il 16 aprile 1716 la diplomazia veneziana riuscì a far rinnovare all'imperatore Carlo VI l'alleanza con la Repubblica e bisognò attendere l'anno successivo per vedere l'Armata grossa marciana scontrarsi in una serie di battaglie, non risolutive, contro la flotta ottomana. Gli eventi correlati all'assedio di Corfù ebbero inizio nel maggio 1716, allorché una flotta turca, posta al comando di Janum Hoga Pasha e proveniente dai Dardanelli, riuscì a sopravanzare al largo la flotta veneziana di Andrea Corner, che cercava d'intercettarla. L'8 luglio i Turchi si presentarono all'ingresso nord del canale di Corfù e cominciarono a sbarcare le truppe: quali difese potevano opporre i difensori a quel potente Esercito?

Successivamente al fallito assedio del 1537 ad opera di Kar El Din, detto Barbarossa, e al tentativo di sbarco del 1571, il Senato veneziano aveva approvato un programma di rafforzamento delle fortificazioni dell'isola: per isolare la Fortezza Vecchia, circondata dal mare, posta su di uno scoglio sassoso e dotata di una piccola darsena, fu scavato un canale, protetto dai possenti bastioni Savorgnan e Martinengo. Oltre il canale e prima del borgo murato fu realizzata un'ampia spianata soggetta al tiro delle artiglierie. Poiché buona parte dell'abitato si estendeva su di una penisola difesa da una duplice serie di apprestamenti difensivi, la parte critica delle difese era sostanzialmente lineare. Tre posizioni esterne alla cinta muraria costituivano le difese avanzate della città ed erano il monte d'Abramo ad occidente, il monte San Salvatore sul lato opposto e, tra i due rilievi fortificati, il forte di San Rocco. Le retrostanti mura erano difese dalla Fortezza Nuova - che verso il monte d'Abramo presentava un'opera a corno detta Scarpone - dal bastione Sarandario, dalla piattaforma Sant'Atanasio e dal bastione Raimondi, di fronte al quale si trovava il monte San Salvatore. Le mura cingevano la città anche verso il mare, nella cui direzione si protendevano il bastione Valier e, al lato opposto, le difese basse della Fortezza. Contro queste fortificazioni, presidiate da una

guarnigione formata da Alemanni, Italiani, Dalmati e Greci, stava per scagliarsi il potente Esercito turco.

LA BATTAGLIA

L'armata ottomana avviò le operazioni occupando l'isolotto di Vigo, fortificandolo e piazzandovi potenti artiglierie; poi fece trasportare dall'armata sottile (a remi) migliaia di soldati dal continente alla spiaggia di Ispo, dove fu posto il campo: era l'8 luglio 1716, lo stesso giorno in cui Hoga Pasha decise di fronteggiare la sopraggiunta flotta del Capitano extraordinario delle Navi Andrea Corner (24 navi) attaccando l'estremità della formazione veneziana, comandata da Lodovico Flangini. La netta superiorità numerica (disponeva di 50 navi da guerra) non fu però sufficiente: pur non perdendo alcuna nave, i Turchi *«ebbero rasate quattro sultane»* e subirono gravi perdite. Pochi giorni dopo, l'arrivo di alcune navi e galere spagnole, papali, toscane e genovesi rafforzò la flotta di Corner.

Sul fronte terrestre, intanto, l'Esercito ottomano, che si era attestato ad ovest della Fortezza Nuova, gli ultimi giorni di luglio assumeva decisamente l'iniziativa, investendo i forti di Mantuoki, Garitsa, Aurami e del Saviour e sferrando il primo poderoso assalto alla Fortezza Nuova, respinto grazie all'efficace fuoco delle artiglierie. Dopo giorni di aspri combattimenti, le posizioni tenute da 300 Veneziani, Alemanni e Oltramarini sul monte d'Abramo cedettero e all'inizio d'agosto furono soverchiate anche quelle sul monte San Salvatore, strenuamente difese da 200 Veneziani e Oltremarini: l'immissione dei Granatieri tenuti in riserva da Schulenburg rese

Museo Storico Navale di Venezia (sotterranei), plastico in legno e cartapesta della Fortezza Vecchia di Corfù, realizzato da Spiros Ionas nel 1692. Sono riconoscibili:
A Porta principale della fortezza;
B Opera a dente progettata, ma non realizzata;
C Posizione sotto Castelnuovo, dove furono poi realizzate le bombardiere.

molto alto il tributo di sangue versato dagli attaccanti, ma non riuscì a scongiurare la caduta dei due importanti capisaldi. In quei giorni aspri combattimenti ebbero poi luogo anche presso il borgo di Mandrucchio, a ridosso del quale erano ormai giunti i camminamenti scavati dagli islamici. I Turchi, rafforzato il dispositivo, cominciarono a bombardare la città e le difese, obbligando Andrea Pisani ad allontanare la flotta. Le truppe di Hoga Pasha, a costo di gravi perdite, riuscirono ad impadronirsi delle fortificazioni esterne alla fortezza, ma ciò le espose ancor di più al fuoco dei cannoni veneziani; inoltre il fianco sinistro del loro accampamento era battuto dalla flotta veneziana. Le Armate navali, intanto, si controllavano mantenendo le rispettive posizioni: quella veneziana ancorata a nord, in linea, s'interponeva tra le truppe assedianti e la flotta ottomana.

Il 4 d'agosto i Veneziani respinsero la formale richiesta di resa incondizionata avanzata da Kara Mustafà Pashà, accompagnata dall'offerta di aver salva la vita. I Veneziani, le parole sono del Provveditore Vettor Da Mosto, avrebbero mandato loro le chiavi della città con le palle dei cannoni. L'8 agosto giunse da Venezia la notizia della disfatta inflitta dagli imperiali di Eugenio di Savoia all'Esercito turco a Petervaradino (5 agosto) e il successivo arrivo di un convoglio con 1 500 soldati in rinforzo sollevò ulteriormente il morale degli assediati. Il 18 d'agosto si riaccesero i combattimenti presso il monte d'Abramo, dove un contrattacco d'alleggerimento, finalizzato alla cattura di prigionieri, fallì: quel giorno e il successivo le galere poterono però contrastare l'assalto alla città, bersagliando dal mare gli assalitori, parte dei quali si trovò tra due fuochi. Il Comandante turco, che si era reso conto del suo precario posizionamento, decise allora di lanciare un attacco in grande stile prima di essere logorato dal bombardamento veneziano. Le ondate d'assalto si susseguirono, infrangendosi contro le fortificazioni dello Scarpone, con le artiglierie marciane che falcidiavano le fila degli attaccanti e i cannoni ottomani che li sostenevano. In più punti si giunse allo scontro all'arma bianca.

Il 19 d'agosto, in particolare, circa 3 000 Giannizzeri assalirono un ri-

vellino della Fortezza Nuova, sovercharono i 400 soldati Alemanni posti a difesa e issarono le proprie insegne. Da lì, con ripetuti assalti, cercarono di penetrare nella parte centrale, ma dopo una serie di atroci combattimenti corpo a corpo furono respinti dai soldati del Sergente Maggiore Sala. Innumerevoli cadaveri giacevano sfigurati e il fragore della battaglia sovrapponeva al crepitio dei moschetti i gemiti degli agonizzanti e le laceranti urla dei mutilati. Una bolgia infernale: polvere, sangue e le invocazioni dei morenti alla Vergine Maria o al Profeta soverchiate dalle urla di battaglia lanciate dalle opposte schiere. Una sortita di 800 Picchieri che, usciti da una *«piccola posterla»*, attaccarono alle spalle l'Esercito turco, piegò infine l'impeto dei Giannizzeri, le cui schiere furono decimate e allontanate dalle fortificazioni, a ridosso delle quali, fin sugli spalti, i morti si contarono a centinaia. Furono ben 36 le bandiere ottomane rimaste nelle mani dei difensori. Le decurtate schiere che avevano ardito contro assaltare gli islamici rifluirono entro le mura, protette dal fuoco delle artiglierie e trascinando con sé i feriti. Durante la notte una tempesta con un fortissimo acquazzone bagnò le polveri dei difensori, provocandone lo sconforto. senza il sostegno delle artiglierie arrestare un altro attacco sarebbe stato impossibile. Il fortunale allagò però completamente il campo dei musulmani e danneggiò alcune navi. Il Comandante turco, che già aveva dovuto sedare una rivolta dei Giannizzeri, decise di sospendere le operazioni. Quando il 21 d'agosto l'Esercito ottomano cominciò a smobilitare e in sostegno ai Veneziani giunsero altre 5 navi spagnole al comando del marchese de Mari, l'assedio era fallito. Il 25 la flotta turca, reimbarcato il proprio demoralizzato e falcidiato Esercito, fece vela verso nord, per poi allontanarsi definitivamente il giorno seguente, seguita dalla flotta di Andrea Corner.

DIFESA STATICA E DIFESA DINAMICA

Potremmo definire le difese realizzate dai Veneziani sui rilievi d'Abramo e di San Salvatore, all'esterno della cinta muraria di Corfù, dei capisaldi rinforzati a struttura unitaria: la costruzione di due forti iniziò infatti solo nel 1718 dopo l'assedio. La dottrina militare dell'epoca, d'altro canto, non prevedeva difese assimilabili ai nostri capisaldi a struttura nucleare, in quanto terrapieni, trincee e opere murarie dovevano costituire perimetri difensivi dai quali far fuoco con le armi individuali e le artiglierie, sì da poter opporre una difesa avanzata all'impeto delle fanterie impiegate a massa. Come gli odierni capisaldi, queste realizzazioni dovevano fermare il nemico o cercare d'incanalarlo verso una determinata direzione, sì da esporlo a una reazione di fuoco e movimento. Ferma restando la funzione di ritardo e logoramento, tali capisaldi paiono essere stati concepiti quali difese a tempo indeterminato, destinati cioè a svolgere la propria funzione sino all'assolvimento del compito o all'ordine di ripiegamento dello Schulenburg. Anche la previsione di 250 Granatieri, idoneamente posizionati a supporto di San Salvatore, lascia intendere che tale posizione, al pari di quella posta sul monte d'Abramo, dovesse essere difesa a tempo indeterminato. Il dominio tattico esercitato da tali rilievi era di tale importanza che i reparti posti a difesa ricevettero dei rinforzi, ma non l'ordine di ripiegamento, e furono sopraffatti dopo duri combattimenti. Dalle antiche carte risulta che il piano di fuoco delle artiglierie della città fortificata era integrato con quello delle bocche da fuoco operanti sui due monti: su queste posizioni, una volta conquistate, i Turchi posero in batteria dei cannoni, ma il fuoco di repressione delle artiglierie veneziane rese arduo il loro compito. Il dominio di quota era poi esaltato dai lavori sul campo di battaglia, con i quali si rafforzarono le posizioni mediante la realizzazione di terrapieni, trincee, depositi protetti per le polveri e postazioni per l'artiglieria, i cosiddetti «gabbioni», che avevano la duplice funzione di consentire il tiro e proteggere gli artiglieri. Semplici ricoveri, realizzati in legno, terra e pietre, consentivano un temporaneo riposo a parte delle truppe, garantendo loro la copertura, il primo tra i principi generali della difesa enunciati dal Clausewitz nel suo fondamentale testo sui Principi della guerra. Quanto alla fortificazione permanente, i bastioni e il rivellino prospiciente borgo San Rocco consentivano la difesa avanzata, permettendo il tiro frontale e d'infilata e consentendo un'efficace gestione dei settori di tiro. Un discorso a parte merita la difesa dalle mine, dato che i Turchi, pochi mesi prima, avevano conquistato Napoli di Ro-

«Juditha triumphans» fu messa in scena a Venezia, alla Pietà, nel novembre 1716, con grande successo. La storia di Giuditta e la sua vittoria contro l'invasore Oloferne è un'allegoria di Venezia vittoriosa sui Turchi. Il vittorioso generale von der Schulenburg fu presente alla rappresentazione.

JUDITHA TRIUMPHANS
DEVICTA HOLOFERNIS BARBARIE
Sacrum Militare Oratorium
HISCE BELLI TEMPORIBUS
A Psalentium Virginum Choro
IN TEMPLO PIETATIS CANENDUM
JACOBI CASSETTI EQ.
METRICE' VOTIS EXPRESSUM.
Piissimis ipsius Orphanodochii PRÆSIDENTIBUS ac GUBERNATORIBUS submissè Dicatum.
MUSICE' EXPRESSUM
ANTONIO VIVALDI
VENETIIS, MDCCXVI.
Apud Bartholomæum Occhium, sub signo S. Dominici.

I Bastioni della Fortezza Vecchia di Corfù e il canale che li separa dalla Spianata

maria, l'odierna Nafplion, facendo saltare una mina sotto il bastione di Palamidi. A Corfù le artiglierie navali e da fortezza veneziane non consentirono però agli attaccanti di avvicinarsi impunemente alle strutture difensive, parte delle quali era stata peraltro realizzata o modificata secondo i moderni princìpi dell'ingegneria militare.
Quanto alla difesa dinamica, la sortita del 19 agosto, per entità delle forze, efficacia dell'azione aggirante e risultati conseguiti, fu un successo, ma di limitato respiro. Nessuna azione difensiva assunse le caratteristiche di una puntata offensiva o di una reazione dinamica, atti tattici che avrebbero comportato, per manovrare in velocità, l'utilizzo di corpose formazioni di cavalleria, che i Veneziani non avevano. Le sortite ebbero la funzione di spezzare l'azione del nemico costringendolo alla ritirata e non si spinsero mai in profondità, affinché le truppe, protette dall'artiglieria, potessero rientrare velocemente all'interno della cinta muraria. Un discorso a parte merita la cooperazione con la flotta, sulla quale si trovava lo stesso Schulenburg, quando Corner mancò l'obiettivo d'ingaggiare battaglia contro la flotta turca in afflusso, più numerosa, ma stipata di soldati e materiali e dunque più vulnerabile.
L'integrazione tra l'azione navale e quella terrestre fu comunque una delle chiavi del successo dei Veneziani; l'Armata, che una volta giunta nelle acque di Corfù infranse la linea turca per ben due volte, dimostrò di saper ben manovrare e di essere in grado di fissare a lungo il nemico in una posizione poco idonea a sostenere le truppe assedianti. Corner, il cui operato presso l'isola di Zante nel 1715 era stato soggetto a critiche, agì forse con eccessiva prudenza, ma la sua flotta rese possibile lo sbarco dei soldati inviati in rinforzo, consentendo che a Corfù giungessero, via mare, viveri e munizioni. Sotto il profilo tattico furono però le galere del Pisani, grazie al loro ridotto pescaggio, a potersi avvicinare alla costa e bersagliare gli attaccanti nei momenti di massimo sforzo.

LEZIONI APPRESE

Al conseguimento della vittoria, attribuito in massima parte, e giustamente, all'abilità del Conte von der Schulenburg, concorsero in maniera determinante, oltre al valore dei difensori, la solidità delle fortificazioni veneziane e il fuoco erogato dai pezzi d'artiglieria delle galere, dei vascelli e delle fortezze. I colpi delle colubrine in bronzo da 6 libbre venete - micidiali sino ai 500 metri - potevano infatti raggiungere i 2 000-2 200 metri, mentre i cannoni in ferro, all'epoca, non superavano, in gittata, i 700-1 000 metri. Un altro fattore di successo fu la tradizionale integrazione tra la flotta e i reparti della Serenissima: trasporto truppe, sbarchi con immissione in combattimento di unità nella fascia costiera, combattimenti delle fanterie imbarcate contro equipaggi nemici e tiri contro costa, già all'epoca vantavano una tradizione secolare, che il nostro Esercito perpetua con la specialità (originariamente pluriarma) dei Lagunari, eredi dei Fanti da Mar della Repubblica. Non è d'altro canto un caso che anche la componente anfibia della Marina Militare si colleghi, per simbolo e tradizioni, alla Repubblica di Venezia, il cui leone alato era raffigurato sul Veneto Padiglione con le zampe posteriori posate sul mare e le anteriori a terra, a ribadire il duplice dominio della

Repubblica sul mare e sulla terraferma. Il forte valore simbolico del leone marciano, scelto in una versione rielaborata con spada sovrapposta al Libro, lo ha fatto poi adottare alla NATO quale distintivo del *Joint Forces Command Naples*. Tra le lezioni apprese, la prima è che nella difesa, oggi come allora, deve esistere uno stretto connubio tra la validità delle opere di protezione e lo spirito combattivo dei difensori destinati a presidiarle: in presenza di una consistente minaccia terrestre è inoltre indispensabile disporre di un supporto di fuoco. Le *Forward Operating Bases*, insediate in territori a forte presenza insurrezionale, dispongono sempre di una componente a tiro curvo e il suo utilizzo in azioni difensive (per esempio Bala Murghab in Afghanistan nel 2009-10) risulta indispensabile nei momenti critici. Malgrado oggi si possa disporre di sofisticati strumenti per il controllo del terreno quali *drones*, sistemi di rilevazione delle traiettorie e componente ad ala rotante, proprio il piano dei fuochi, lo specchio degli interventi predisposti e la gestione dei settori di tiro principali ed eventuali, legano l'odierna esperienza nei Teatri operativi ai lontani giorni dell'assedio di Corfù.
Un ulteriore elemento di riflessione riguarda la componente multinazionale degli Eserciti, allora chiamati a difendere Patria e Fede e oggi impegnati, particolarmente in ambito Alleanza Atlantica, nel tentativo di ripristinare il rispetto delle più basilari regole del diritto naturale, specie nelle turbolente aree del vicino e medio Oriente. Un singolare parallelismo riguarda poi la composizione degli Eserciti e la lingua di servizio. L'Esercito veneziano, allora costituito da un nucleo di truppe nazionali permanenti formate da Italiani, Dalmati e Greci, era rafforzato da reggimenti mercenari Oltremontani: come nell'Armata navale, gli Ufficiali e buona parte delle truppe nazionali parlavano il Veneto da Mar, del quale i Comandanti dei reparti mercenari di lingua tedesca apprendevano alcuni fondamentali termini. Ai Comandanti militari erano comunque affiancati dei Provveditori nominati tra i patrizi veneziani, con il compito di agevolare i vertici militari e far rispettare le direttive della Repubblica, impartite in lingua veneta. Le truppe oltramarine e venete erano poi fedeli all'amatissima Patria e i mercenari tedeschi combattivi e rispettosi dei Comandanti: queste componenti, solo apparentemente dissimili, erano poi accomunate dal rifiuto dell'imposizione violenta di un modello culturale e religioso estraneo alla tradizione europea. A distanza di quasi trecento anni, mutati il contesto internazionale e le frontiere, differenti Nazioni con una speculare visione etico-politica e una comune lingua di servizio, l'inglese, impegnano i propri soldati in operazioni tese a ripristinare la pace in aree particolarmente turbolente.

Progetto di mortaio (sec. XVIII), Venezia, ASVe, Patroni e Provveditori all'Arsenale.

CONCLUSIONI

La pace di Passarowitz del 1718, cui Venezia dovette di necessità aderire in conseguenza degli accordi turco-imperiali, pose fine alla guerra, quando già Schulenburg, liberate Butrinto e Santa Maura, aveva iniziato le operazioni per la riconquista del litorale albanese. Per i suoi meriti, il Maresciallo sassone ebbe in dono dalla Signoria una costosa spada d'oro tempestata di preziosi, ottenne un consistente vitalizio e gli fu eret-

Ritratto del Maresciallo von der Schulenburg dipinto da Bartolomeo Nazari (1693-1758) Pesaro, Banca Popolare dell'Adriatico

to un monumento a Corfù. In qualità di Comandante Generale dell'Esercito, servì la Repubblica per altri trent'anni, rinnovando il contratto ogni tre anni e declinando le offerte, economicamente più vantaggiose, pervenutegli da Vienna e Berlino. Schulenburg divenne, per così dire, un Veneziano d'adozione, tanto da realizzare un'importante collezione di vedutisti, comprendente tele di Michele Marieschi, Sebastiano Ricci, Bernardo Bellotto e Canaletto.
L'assedio di Corfù del 1716 non fu l'ultimo evento bellico ad investire la città: nel 1809, quand'era soggetta ai Francesi, fu bombardata dalla flotta inglese e il Regno d'Italia la occupò brevemente nel 1924, in conseguenza degli eventi che nel 1923 avevano portato all'assassinio del Generale Enrico Tellini e di tre Ufficiali della Commissione di frontiera italiana sul confine greco-albanese. Sede di unità italiane nel corso della Seconda guerra mondiale, in seguito all'Armistizio di Cassibile del 1943 il porto e i forti di Corfù furono bombardati dalle forze del Terzo Reich.
In tempi recenti, infine, le possenti difese veneziane che nei secoli avevano resistito a tante ingiurie belliche hanno subito un ultimo oltraggio: parte delle mura che cingevano la città è stata abbattuta per esigenze di traffico e viabilità. La vittoriosa difesa veneziana di Corfù risale ormai a quasi trecento anni fa e da allora molti Eserciti hanno combattuto guerre nel corso delle quali è stato necessario ricorrere ad operazioni difensive applicando i principi dell'Arte militare sviluppati dalle dottrine nazionali. Dottrine che anche in ambito difensivo hanno lo scopo di fungere da linee guida per lo sviluppo, oggi come allora, del concetto d'azione dei Comandanti e il cui studio è di fondamentale importanza. Giovi qui ricordare la frase di un grande Feldmaresciallo tedesco votato all'offensiva, Erwin Rommel, che affermava: *«I miei avversari probabilmente dispongono della migliore dottrina del mondo, ma ciò è irrilevante, perché i loro Ufficiali non la conoscono»*.

Riccardo Caimmi
Colonnello,
in servizio presso
il Raggruppamento Unità
Addestrative dell'Esercito

BIBLIOGRAFIA

Roger Charles Anderson, «Naval War in the Levant (1559-1863)», *University Press Edition*, 1952.
Carl von Clausewitz, «Della Guerra», Mondadori, Milano, 1970.
Gaetano Cozzi, Michael Knapton, Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, in «Storia d'Italia», vol. XII a cura di Giuseppe Galasso, UTET, Torino, 1992.
«Memorie Istoriografiche del Regno della Morea Riacquistato dall'armi della Serenissima Repubblica di Venezia», Venezia, 1692.
Kenneth Meyer Setton, «Venice, Austria and the Turks in Seventeenth century», *The American Philosophical Society*, Philadelphia, 1991.
Hans Schmidt, *Il Salvatore di Corfù. Johann Matthias von der Schulenburg*, in «Quaderni del Centro Tedesco di Studi Veneziani», 1991.
Francesco Paolo Favaloro, «L'Esercito veneziano del '700. Ricerche e schizzi», Ed. Filippi, Venezia, 1995.

LA SOMALIA E I 3 FRONTI DELLA GUERRA AD AL-QAEDA

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

La Somalia, dopo vent'anni di guerra civile, vive una situazione ancora lontana da una soluzione. A Nord il Somaliland è *de facto* indipendente, anche se il suo *status* è riconosciuto solo dall'Etiopia; a Est il Governo del Puntland cerca di portare avanti le trattative per la creazione di uno Stato Federale da una posizione di autonomia e a Sud il Governo Federale di Transizione (TFG) - l'unico che gode di legittimità internazionale - ha tre fronti aperti contro le milizie che controllano buona parte del territorio, ovvero *al Qaeda* in East Africa (AQEA). AQEA è il nome acquisito da *al Shabaab* dopo l'affiliazione - annunciata da Ayman al-Zawahiri a inizio febbraio - al *network* di *al Qaeda*, resasi opportuna a causa dell'accerchiamento militare.
Uno dei tre fronti in questione è a Mogadiscio. Qui le milizie fedeli al TFG combattono assieme alla *African Union Mission* in Somalia (AMISOM), la missione internazionale dell'Unione Africana sotto l'ombrello ONU. Recentemente l'AMISOM ha lanciato un'offensiva con l'obiettivo di occupare il corridoio verso Afgooye, cittadina in posizione strategica a 30 km dalla capitale, dove sono stanziati la maggior parte degli sfollati che hanno lasciato Mogadiscio già dal 2007. L'AMISOM, dopo la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (S/RES/2036) per l'aumento dei soldati del contingente, può contare su circa 17 mila unità, provenienti soprattutto da Uganda, Burundi, Gibuti e Kenya. In particolare, l'Esercito keniota era già impegnato in questo scenario; a fine ottobre, infatti, le truppe di Nairobi sono entrate in Somalia, occupando Ras Kamboni, un villaggio di pescatori di etnia *Darod* del Jubaland situato in posizione strategica. L'ingresso è avvenuto senza trovare resistenza e, anzi, con l'appoggio delle milizie locali, alleate del TFG e guidate da Moodabe, il Governatore del Jubaland durante il periodo delle Corti Islamiche. L'operazione (LINDA NCHI), che ha come obiettivo l'importante scalo portuale e aeroportuale di Kismaayo, era pianificata già dal 2009 (il Ministro della Difesa del Kenya è peraltro un keniota-ogadeno, quindi di etnia somala) e vi sono impiegati due battaglioni dell'Esercito per un totale di 2.400 soldati, ora - come detto - in AMISOM.
L'interesse di Nairobi è quello di arginare la penetrazione ideologica e strategica di *al Shabaab* nel proprio territorio. Oltre ai reclutamenti di miliziani in territorio keniota, a ottobre si sono verificati episodi di violenza attribuiti all'organizzazione somala: innanzitutto dei rapimenti ai danni di turisti occidentali avvenuti a settembre nell'isola di Manda (presso la città keniota di Lamu, vicina al confine somalo), che hanno portato alla morte di un cittadino britannico e di una cittadina francese paraplegica, e, conseguentemente all'offensiva militare, l'attentato in una discoteca a Nairobi. Il rischio che si vuole evitare è un pesante contraccolpo al settore turistico, seconda industria del Paese che contribuisce per il 12% al PIL. La questione sicurezza è fondamentale anche per i progetti di infrastrutture che interessano la città di Lamu, prossimo *hub* di riferimento per il petrolio proveniente dal Sud-Sudan e dall'Uganda (con l'ampliamento dell'oleodotto che arriva attualmente alla città di Eldoret).
Il terzo fronte aperto è nella zona del fiume Shabelle, dove, a partire da novembre, sono penetrate circa un migliaio di truppe dell'Etiopia che hanno stabilito la propria base a Beledweyne, nell'Hiraan. I soldati di Addis Abeba agiscono in accordo con le milizie alleate al TFG, tra le quali l'*Alhus Sunna wal Jamaah* e quelle del *Juba Shabelle Valley Administration*. Il teatro delle operazioni è rappresentato dalla regione del Bakool, dalla zona settentrionale della regione del Gedo e dal Bay, dove è stata presa la città di Baidoa, terza città della Somalia, fondamentale per gli *Shabaab* soprattutto per il suo scalo aeroportuale.
La motivazione di quest'altro intervento va inquadrata nel conflitto latente tra l'Etiopia e l'Eritrea, le cui ostilità - per questioni territoriali - sono formalmente terminate nel 2000, ma che continuano sotto forma asimmetrica. Asmara, infatti, finanzia tutta una serie di realtà non statuali nell'Africa orientale, tra le quali *al Shabaab*, come testimoniato anche da diversi rapporti dell'ONU, e altri gruppi anti-etiopi come l'*Ogaden National Liberation Front* (ONLF). Dal canto suo, Addis Abeba, appoggia il TFG dalla sua nascita nel 2004 e lo appoggia tutt'oggi, nonostante l'attuale Presidente del Governo di transizione sia lo stesso Shairf Sheikh Ahmed che l'Esercito etiope aveva deposto durante l'occupazione della Somalia dal 2006 al 2009.
La fondamentale differenza tra questa offensiva e quella del 2006 sta nel fatto che allora l'Etiopia occupò la Somalia con il proprio Esercito mentre oggi si appoggia alle milizie dei *clan* locali allo stesso modo del Kenya. La via dell'accordo a livello locale è, infatti, necessaria in una realtà clanica come quella somala, il cui Governo di transizione è il frutto di un accordo tra i sotto-*clan Darod* del Puntland e i sotto-*clan Hawiya* del Galmudug. Con questo approccio - considerati i contrasti che la dottrina shariatica di *al Shabaab* crea con gli interessi localistici - Etiopia e Kenya possono cercare con più successo di garantirsi in futuro Governi amichevoli ai propri confini. Il Kenya infatti ha nei piani di fermare la propria offensiva militare a Kismaayo per creare uno Stato indipendente nel Jubaland, l'Etiopia invece lavora per una confederazione di Governi amici, slegati definitivamente dall'Eritrea e che le consentano anche uno sbocco sull'Oceano Indiano. Gli obiettivi strategici in parte concorrenziali di Kenya ed Etiopia risultano in qualche modo in contrasto rispetto alla funzione stessa del TFG, il che non fa escludere una possibile balcanizzazione della Somalia.

di Antonio Mastino e Mara Carro

GABRIELE PEPE

UN SOLDATO, UN PATRIOTA

Un personaggio Storico a cavallo dell'epoca napoleonico/risorgimentale, un onorato Soldato del quale conserviamo intatta la memoria e che offre lo spunto per una sana riflessione sul valore dell'orgoglio nazionale che mai, per nessuna ragione, dovrebbe essere assopito. Lui, insieme a tanti altri, costituisce un alto esempio della grandezza e del coraggio di chi già si sentiva, anche se «*ante litteram*», italiano.

Gabriele Pepe nacque il 7 dicembre 1779 a Civitacampomarano, Comune del Molise sito nella provincia di Campobasso, che ne conserva intatta la memoria storica, preziosa fonte ispiratrice di questa ricostruzione biografica. Un primo episodio significativo della sua adolescenza, vissuta all'indomani della rivoluzione francese, fu l'arresto del padre nel 1795, sotto l'accusa di appartenenza al partito estremista repubblicano che gli comportò la condanna all'esilio a Marsiglia.

Nell'anno 1797, per assecondare la sua inclinazione verso la carriera militare, i familiari di Gabriele Pepe ottennero per lui il grado di Alfiere nel reggimento napoletano di Cavalleria «Abruzzo II», versando, come era prassi all'epoca, duemila ducati.

Abbracciata la causa repubblicana e iscrittosi nella Legione sannita, in seguito al ritorno dei realisti subì gli effetti della restaurazione monarchica. Per questo fu arrestato su provvedimento della Giunta di Stato che lo ritenne un traditore, ma con l'aggravio del suo *status* di ex Ufficiale fu condannato a morte. La pena capitale, per sua fortuna, dopo otto mesi di detenzione, fu commutata con l'esilio perpetuo perchè di giovane età. A questo seguì anche la devastazione della casa natale ad opera dell'Esercito della Santa Fede (Sanfedisti) del Cardinale Fabrizio Ruffo. Tradotto a Marsiglia, si cimentò nell'affannata, quanto inutile, ricerca del padre, ormai defunto, e si arruolò nella Legione Italiana unita all'Esercito Napoleonico. Si era da poco conclusa la pace di Firenze (accordo firmato da Napoleone Bonaparte e dal Re di Napoli Ferdinando IV il 28 marzo 1801, che prevedeva la restaurazione dei Regni di Napoli e di Sicilia sotto l'autorità dei Borboni, l'amnistia e la grazia per i prigionieri politici giacobini), quando nel 1802 lasciò il servizio militare per tornare a Napoli e dedicarsi allo studio delle scienze mediche. Da eclettico quale era, nel 1805 pubblicò un libretto

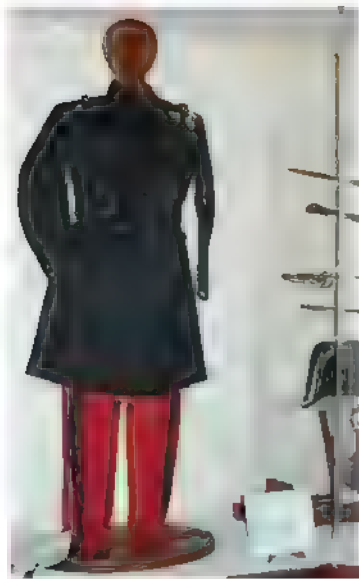
Gabriele Pepe, 1779 1849

A destra.
Monumento a «Gabriele Pepe» a Campobasso.

In basso.
Foto d'epoca della Caserma «Gabriele Pepe» a Campobasso su Cartolina, realizzata dal Comando Militare Esercito «Molise».

in cui descrisse dettagliatamente la natura e i danni del terremoto che il 26 luglio di quell'anno aveva devastato la nostra penisola.

Nel 1806, una volta divenuto Re di Napoli Giuseppe Napoleone (7 gennaio 1778 - 28 luglio 1844), Gabriele Pepe con Regio Decreto fu richiamato, a sua istanza, in servizio nell'Esercito, precisamente nei ranghi del 1° Reggimento rivestendo il grado di Primo Tenente, per essere impiegato nell'ambito delle Colonne mobili destinate al contrasto del brigantaggio. Promosso Capitano, nel 1807 fu inviato di guarnigione a Bergamo e un anno dopo farà parte del Corpo dell'Esercito impegnato nella spedizione di Spagna, dove il 9 giugno 1809 verrà insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie. Rientrò a Napoli nell'aprile del 1811 e nel 1813 con R.D. del 2 aprile ricevette la promozione a Capo Battaglione e, in qualità di Aiutante di campo del Generale Principe Francesco Pignatelli, partecipò alla campagna delle Marche e Romagna, durata tutto il 1815. Per gli effetti del trattato di Casalanza, stipulato presso Capua tra l'Esercito austriaco e quello napoletano di Gioacchino Murat (Re di Napoli e cognato di Napoleone Bonaparte), il 20 maggio 1815, Francesco I d'Asburgo restituì il Regno all'alleato Ferdinando IV di Borbone, al la storia con il nome di Ferdinando I delle Due Sicilie. Questi, con uno dei suoi primi atti, richiamò in servizio molti militari. Gabriele Pepe fu dunque richiamato in servizio e promosso Colonnello con R.D. del 21 dicembre dello stesso anno.

Nel 1818 gli fu affidato il Comando della provincia di Capitanata (antica circoscrizione del Regno di Napoli - Daunia - oggi provincia di Foggia), poi, nel 1819 in Calabria e nel 1820 a Siracusa presso il 6° reggimento Cavalleggeri. Il 7 luglio 1820, promulgata la Costituzione, in seguito al pronunciamento militare carbonaro del quale era a capo come guida spirituale il valoroso Generale Guglielmo Pepe, spesso confuso con il nostro Gabriele, e indetti nei mesi di agosto e settembre del 1820 i vari comizi per l'elezione dei Deputati al Parlamento del Regno di Napoli, il Colonnello Gabriele Pepe fu uno dei quattro eletti della sua regione. Dopo l'ingresso a Napoli delle truppe austriache del 23 marzo 1821, e l'annullamento della Costituzione imposto dalla Santa Alleanza a Ferdinando IV,

Sopra e in basso a destra.
Uniformi di G. Pepe in Palazzo Magno, sede della Provincia di Campobasso (concessione del Dott. Lombardi, Direttore della Biblioteca «Albino»)

Gabriele Pepe fu condannato all'esilio perpetuo ed istradato a Brunn, in Moravia fino al marzo del 1823, anno in cui gli fu concessa la facoltà di trasferirsi a Firenze

UN DUELLO PER DIFENDERE L'ONORE DEGLI ITALIANI

Esiliato nella città di Firenze, Gabriele Pepe, in uno stato che rasentava l'indigenza, alloggiava in una stanza nei pressi di Piazza del Duomo. Ciononostante, strinse ottime relazioni con numerosi intellettuali e letterati dell'epoca. Perfino Giovan Pietro Vieusseux lo chiamò a collaborare nell'Antologia presso il Gabinetto scientifico-letterario da lui fondato nel 1819, luogo d'incontro tra la cultura italiana e quella europea. In questi ambienti Gabriele Pepe acquisì presto enorme fama e considerazione, per essersi battuto a duello col poeta Lamartine, allora segretario della legazione francese in Toscana, il quale, in una propria rima dell'Ultimo Canto del pellegrinaggio di Aroldo (famosa opera di George Gordon Byron, in quattro libri - 1812 18), aveva definito gli italiani contemporanei *«de la poussière humaine»* (febbraio 1826) vilipendendo l'Italia indicandola come «terra di morti». Così, in analogia alla lontana vicenda del 13 febbraio 1503 che vide Ettore Fieramosca difendere a Barletta l'onore degli italiani, il molisano Gabriele Pepe, fuori Porta S. Frediano in Firenze, difese, il 19 febbraio 1826, quello stesso onore oltraggiato dallo straniero.

Il duello, in effetti, fu il naturale e forse voluto epilogo che il Pepe si attendeva dopo la pubblicazione dell'opuscoletto «Cenno», strumento per reagire alle offese del poeta francese. La replica, appunto, fu fatta circolare (qui sta la genialità del Pepe) mediante un articolo dantesco in cui egli, nel finale del racconto di Ugolino, mostrandosi adombrato che questi mordesse i figli, introdusse una frase epica ove diceva che *[...] di tale goffaggine sarebbe stato capace solo un poetastro come quel rimatore dell'Ultimo Canto di Childe Harold, il quale si sforza [...] di supplire all'estro ond'è vacuo ed ai concetti degni dell'estro, con bile contro l'Italia, che chiameremmo ingiurie, ove, come diceva Diomede, i colpi dei fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire [...]*

La Censura Granducale Toscana non capì l'allusione e l'opuscolo uscì, si divulgò e fece clamore. A questo punto il Lamartine non potè ignorare la cosa, come gli sarebbe convenuto al fine di evitare lo scandalo e anche per non rischiare a sua volta provvedimenti governativi. Egli di fatto scrisse al Pepe, chiedendogli se avesse voluto ferire il poeta o l'uomo e questi rispose, pacatamente, di non volerla finire con delle cerimonie. Dunque il Lamartine gli domandò un'udienza e il Pepe gliel'accordò.

D'ora innanzi lasciamo che sia il nostro patriota a spiegarci come si svolsero i fatti, dandogli la parola. Lo faremo leggendo la lettera che scrisse al fratello Raffaele il 21 marzo 1826, reperita presso la Biblioteca dello Stato Maggiore dell'Esercito...(Michele Romano «Un grande del Risorgimento: Gabriele Pepe» Edizioni Modena 1940 pag. 65-69)... *[...]. Forse ti è noto che un tale Lamartine pubblicò l'anno scorso una sua poesia, in cui versava vituperi a piene mani sull'Italia [...] il Governo Granducale, per i riguardi debiti a un diplomatico francese, non concedea il permesso della stampa. In questo stato di cosa uscissi il mio Cenno, ed uscì sol perché la zampata data al poeta dell'Ultimo Canto di Childe Harold passò inosservata dalla Censura. [...] Alcuni giorni dopo della pubblicazione, Lamartine mi scrive chiedendo se il verso di Omero, da me citato sul suo conto, era stato vibrato alla sua poesia o alla sua persona [...]. A questa prima lettera successe un'altra, in cui rinnovava la richiesta, ed io rinnovai la negativa. Fi-*

nalmente in una terza mi domandò un abboccamento. Non potendomi rifiutare, gli feci sapere che io ero reperibile in mia casa ogni giorno fino all'una pomeridiana. Venne egli infatti il dì 13 febbraio; lo ricevei con tutta la possibile cortesia, [...]. Trattavasi con un francese, il quale aveva dipinto gli italiani come assassini, buoni a dar solo pugnalate di notte a tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che gli italiani sono più cavalieri dei francesi [...]. Venne dunque Lamartine, e mi chiese a voce quella spiegazione. Gli dissi che avendola due volte rifiutata per iscritto, gli inspirerei poca buona idea dandola oralmente. Allora mi aggiunse che si vedeva costretto a richiedermela con le armi in mano. A questa proposizione risposi che io era sempre ai suoi ordini. Voleva egli battersi in quel giorno stesso, mi rifiutai, poiché andava esso alquanto zoppo per essere caduto da cavallo giorni innanzi. Io non mi misurerò con voi, aggiunsi, se non quando sarete perfettamente sano e padrone del completo esercizio di tutte le vostre membra. [...] e risolvemmo di misurarci la mattina del 19 prima delle 11. Gli dissi l'imbarazzo del padrino e che a me non conveniva compromettere chicchessia. Il vostro, soggiunsi, sarà anche il mio. [...] Lamartine volle assolutamente un quarto. Sceglietemelo voi stesso dunque, ed io l'avrò come se fosse scelto da me medesimo. Mi nominò allora e fece chiamare un tale Villemill che io non punto conosceva e che vidi per la prima volta. Eccomi dunque un po' troppo azzardosamente solo fra tre incogniti; fra tre non italiani, [...] solo e senza aver neppure la spilla della camicia per arme. Ti dico questa circostanza perchè è stata quella che ha fatto gran senso a tutti, a italiani e forestieri. I due secondi erano armati con pistola, ed avevano due spade. Queste non si trovavan uguali, epperciò volevasi estrarre a sorte a chi spettasse la più lunga. Ma il tuo fratello, nel presentargli le sorti, le strappa ambedue dalle mani di Villemill; chiede la più corta, la prende e si mette in guardia. Dopo pochi secondi di dibattimento, l'avversario aveva una stoccata al braccio destro

Sopra.
Interno della casa di Gabriele Pepe a Civitacampomarano (CB) (concessione dell'Ing. Raffaele Giannone, suo discendente).

PASSO PER MILITARE ISOLATO

Dovendosi trasferire in [illegible] Signor [illegible] per effetto di ordine del [illegible] della guerra [illegible] Gabriele Pepe [illegible]

Per tanto si prevengono tutte le Autorità Militari e Civili, che non gli si dia molestia, nè impedimento alcuno, ma bensì tutto il favore che necessita per effettuarlo.

Dato da Napoli il giorno [illegible] Aprile 1849

Firma del rispettivo Comandante.

Visto [illegible]
Il Comandante militare del luogo
[illegible]

Visto partire il giorno [illegible]
Il Commessario di guerra
[illegible]

Il suddetto Militare ha dritto nei luoghi di transito al solo alloggio ed altra competenza secondo gli stabilimenti.

Il Commessario di guerra

Visto arrivare il giorno
Il Commessario di guerra

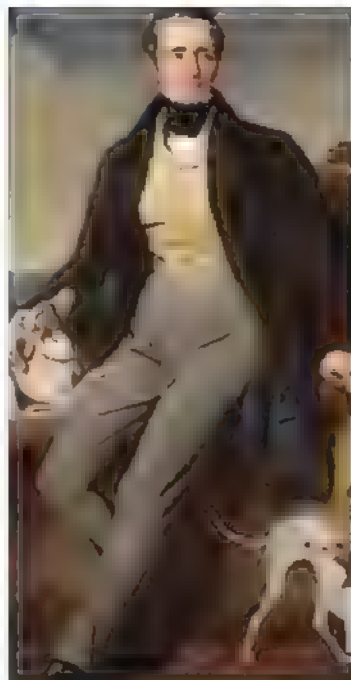
A sinistra.
Copia fotostatica di un «Lasciapassare» dato a Napoli nel 1849, appartenuto a Gabriele Pepe (concessione dell'Ing. Raffaele Giannone, suo discendente).

Chiestogli se fosse pago, e risposto che lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col mio fazzoletto
Ciò fatto rientrammo in città [.] Ma già la Polizia sapeva tutto. [. .] mi intimò gli arresti nella mia stessa abitazione [.]. In un momento si sparse la nuova per Firenze con tutti i particolari; e tutta Firenze prese caldissima parte per me. Molti signori toscani, quasi tutti i Ministri Esteri, tutta la Legazione francese, e molti forestieri di distinzione s'impegnarono in mio favore pregando il Governo onde non mi facesse la menoma molestia. Le circostanze del non aver voluto compromettere alcuno dei miei compatriotti, dell'essermi affidato solo fra tre incogniti e della scelta della spada più corta, stordivano tutti Lo stesso ambasciatore di Francia, il Marchese La Maisonfort, mi mandò la sua carrozza facendomi sapere che era essa a mia disposizione per condurmi in casa sua come luogo di sicurezza, qualora mi si volesse imprigionare o cacciare [.]. Siamo risultati amici con Lamartine. [...] che egli in seguito dell'affare ha pubblicato un foglietto di nobilissimo disinganno sul conto dell'Italia
Ovviamente, la risonanza dell'episodio, volata di città in città, come un nuovo vento di speranza, risvegliò negli italiani quell'orgoglio nazionale da troppi anni assopito. Addirittura lo storico e politico napoletano Carlo Troya (7 giugno 1784 - 28 luglio 1858) scriveva da Roma all'amico: *Noi siamo tutti ai tuoi piedi*
Quel duello sarà uno dei primissimi semi, che di lì a poco fiorirà nel grande giardino del risorgimento italiano, quantunque il personaggio non ne abbia ritratta tutta la fama che per quello e per altro meritava.

A destra
Alphonse Marie Louise Prat de Lamartine (1790 1869)

In basso
Antica Cartolina «idealizzata» del 46° Distretto Militare di Campobasso (concessione del Maresciallo Capo Antonio Salvatore).

IL RIENTRO A CIVITACAMPOMARANO

Gabriele Pepe ebbe facoltà di tornare nel Regno, ove sbarcò all'Immacoletella di Napoli nell'agosto del 1836. Nel settembre dello stesso anno fece ritorno anche a Civitacampomarano per cercare ristoro presso la sua famiglia e là visse tranquillo facendo saltuarie gite a Napoli, dove contava tanti amici e tanti ammiratori. Poi, ai primi moti del 1848, fu richiamato nella Capitale e con R. D. 3 marzo nominato Capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale, al cui comando in capo era stato messo il Generale Principe Pignatelli in sostituzione di don Leopoldo di Borbone principe di Salerno. Ferdinando II, con spirito democratico, invitò il Pepe a colloquio nella reggia, pregandolo di formare il nuovo Ministero. Il vecchio patriota, schivo di onori, designò al sovrano Carlo Troya (nominato Primo Ministro del Regno delle Due Sicilie il 3 aprile 1848), e indusse l'illustre storico a sobbarcarsi l'impresa. A Gabriele Pepe, in seguito, fu conferito il grado di Generale e assegnato l'incarico di Comandante della Guardia Nazionale. Più avanti sarà anche

eletto Deputato al Parlamento del Molise, a lui caro. Infine, dopo aver subito l'ultimo arresto ad opera degli Svizzeri nell'Albergo dell'Allegria alla Carità, nel quale alloggiava, venne tradotto nel Castello dell'Ovo e rimesso in libertà non appena identificato. Nel 1849, munito di lasciapassare (la cui copia ci è stata donata dal suo discendente, Ing Raffaele Giannone), dopo una esistenza consacrata alla patria, ritornò nel paese nativo, dove morì il 26 luglio. I suoi resti mortali furono poi illecitamente dispersi.

Carta politica del 1810

CONCLUSIONI

Percorrendo le tappe della carriera di soldato e di uomo politico di Gabriele Pepe, ancorché glissando sui particolari, sul piano storiografico capiamo il perché della ricca bibliografia esistente, dei marmi incisi, delle statue e della toponomastica dedicata al ricordo della sua persona (soprattutto nella città di Campobasso) In particolare soffermandosi sull'episodio del duello, si spera, inoltre, di poter fornire al lettore degli elementi per una sana riflessione sul valore dell'orgoglio nazionale che per nessuna ragione mai dovrebbe essere assopito Corre l'obbligo, altresì, di evidenziare che l'orgoglio italiano difeso a costo della propria vita e narrato, come egli stesso fece, con serenità e pacatezza alla stregua di un semplice racconto di vita quotidiana, era quello di chi si sentiva già, potremmo dire *«ante litteram»*, profondamente italiano. Per di più, il fatto stesso può essere annoverato, a giusto titolo, tra gli eventi prodromi delle più alte gesta patriottiche del nostro risorgimento nazionale

Oggigiorno, in realtà, siamo ben consapevoli che una simile fattispecie sarebbe concettualmente anacronistica. Questo perché siamo certi che il duello è illegale in quasi tutta la comunità internazionale Infatti, è a ragione universalmente accettato che, per la difesa dell'onore, della rispettabilità e per la risoluzione delle controversie tra due antagonisti, si deve ricorrere alla dialettica e al confronto aperto e leale delle proprie opinioni, non già alle armi. All'epoca però, probabilmente perché le ragioni di chi governava nei territori di altri dovevano prevalere su quelle di chi era governato, non esistevano altre vie per lavare l'offesa ricevuta

Concludendo, se da un lato ci suggestionano e ci fanno sentire fieri di essere italiani la grandezza e il coraggio sfoderati da Gabriele Pepe, dall'altro, per domare lo spirito cavalleresco che alberga in ognuno di noi e sedare, si passi il termine, quei pruriti umorali eventualmente scaturiti dalle ragioni che determinarono la descritta «singolar tenzone», sarebbe quanto mai opportuno ricollocare sapientemente l'episodio del duello nell'alveo dello scenario storico, culturale e geopolitico dell'epoca.

Marco Ronchi
Maggiore,
in servizio presso
l'Ufficio Affari Generali
del V Reparto Affari Generali dello SME

I DECORATI DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

ESEMPI DI VALORE

Gli atti di valore effettuati dai decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare, durante tutta la storia nazionale, rappresentano degli esempi di spiccato rilievo etico. La bellezza della testimonianza da Loro fornita, sempre attuale, deve essere utilizzata per concretizzare un'efficace didattica dei valori a favore delle giovani generazioni. Mantenere vivi i valori per i quali questi Eroi si sono sacrificati è un interesse vitale della nostra società. Per meglio accogliere il significato di questi esempi, è necessario acquisire la consapevolezza che queste migliaia di uomini e donne erano e sono delle persone normali, come noi.

Le celebrazioni svoltesi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, hanno avuto l'indubbio merito di coinvolgere, nell'analisi di questo lungo periodo di storia, una larga parte della collettività nazionale e non soltanto gli storici, gli «addetti ai lavori». Coinvolgimento diffuso che è corretto poiché la storia di un popolo è sempre una storia collettiva. La personalità, il pensiero e le azioni dei politici e dei militari che guidano gli eventi in un dato momento storico sono sicuramente importanti. Tuttavia, enfatizzare o considerare solo questi elementi non fa cogliere appieno le cause e gli effetti di quel momento dovuti all'azione dell'intero popolo o della parte più attiva di esso. Questo è particolarmente vero per il popolo italiano, che da sempre ha un suo modo peculiare di essere al seguito dei capi, dei movimenti di pensiero e di partecipare agli eventi. Gli italiani tendono a ricercare e ad adottare una via personale di adesione ad un'idea e di coinvolgimento in un'azione. In questo modo di agire, quindi, c'è poco spazio per automatismi e omogeneità comportamentali, fedi uniformemente sentite ed obbedienze acritiche che caratterizzano, invece, la storia di altri popoli. L'individualismo italiano ha spesso dato maggiore forza o fornito nuovi contenuti allo sviluppo degli eventi e, non di rado, ha riscattato l'onore e la dignità della collettività compromessi dal comportamento dei capi. Questo rende il popolo italiano, complessivamente considerato, ancor di più attore protagonista della propria storia.

In queste celebrazioni, spesso si è discusso degli eroi della nostra storia nazionale, dei valori che li hanno animati e della loro perdurante esistenza e validità nella società italiana di oggi. Tuttavia, poco si è detto e scritto su quale sia il ruolo di que-

Aeroporto di Rosignano (LI), Paola Del Din (al centro) prima dell'imbarco sul Douglas DC 3 Dakota *che l'aviolancerà il 9 aprile 1945 in Friuli*

sti valori e su cosa fare per mantenerli vivi e trasmetterli alle nuove generazioni.

In questo, non sufficiente risalto è stato dato ai decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare (M.O.V.M.) che rappresentano un'ininterrotta ed esemplare testimonianza di ciò che, spesso nella solitudine delle grandi prove, uomini e donne italiani hanno saputo fare in forza dei valori posseduti.

RUOLO DEI VALORI

I valori sono le convinzioni, le certezze morali, i princìpi fondamentali sui quali si regge una società. Questi, comunemente accettati, informano e modellano la vita di una collettività. Ad essi è riconosciuto il ruolo di princìpi di riferimento per l'agire individuale e collettivo. Sono precetti, quindi, che sintetizzano «il comune sentire» di un popolo e sono il risultato della sua peculiare storia, tradizione, cultura, religione, civiltà, cioè della sua identità. Il presente ed il futuro di una società sono funzione della diffusione, condivisione ed effettiva applicazione di tali valori, cioè della loro vitalità. Se non informano la vita reale, essi decadono a mera e colta enunciazione teorica e perdono il loro significato etico intrinseco.

Di conseguenza, si potrà ritenere possibile disattenderli, modificarli sulla base del tornaconto personale, ritenerli princìpi validi solo per gli altri e mai per noi stessi ed, infine, considerarli solo come indicazioni comportamentali di massima, sottoposte alle mode di pensiero del momento.

Nella storia dei popoli, la sconfitta o la scomparsa di regni, imperi, Stati e civiltà, è stata sempre preceduta dalla decadenza dei valori fondanti di quelle organizzazioni territoriali o di quelle civiltà.

In tale ambito, la trasmissione dei valori dalle generazioni più anziane a quelle più giovani, e la loro interiorizzazione da parte di queste ultime, è un aspetto cruciale della conservazione e del futuro sviluppo di una società. L'efficace trasmissione dei valori deve superare una duplice difficoltà: la capacità di chi deve insegnarli, trasmetterli e la disponibilità di chi deve impararli, farli propri. Coloro che hanno compiti formativi - soprattutto i genitori, insegnanti ai vari livelli, rappresentanti delle Istituzioni, dei *mass media*, ecc. - devono possedere un requisito, apparentemente ovvio, ma essenziale: il «maestro» deve credere in tali valori e deve, coerentemente, dare l'esempio nell'applicazione degli stessi. In tale ottica, l'abusata frase «i giovani non hanno più valori» più che essere un atto d'accusa verso le nuove generazioni, dimostra, se vera, l'incapacità di chi è preposto - ai vari livelli sociali - alla formazione valoriale dei giovani.

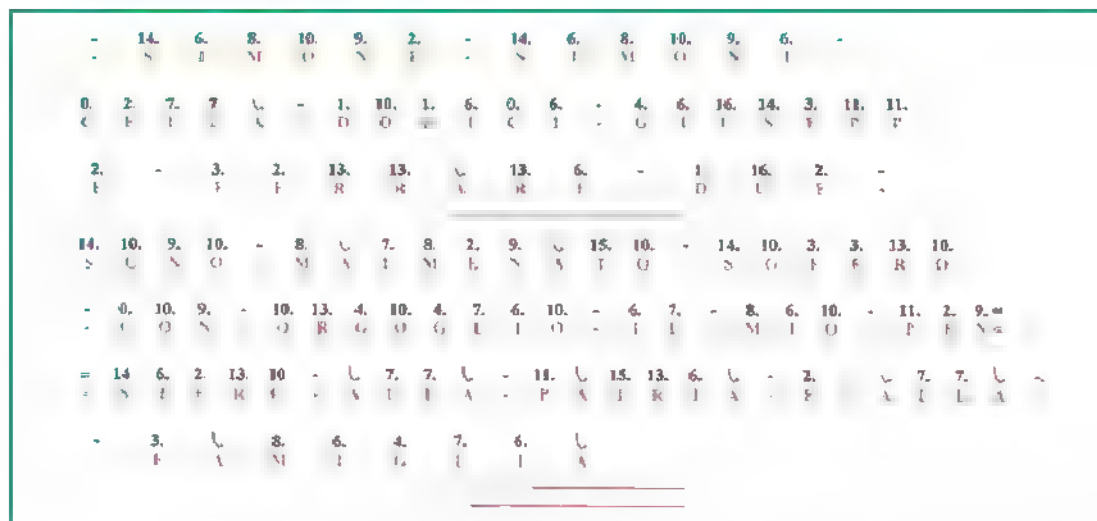
D'altra parte anche i discenti frappongono delle difficoltà nel fare propri i valori forniti. Frequentemente, ci si trova di fronte ad un aprioristico rifiuto, ad un ostentato disincanto, ad una negazione della loro attuale validità, ad un difficile riconoscersi negli esempi forniti.

Tutte queste difficoltà possono essere superate attraverso l'adozione di una efficace didattica dei valori.

LA DIDATTICA DEI VALORI

Questa deve essere incentrata sull'esempio. Senza un positivo esempio, costantemente e diffusamente fornito, ogni insegnamento risulterà del tutto inefficace e spesso sortirà nel discente l'effetto opposto a quello auspicato. In questa particolare didattica, oltre ad offrire il proprio esempio personale, se ne possono presentare altri, tratti dalla nostra storia nazionale. Storia ricca di uomini e donne che hanno testimoniato in modo emblematico la loro fede nei valori e che per essi hanno sacrificato anche la vita: i decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare. A questi decorati si associa, giustamente, il termine di eroi ed a ciò che hanno fatto quello di eroismo. La storia d'Italia è costellata da una mai interrotta sequenza di atti di eroismo individuale e collettivo e migliaia sono le Unità, i Comuni, i militari ed i singoli cittadini che hanno meritato questa Medaglia.

Fra i tanti decorati, il formatore deve scegliere quelli che sono il più possibile vicini, familiari ai suoi discenti. Familiarità che può essere ot-

Foglietto con il messaggio cifrato scritto dal Maggior Generale Simone Simoni.

Testo decifrato (a cura L. Prizzi) del messaggio del Maggior Generale Simone Simoni

tenuta presentando, per esempio, gli atti di valore concretizzati da uomini e donne espressi dalla società locale. In questo modo, apprezzare l'esempio dato da chi è nato, ha studiato, ha lavorato e vissuto in luoghi e ambiti noti a noi contemporanei sarà più facile.

Tuttavia, non è difficile incontrare «maestri» che considerano inappropriata ed inefficace l'utilizzazione degli esempi dati da questi eroi nella didattica dei valori. A sostegno del loro convincimento, citano argomenti quali: l'ineliminabile retorica che avvolge questi esempi, l'istantaneità e l'istintività della testimonianza fornita, la non attinenza della maggior parte degli esempi alla contemporaneità; la difficoltà di comprensione dell'eroismo da parte di giovani che non vivono situazioni di conflittualità; l'utilizzabilità di questi esempi nel solo mondo militare e in situazioni di guerra.

Nulla di più sbagliato. Di seguito alcune controdeduzioni.

La retorica nella presentazione degli atti di valore e dei loro autori è una colpa di chi «comunica», non è insita nelle vicende o nei comportamenti adottati dagli autori.

La conoscenza anche di poche biografie di decorati e di motivazioni di concessione della M.O.V.M. consente di evidenziare come, nella netta maggioranza dei casi, l'eroismo sia più volte manifestato dallo stesso uomo o donna e sia il risultato di una scelta consapevole nella drammaticità di momenti molto lunghi. Quindi, rappresentano comportamenti assunti in conseguenza di valori da tempo posseduti, e non risposte improvvisate, istintive, alla tensione e drammaticità del momento. Fermo restando, inoltre, che anche una risposta immediata può essere il riflesso di valori etici da tempo posseduti.

Certamente un esempio riferibile alla contemporaneità è più «attraente» di un altro legato spesso a lontane coordinate spazio-temporali. Tuttavia, è necessario ricordare che la storia è sempre storia contemporanea e solo così deve essere presentata se la si vuole «maestra di vita».

Fortunatamente, grazie anche al sacrificio di questi eroi, la società italiana oggi vive in una situazione di pace. Questo non significa che siano completamente assenti manifestazioni di violenza. Quindi, anche i giovani di oggi possono verificare il carico di sofferenza che la violenza sempre genera ed apprezzare i positivi esempi che vengono dati in quelle circostanze. Inoltre, le comunicazioni in tempo reale rendono ben visibili ai giovani gli effetti devastanti, sull'uomo e sulle società, delle guerre e dei conflitti in atto nel mondo. Ed, infine, in merito alla considerazione che gli esempi dati dai decorati di M.O.V.M. possano essere utilizzati solo in un ambito militare e con riferimento alla guerra, si evidenzia la molteplicità degli errori in essa contenuti. Infatti:

- numerosi sono i civili decorati a titolo individuale e collettivo, inoltre, moltissimi dei militari decorati indossavano da poco l'uniforme e, quindi, il loro comportamento non può essere ascritto a una militarietà consolidata;
- molti sono i casi di eroismo manifestato in situazioni di pace;
- i valori testimoniati dai decorati non sono valori «militari», perché non esistono valori esclusivi del mondo militare.

A conferma di quest'ultima valutazione, è sufficiente esaminare i valori che più frequentemente ven-

A destra.
Paracadutista Amelio De Julius, 1° Squadrone da Ricognizione «Folgore».

Sotto.
Maggiore di cavalleria complemento Gabriele D'Annunzio, Corpo Aeronautico Militare (il grado è quello posseduto al momento della concessione della M.O.V.M.).

gono richiamati nelle motivazioni di concessione delle M.O.V.M.. Valori in nome dei quali l'eroe agisce, a testimonianza, esplicita o implicita, della propria fede in essi. Eccone alcuni:
- l'attaccamento, l'amore per la Patria, intesa quale sintesi della collettività e della comune identità;
- il senso del dovere da compiere, in coerenza con il giuramento prestato o con l'impegno assunto o nel rispetto del servizio da fornire agli altri;
- il senso dell'onore, della propria dignità, quale individuo o membro di un gruppo;
- la generosità gratuita, espressa da chi antepone il bene degli altri al proprio;
- l'esempio da fornire a colleghi e dipendenti, in termini di dedizione, lealtà, onestà e professionalità;
- lo spirito di corpo, collante di qualunque gruppo, inteso quale apprezzamento e fiducia nelle qualità e nelle capacità esprimibili da tutti gli altri membri del gruppo;
- il rispetto della disciplina, insieme di norme prioritariamente funzionali all'efficacia di qualunque istituzione, ma che nel contempo salvaguardano gli ambiti di libertà e il rispetto dell'individuo.

Come si può constatare - eliminato lo sfondo retorico e la nebbia del «militarese» - emerge che i valori appena elencati sono da considerarsi come propri di tutta la popolazione italiana non solo dei militari, e frutto di una plurimillenaria storia, tradizione, religione, cultura e, quindi, di civiltà. Di sicuro, l'ambito militare accentua, per i propri fini formativi, l'importanza di tali valori, ma non può reclamarne l'esclusività.

LA NORMALITÀ DEGLI EROI

Il modo più efficace per accogliere l'esempio fornito da essi è riconoscersi in Loro, sentirli come persone normali, come noi. Potrebbero essere, ed alcuni sono, i nostri concittadini, i nostri compagni di scuola, i nostri coetanei, i nostri colleghi di lavoro di oggi. Questo non rappresenta una forzatura concettuale, poiché in effetti questi eroi prima di compiere l'atto di valore, che poi li ha differenziati dagli altri, erano dei normali militari o cittadini. Non solo, anche chi è sopravvissuto all'atto

di valore che lo ha visto protagonista, ha continuato la sua vita personale e professionale come ogni altro, pur se circondato dall'ammirazione e dal doveroso rispetto degli altri italiani. L'eroe, quindi, è una persona normale che assume, in forza dei valori posseduti e in un momento della sua vita, un comportamento eccezionale. Per avere una conferma di quanto affermato è sufficiente effettuare l'esame di un numero anche limitato di atti di valore e di biografie dei loro autori. Senza voler togliere il piacere della scoperta a chi in futuro vorrà condurre un esame di questo tipo ed osservare la storia nazionale da inedite prospettive, di seguito si accenna ad alcuni dei risultati già acquisiti in materia.

Il primo dei risultati eticamente rilevanti è relativo alla numerosità delle famiglie che hanno più di un componente decorato al Valor Militare. Ci sono padri e figli, fratelli, fratelli e sorelle, zii e nipoti, cugini, decorati durante lo stesso conflitto o nel corso di più conflitti. Chiara dimostrazione del ruolo essenziale della famiglia nella didattica dei valori. Due esempi fra i tanti. Il primo, Professoressa Paola Del Din, vivente, che dopo aver svolto una intensa attività partigiana in Friuli nell'unità comandata dal fratello - S.Ten. f (alp.) spe Renato Del Din - e dopo la morte eroica di questi in combattimento, attraversa a piedi la linea del fronte per una importante missione operativa in Toscana. Assolto il compito, ritorna al suo posto in Friuli a seguito di un aviolancio. Unica donna in Italia ad effettuare un lancio di guerra. Il secondo, Magg. Gen. Simone Simoni - padre del Cap. par. Gastone Simone, eroe di El Alamein - imprigionato e torturato per giorni nel famigerato carcere di via Tasso a Roma. Tenta di inviare alla famiglia un foglietto con un messaggio cifrato, che rappresenta il suo testamento spirituale, ove scrive, dopo essersi identificato col numero della sua cella e con il suo indirizzo privato: *«Sono malmenato, soffro, con orgoglio il mio pensiero alla Patria e alla famiglia»*. Quel foglietto, purtroppo, finirà nelle mani delle *SS Obersturmbannfuührer* Kappler. Il 24 marzo 1944, il Gen. Simoni, all'età di 64 anni, viene ucciso nelle Fosse Ardeatine. Sarà il più anziano delle vittime di quell'eccidio.

Un altro risultato eticamente significativo che scaturisce dallo studio sui decorati è relativo alla localizzazione degli atti di valore sul territorio nazionale. Emerge nettamente che molti uomini e donne sono stati decorati per atti compiuti fuori dalla regione ove sono nati. Militari e civili che hanno combattuto dove le circostanze e il dovere li hanno portati, riconoscendo sempre di essere nella propria Patria, anche se distanti centinaia di chilometri dal luogo natio e fra gente che non parlava il proprio dialetto. Fra questi, moltissimi i meridionali che si sono sacrificati nel settentrione d'Italia. Un esempio per tutti questi: paracadutista Amelio De Juliis, giovanissimo partigiano abruzzese che poi, nel 1944, si arruola volontario nel 1° Squadrone da Ricognizione «Folgore», il famoso Squadrone «F». De Juliis potrebbe ritornare nella sua terra ormai liberata, invece risale la penisola combattendo. Viene ucciso il 20 aprile 1945, ad appena 19 anni, a nord di Bologna, dopo aver partecipato a quella che sarà l'ultima operazione di aviolancio di paracadutisti della 2ª G.M.. In questa guerra, anche l'ultima «carica dal cielo» sarà italiana. Esempi come

Alpino Giuseppe Mazzocca, 9° reggimento Alpini, battaglione «L'Aquila»

Trieste, Monumento ai caduti

questo evidenziano la falsità di tante considerazioni scritte e dette sulla contrapposizione fra il nord e il sud d'Italia. Volontario, inoltre, il par. De Juliis, come molti dei decorati militari e civili. Volontarismo, altra bellissima virtù propria degli italiani. Uomini e donne che dimostrano in prima persona e con i fatti la fede in determinati valori, senza delegarne, anche vilmente, la responsabilità ad altri.

Certamente, l'eccezionalità dell'atto di valore compiuto rende difficile considerare questi eroi come persone simili a noi. Eppure, la loro normalità emerge se li si esamina come uomini e donne, espressione della società del momento. Complessivamente considerati, i decorati di M.O.V.M. rappresentano tutte le condizioni sociali, i livelli culturali, gli ambiti lavorativi e le età anagrafiche. Questa valutazione non è contraddetta dal fatto che i decorati, in netta maggioranza, siano militari e non civili. Bisogna ricordare, infatti, che il servizio militare obbligatorio e la mobilitazione operata durante le guerre hanno sempre riprodotto nelle unità militari uno spaccato della società nazionale contingente. I decorati con le «stellette sul bavero» appartengono a tutte le Forze Armate, Forze di Polizia, Armi e Specialità. Il numero dei decorati espressi da ciascuna di queste è diverso. Differenza anche significativa, ma che è conseguenza della diversa entità del personale e dell'impiego che caratterizza ogni Forza e le loro unità nei conflitti. Diffuso spirito eroico, comunque, antesignano dello spirito interforze. Fra i decorati spicca il numero degli Ufficiali. Questo si giustifica con l'imperativo etico, tuttora validissimo, di dare l'esempio ai militari delle proprie unità stando alla loro testa e dove maggiore è il pericolo. Comunque, un numero altrettanto significativo di decorati è espresso dai Sottufficiali, graduati e soldati.

In relazione al titolo di studio posseduto al momento dell'atto eroico, i decorati diplomati o laureati rappresentano la maggioranza. Questa numerosità di diplomati/laureati può destare qualche perplessità, tenuto conto che un diffuso analfabetismo ed una bassa scolarizzazione hanno caratterizzato la società italiana per un arco temporale molto lungo. Ma c'è una spiegazione. Come appena ricordato, gli Ufficiali rappresentano la maggioranza dei decorati militari e per accedere ai corsi per Ufficiale, in servizio permanente o di complemento, è sempre stato necessario possedere almeno il diploma. Ci sono, comunque, molti eroi che hanno frequentato solo le scuole medie inferiori o le elementari ed anche chi non ha mai varcato l'ingresso di un istituto scolastico. Per il livello culturale, due esempi. Il primo, Ten. Gabriele D'Annunzio che a 52 anni, già sposato e con figli, si arruola volontario nella 1ª G.M. Partecipa a combattimenti, in terra, in mare e in cielo e subisce una grave mutilazio-

LE DECORAZIONI AL VALOR MILITARE

La Medaglia d'Oro e quella d'Argento sono istituite con il Regio Viglietto del 26 marzo 1833. Quella di Bronzo nasce l'8 dicembre 1887 e la Croce di Guerra il 7 gennaio 1922.
Il Regio Viglietto stabilisce che la M.O. e la M.A. sono destinate a premiare «le azioni di segnalato valore», in guerra, ma anche in situazioni di pace, di singoli militari o di unità delle Armate di terra e di mare. Le azioni che potevano dare origine alla concessione delle due medaglie erano dettagliatamente descritte in un elenco di 25 casi annesso al Viglietto stesso. La loro concessione spettava solo al re, anche immediatamente sul campo di battaglia, e ai più alti Comandanti, se espressamente da lui autorizzati. Per evidenziare il rilievo attribuito a tali decorazioni, si precisava che i decorati avrebbero goduto «degli stessi onori e privilegi stabiliti per i Cavalieri e Militi dell'Ordine Militare di Savoia» e potevano pubblicamente fregiarsene anche dopo il loro servizio militare. Inoltre, veniva indicata la forma solenne della cerimonia militare di consegna di tali decorazioni. Ciascuna medaglia riportava, su una faccia, la Croce di Savoia sormontata dalla Corona Reale, in mezzo a due rami, uno di alloro e l'altro di quercia, con attorno il motto «Al valore Militare», sull'altra, due rami di alloro, al cui interno andavano incisi nome, cognome e grado del decorato, mentre nel contorno andavano incisi il luogo e la data dell'azione che aveva dato origine alla concessione della medaglia. Il nastro delle medaglie era di colore azzurro. La concessione di una M.O. o di una M.A. originava l'elargizione di un soprassoldo annuo vitalizio, di maggiore entità per quella d'oro. Soprassoldo che, dopo la morte del decorato, sarebbe stato attribuito alla vedova o ai figli minori di 15 anni. Qualora la medaglia fosse stata concessa, per il valore collettivamente dimostrato, ad un Reggimento, il soprassoldo sarebbe stato versato nella cassa reggimentale ed utilizzato, anche, per realizzare il corredo delle figlie degli Ufficiali inferiori e dei soldati dell'unità. Che sensibilità, che modernità di sentire, circa due secoli fa!
Nel 1948, lo stemma sabaudo sulle Medaglie al Valor Militare è stato sostituito dal nuovo emblema dello Stato, composto da una stella a cinque punte accollata agli assi di una ruota d'acciaio dentata tra due rami di olivo e di quercia, legati ad un nastro con la scritta in carattere capitale «Repubblica Italiana» e nel contorno in alto la dicitura «Al Valore Militare».

Medaglia d'Oro del Regno d'Italia

Medaglia d'Oro della Repubblica Italiana

ne. La meritata fama militare acquisita durante quella guerra ed il suo ruolo nella questione fiumana amplificheranno quella precedente e significativa di poeta. Il secondo, l'alpino Giuseppe Mazzocca. Prima di essere arruolato faceva l'agricoltore e, stante la situazione economica della sua famiglia, non frequenta alcun istituto scolastico. Muore lo stesso da eroe, in Russia, il 22 dicembre 1942 a vent'anni. Leggere la lunga e dettagliata descrizione degli atti di valore compiuti dall'alpino Mazzocca, contenuti nella motivazione di concessione della M.O.V.M., genera, come per tantissime altre, una profonda commozione ed ammirazione. Questo militare, come altri, dimostra in maniera inequivocabile come la capacità di concretizzare un atto eroico sia del tutto indipendente dal titolo di studio acquisito. La conoscenza dei valori da porre a base del proprio agire non sono il risultato di una «cultura» soltanto scolastica.
Altrettanto interessante è l'esame delle professioni esercitate da chi ha compiuto atti di valore. Gli eroi sono rappresentativi di tutte le professioni. La professione delle armi, con riferimento agli Ufficiali, Sottufficiali e graduati in servizio permanente, è quella più rappresentata. Subito dopo, fra chi indossa momentaneamente l'uniforme, si collocano quelle degli operai e degli agricoltori, rispetto ai liberi professionisti, ai dipendenti pubblici e privati ed agli imprenditori. Anche questo risultato si giustifica. L'industria e l'agri-

DAL REGIO DECRETO 4 NOVEMBRE 1932 N. 1423

«Le decorazioni al Valor Militare sono concesse a coloro i quali, per compiere un atto di ardimento che avrebbe potuto omettersi senza mancare al dovere ed all onore, abbiano affrontato scientemente, con insigne coraggio e con felice iniziativa, un grave e manifesto rischio personale. ..».
«La concessione può aver luogo tuttavia solo quando l'atto compiuto sia tale che possa costituire, sotto ogni aspetto, un esempio degno di essere imitato»
«Il grado della decorazione al valor militare si commisura alla entità dell'atto di valore compiuto, quale è determinata dagli elementi che lo costituiscono e, segnatamente, dalla elevatezza degli intendimenti dell'autore, dalla gravità del rischio e dal modo col quale esso è stato affrontato, e dalla somma dei risultati conseguiti».

coltura hanno avuto per molto tempo nella società italiana il maggior numero di addetti. Conseguentemente, la parte più rilevante dei militari in servizio nelle unità delle Forze Armate è stata costituita, per anni, da operai e agricoltori.
Particolarmente significativo è l'esame dell'età dei decorati e il loro essere o meno sposati. La maggioranza degli eroi ha meno di trenta anni al momento dell'atto eroico e pochissimi sono sposati. Sembrerebbe, quindi, che l'eroismo sia una prerogativa dei giovani e, per di più, celibi o nubili. Ma non è così. Le unità militari, soprattutto quelle destinate ad un impiego più operativo, di «prima linea», sono sempre state formate da personale delle classi di leva più giovani. Proprio queste unità hanno sempre sostenuto i maggiori combattimenti. È naturale, pertanto, che i giovani di queste unità esprimano un numero rilevante di atti di valore. Tuttavia, altrettanto significativo è il numero degli atti di valore espressi dai trentenni ed oltre, in maggioranza sposati e con figli. In conclusione, quindi, per compiere un atto di valore non è necessario appartenere ad una determinata classe sociale, possedere un certo reddito, avere un determinato titolo di studio, esercitare una specifica professione o avere una certa età e stato civile. L'eroismo non è condizionato da prerequisiti di questo tipo. L'eroe, infatti, dimostra una nobiltà d'animo, una ricchezza interiore, una conoscenza di ciò che veramente vale, una giovinezza spirituale non misurabili con i comuni parametri. Possiede un solo prerequisito: la fede in determinati valori e la volontà di sacrificarsi per testimoniarli, per difenderli anche a costo della vita. L'atto eroico, quindi, può essere compiuto da chiunque possieda questo prerequisito. Possesso di valori che non è il risultato di un patrimonio genetico, ma di una efficace didattica dei valori basata sull'esempio.

CONCLUSIONI

Gli atti di valore compiuti dai decorati di M.O.V.M. appartengono, a pieno titolo, al patrimonio etico del popolo italiano che, in momenti di prova drammatici, ha saputo dare prova di eroismo. Eroismo che non è il risultato del possesso di prerequisiti personali di natura sociale, economica, culturale, professionale od anagrafica. Di fronte all'eroismo siamo tutti uguali. Questi decorati hanno saputo dare una risposta eccezionale traendo forza dalle certezze morali possedute e ritenute ineludibili e dalla disponibilità al sacrificio pur di affermarle e difenderle. Valori che li avevano già guidati, nel loro agire individuale e collettivo, anche prima dell'atto eroico, nella loro vita quotidiana. Sono stati e sono delle persone normali, come lo siamo noi. Gli esempi che Loro hanno dato, quindi, possono esserci di aiuto nella nostra quotidianità e, nel contempo, debbono essere utilizzati nella didattica dei valori che noi tutti dobbiamo sviluppare a favore delle future generazioni. Mantenere vivi nei cittadini i valori che derivano dalla nostra storia, tradizione, cultura, religione, civiltà, diffonderli anche fra chi non ha le nostre stesse origini, ma vive con noi, ed applicarli nell'agire individuale e collettivo, è un interesse vitale della società italiana. L'agnostica indifferenza o, peggio, la rimozione dalle coscienze di questi valori rappresenta un virus mortale per la nostra società. È il caso di ricordare a noi stessi che l'Impero Romano non è scomparso a causa delle sconfitte subite dalle sue legioni. È scomparso perché i romani di quel tempo avevano smesso di coltivare i valori che i loro padri avevano posto a base di ciò che avevano edificato. Se ciò accadesse alla nostra attuale società, sicuramente altri Brenno si presenterebbero.
La vita poche volte ci mette di fronte a grandi prove. Poche volte ci chiede di essere eroi, nel senso più grande del termine. Molto più spesso ci chiede di non essere vili. Siamo, quindi, soprattutto chiamati a dare esempi di un eroismo quotidiano, sempre comunque frutto dei valori che possediamo. Per questi atti di valore quotidiano, quasi sicuramente, non riceveremo medaglie, ma qualcosa nella nostra coscienza e nello sguardo di chi ha visto il nostro esempio brillerà.

Leonardo Prizzi
Generale di Divisione (aus.)

FORZE ARMATE E SOCIETÀ CIVILE

UN EVOLUTIVO PROCESSO DI LEGITTIMAZIONE E FUSIONE

Le trasformazioni del quadro geopolitico e strategico internazionale impongono un'attenta riflessione politica e socio-culturale sull'attuale rapporto tra società civile e Forze Armate.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La riflessione politica e socio-culturale circa il rapporto tra società civile e Forze Armate si è polarizzata su due ambiti costituiti, da un lato, dal senso comune che ha esternato a getto continuo le proprie altalenanti posizioni con l'ausilio dei mezzi di comunicazione di massa, dall'altro, la posizione dei Vertici militari i quali, legittimati dal sistema legislativo italiano e da posizioni internazionali nell'ambito delle politiche estere adottate dai Governi in carica, hanno adottato scelte strategiche socialmente non condivise. Nell'ambito della polemica scaturita, il fronte civico ha incentrato la questione sulle variabili negative della coscrizione obbligatoria e, di conseguenza, sull'utilità economica a ricorrere ad una simile metodologia per alimentare numericamente le Forze Armate. A corroborare questa tesi, la popolazione civile ha descritto il servizio militare obbligatorio come una «perdita di tempo» poiché causa di ritardi, per i giovani di sesso maschile, nell'immissione nel mercato del lavoro e di rinvii nell'ambito dei cicli di studio. Un punto di vista, questo, che escludeva a priori il secondario ruolo dell'Esercito post-unitario costruzione di una identità nazionale, senso del dovere e rispetto delle Istituzioni, alfabetizzazione delle masse nonché l'apprendimento di specializzazioni che avrebbero consentito agli stessi giovani, al termine del servizio militare, una facile collocazione e immissione nel mercato del lavoro.

Dal punto di vista istituzionale, considerata l'instabilità del quadro politico mondiale, le Forze Armate avrebbero dovuto necessariamente attingere il fattore umano a basso costo dalla popolazione civile (sulla base, anche, della tradizionale convinzione che la potenza di un Paese si potesse misurare dalla quantità di uomini che componevano le Forze Armate) ed investire maggiori risorse finanziarie nel processo di ammodernamento di tutto l'apparato difensivo. Gli impegni sopranazionali conseguenti al bipolarismo mondiale e la posizione geografica dell'Italia confinante con Paesi del blocco comunista, d'altro canto, non lasciavano molte possibilità ad una diversa organizzazione strutturale della poli-

tica di Difesa. Forte della legittimazione costituzionale, quindi, il Ministero della Difesa ha perseguito i propri obiettivi incurante del mancato sostegno sociale. Un impegno sopranazionale che andava a sommarsi agli altri, imprescindibili, sul territorio nazionale in sostegno e soccorso alla popolazione, succedutisi frequentemente in questi stessi anni, e attraverso il quale le Forze Armate hanno dimostrato di essere una Istituzione al servizio del Paese e dei suoi cittadini.
Negli ultimi anni, il quadro geopolitico e strategico mondiale ha subito trasformazioni radicali quanto irreversibili: la contrapposizione tra blocchi ideologicamente e militarmente avversi ha lasciato il passo ad una situazione di grande indeterminatezza, caratterizzata da vaste aree di instabilità. A ciò si è aggiunto il fanatismo pseudo-religioso - con il terrorismo che ne è la conseguenza - per configurare l'attuale situazione di alto rischio per la sicurezza e per la pace a livello mondiale.
In tale quadro complessivo gli Eserciti sono divenuti strumenti politici sia interni che esterni, il cui impiego calibrato può consentire il mantenimento ovvero il ritorno alla legalità. La macchina militare non è più, quindi, «l'ultima ratio» ma, in sinergia con l'azione diplomatica del dialogo e del negoziato, rappresenta uno strumento funzionale e spendibile per il conseguimento degli obiettivi di pace e sicurezza internazionale. Da tutto ciò è derivato il sostanziale ampliamento del ruolo e dei compiti delle nostre Forze Armate, sempre più impegnate al fianco degli altri eserciti alleati nelle operazioni di supporto della pace.
Ad esse, oltre alla difesa della Patria e dei suoi confini, è affidata la salvaguardia degli interessi nazionali do-

vunque essi risiedano, nel solco degli accordi politici stipulati.
I radicali mutamenti geopolitici e strategici globali, concomitanti ad una evoluzione tecnologica sempre più sofisticata degli armamenti, hanno comportato una lunga riflessione circa l'organizzazione e la strutturazione interna delle Forze Armate. La fine del bipolarismo, coinciso con il crollo del Muro di Berlino e gli eventi bellicosi scaturiti da rivalità di carattere politico, religioso, etnico e culturale mai sopiti, ha fatto emergere esigenze operative diverse dalla tradizionale difesa dei confini nazionali ovvero una proiezione delle Forze Armate verso l'esterno in operazioni di soccorso ed imposizione della Pace. Questo nuovo obbiettivo della politica estera richiedeva un'organizzazione militare di grande efficienza e flessibilità. Tale aspetto pose le premesse per un cambio di rotta che avrebbe visto, nel giro di pochi anni, cambiare il volto delle Istituzioni militari: l'adozione di un modello nuovo, alquanto innovativo, di Difesa che avrebbe visto sacrificare le forze numeriche, e quindi l'abolizione della coscrizione obbligatoria, in cambio di una maggiore efficienza indotta dalla professionalità delle risorse umane, arruolate su base volontaria. Un modello di Difesa che avrebbe condotto alla riconciliazione con la società civile considerando, tra l'altro, che l'adesione dei giovani all'arruolamento volontario richiedeva un forte sostegno della popolazione ed una completa legittimazione sociale. Un'integrazione sociale dell'Istituzione militare si era resa necessaria per meglio perseguire gli obiettivi essenziali ed irrinunciabili della Sicurezza dell'intera comunità. Un rapporto di trasparenza e pacifica convivenza tra chi mette la propria professionalità e a volte la propria vita a disposizione del Paese e di tutti coloro che da tale disponibilità traggono vantaggio. Inoltre il nuovo modello di Difesa apriva finalmente le porte all'arruolamento delle donne.
Gli eventi storici del XXI secolo e la nuova conseguente concezione della Difesa hanno spinto le Forze Armate ad impiegare risorse finanziarie volte a sorreggere politiche sociali a sostegno del personale al fine di alimentare una forte carica motivazionale all'arruolamento ed all'attaccamento al dovere. Ciò ha dimostrato che, nonostante la necessità di un'industrializzazione della macchina militare con strumenti ad alta valenza tecnologica, il fattore umano resta, nella politica della Difesa, al centro dell'attenzione. Naturalmente, la realizzazione di politiche sociali necessita, per contro, di ingenti risorse finanziarie. Tale progetto è in netta contrapposizione al quadro politico ed economico del Paese che impone tagli della spesa pubblica in tutti i settori, Difesa compresa, e che ha portato a dover soprassedere riguardo alla realizzazione dei tanti progetti ideati ma impossibili da realizzare.
L'aspetto finanziario merita, nel quadro politico delineatosi, una riflessione attenta e dettagliata.
Senza alcuna ombra di dubbio, come cita un famoso detto francese

«Sans l'argent il n'y a pas la guerre», è facilmente intuibile che le grandi difficoltà finanziarie, che oggi l'intera società mondiale sta subendo, influenzano in modo drastico gli eventuali sviluppi delle attività necessarie all'evoluzione ed al mantenimento di un sistema di difesa nazionale. Attualmente l'intervento delle Forze Armate si concretizza in impegni sia sul territorio nazionale che su quello internazionale e di conseguenza necessita di un sostegno finanziario adeguato senza il quale i vari e numerosi compiti non possono trovare attuazione.

I continui sacrifici chiesti alla popolazione italiana per far fronte alle difficoltà di bilancio pubblico, che il nostro Paese deve affrontare per evitare il default economico, sono indirizzati al controllo del debito pubblico mediante la contrazione della spesa. Tutto ciò porterebbe il cittadino medio ad una visione d'insieme della gestione di bilancio pubblico che darebbe sicuramente un'importanza maggiore alle politiche sociali rispetto alla possibilità di finanziare operazioni militari.

In definitiva, se, da un lato, il lungo processo evolutivo che ha visto cambiare il volto e gli obiettivi delle Forze Armate italiane ha portato alla risoluzione dell'annoso dissenso tra queste e la società civile al punto di poter affermare che si è giunti ad una totale fusione in unica identità, dall'altro lato, le sempre meno risorse finanziarie a disposizione rischierebbero di far implodere l'intero sistema Difesa correndo il rischio di non riuscire a garantire le indispensabili misure di sicurezza a salvaguardia del benessere collettivo e, per giunta, del territorio nazionale.

L'essere militare è oggi la condizione di quei cittadini che, mossi da un ideale di solidarietà nei confronti della collettività, si impegnano a garantirne la difesa esterna, a salvaguardarne le libere istituzioni ed a soccorrerla in caso di pubbliche calamità accettando regole, vincoli, limitazioni e modi di essere del tutto peculiari.

Per avere credibilità come forza dissuasiva, le Forze Armate devono essere in grado di adempiere al compito militare per il quale sono state designate e devono essere pronte per un impiego immediato. Nasce così, nella necessità di possedere le tecnologie più avanzate e maggiormente efficaci, l'insopprimibile esigenza di mantenersi tecnologicamente aggiornati che ha contribuito all'innovazione in campo dottrinale ed organizzativo.

Il cittadino soldato disciplinato ed attento alle necessità della società di cui è parte, difensore degli interessi dello Stato e pronto ad accorrere in soccorso del prossimo, è ancora un modello meritevole di emulazione.

Angelo Ferruccio Filippo Calabro

Maggiore,
in servizio presso
il Centro di Responsabilità
Amministrativa dell'Esercito Italiano

L'ITALIA PARTECIPA AI 70 ANNI DI SERVIZIO DEL REDSTONE ARSENAL

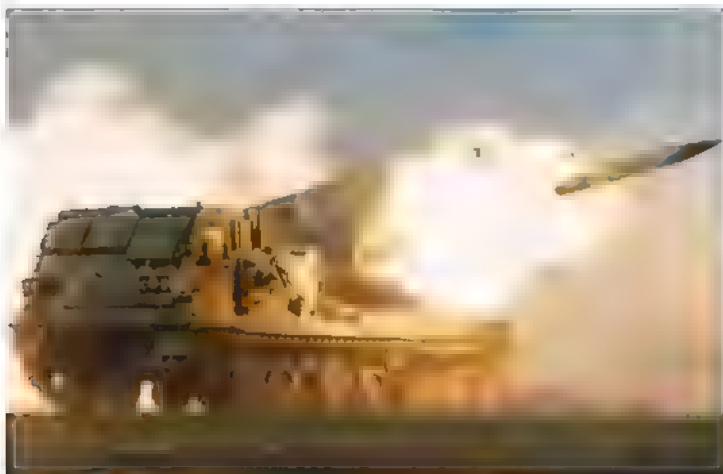
Il *Redstone Arsenal* (RSA), in cui ha sede una Rappresentanza Militare dell'Esercito Italiano per il programma MLRS, compie 70 anni di servizio.
Situato nel cuore della Valle del fiume Tennessee, nella parte settentrionale dello Stato dell'Alabama, il *Redstone Arsenal* svolge da oltre 40 anni una funzione vitale sui programmi di armamento (dallo studio di fattibilità passando per tutte le diverse fasi dei programmi fino alla dismissione del materiale) relativamente a missili, razzi e all'Aviazione dell'Esercito statunitense.

IL REDSTONE ARSENAL

Il 3 luglio del 1941 il Dipartimento della Guerra Americano annunciava che un'area alla periferia sudovest dell'abitato di Huntsville era stata individuata per la costruzione di una fabbrica di armi chimiche e per il loro relativo stoccaggio. Cinque giorni più tardi lo stesso Dipartimento della Guerra svelava che, con un progetto da 6 milioni di dollari, si sarebbe costruito, nelle adiacenze della stessa fabbrica, il *Chemical Warfare Service*. La cerimonia di inizio lavori aveva luogo il 25 ottobre 1941.
Si ufficializzava così la nascita di quello che oggi è il complesso del *Redstone Arsenal* (RSA) e si dava inizio alle attività di sviluppo e ricerca di nuovi materiali di armamento accompagnate parallelamente, nel corso degli anni (a parte un breve periodo immediatamente dopo la fine della 2ª Guerra Mondiale), dalla costruzione di nuove strutture logistiche.
Nell'ottobre del 1948, al RSA venne affidato il compito di centro di ricerca e sviluppo per i razzi e per tutto quello ad essi connesso. L'Arsenale venne ufficialmente riattivato come *Ordnance Rocket Center* il 1° giugno 1949 e cessò di esistere come entità separata.
Nell'ottobre dello stesso anno, il Dipartimento della Difesa trasferì l'*Ordnance Research and Development Division SubOffice (Rocket)* da Fort Bliss (Texas) al RSA.
Tra coloro che furono trasferiti nella nuova sede di Huntsville figurava anche Wernher von Braun e il suo *team* di scienziati ed ingegneri tedeschi.
Con l'arrivo di «quelli di Fort Bliss», il 15 aprile 1950 il RSA entrava ufficialmente nella storia della conquista dello spazio.

Un MLRS statunitense durante la fase di caricamento

I MISSILI BALISTICI

Il 1° febbraio 1956 l'agenzia dei missili balistici per l'Esercito (*Army Ballistic Missile Agency* - ABMA) veniva stabilita al RSA, inizialmente solo con compiti militari. Doveva infatti studiare e sviluppare il primo missile balistico a media gittata per

Sopra.
Lancio di un razzo da un sistema d'arma Multiple Launcher Rocket System (MLRS)

A sinistra.
Wernher Magnus Maximilian Freiherr von Braun

A destra.
Missile Saturno V

l'Esercito americano. Il programma dei satelliti dell'Esercito per cui in realtà l'ABMA era meglio conosciuta, considerata l'alta valenza del programma stesso, non venne eseguito da questa agenzia

Il primo missile balistico *Redstone* fu lanciato dal poligono militare di Cape Canaveral il 20 agosto del 1953. Raggiunse la gittata di 7 000 metri e altri 36 modelli furono lanciati fino al 1958, anno in cui venne introdotto in servizio presso l'Esercito statunitense in Germania.

Il 31 gennaio 1958 la versione a 4 stadi del *Redstone*, conosciuta come *Jupiter-C*, lanciò in orbita il primo satellite USA, l'*Explorer 1*. Nel 1961 un missile *Redstone* lanciò la navicel la *Mercury* inaugurando il programma spaziale americano.

Il 31 marzo del 1958 il Dipartimento della Difesa, considerate la crescita di importanza delle armi missilistiche e la necessità di sfruttare le risorse disponibili al massimo delle loro capacità, creò l'*Army Ordnance Missile Command* (AOMC).

Fu il più grande servizio tecnico all'interno dell'organizzazione campale dell'Esercito statunitense.

Questo Comando venne costituito su ABMA, RSA, Laboratorio per la Propulsione dei *Jet* e i campi di prova del Poligono di *White Sand* nel Nuovo Messico.

Altro elemento subordinato al l'AOMC fu l'*Army Rocket and Guided Missile Agency* (ARGMA) creata il 1° aprile del 1958. Sebbene non ufficialmente in servizio fino al 1° giugno del 1958, ARGMA assunse immediatamente il controllo tecnico dei compiti inizialmente assegnati al RSA.

L'arco temporale tra il 31 gennaio 1958 e 1° Luglio 1960 rappresenta un periodo durante il quale l'Esercito statunitense contribuì enormemente ai successi raggiunti dalla Nazione nel campo spaziale grazie, soprattutto, al lavoro svolto dall'Agenzia per i Missili Balistici.

Il 21 ottobre del 1958 il Presidente Eisenhower sanciva il trasferimento

maggiori comandi subordinati al nuovo *Army Materiel Command* (AMC)

LA TECNOLOGIA DELL'ERA SPAZIALE

Tra il 1950 e il 1977 la missione dell'Esercito nel complesso del RSA si concentrò sulla possibilità di applicare le tecnologie impiegate per le missioni spaziali sugli armamenti a disposizione del soldato sul campo di battaglia.

In almeno 5 decadi di ricerca e ingegnerizzazione l'Esercito e il personale del RSA, con il contributo dell'industria nazionale, hanno sviluppato, impiegato e mantenuto un'impressionante varietà di armi e sistemi d'arma destinati a soddisfare le esigenze di sicurezza della Nazione. Più di due dozzine di tipologie di razzi e sistemi missilistici sono stati introdotti in servizio tra il 1954 e il 1966. Potevano essere lanciati da diverse piattaforme con diverse teste da guerra capaci di battere una grande varietà di obiettivi. Solamente un

Sopra.
Il Razzo Redstone

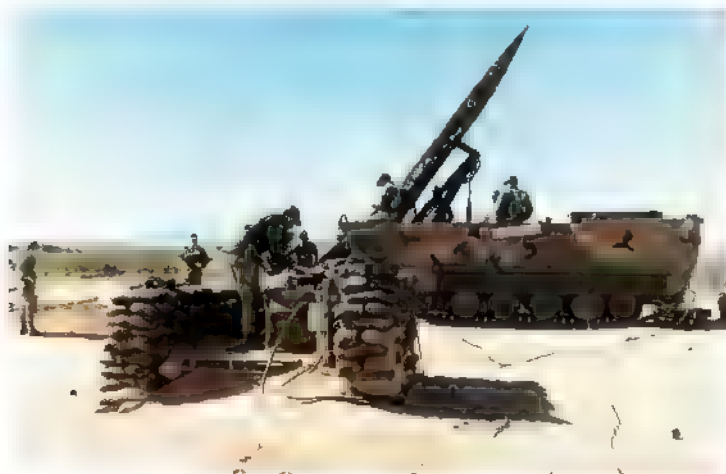
In basso a destra.
Caricamento sulla rampa di lancio di un missile Honest John 1

di tutto il personale alla neocostituita Agenzia Spaziale Americana (NASA). Il 1° luglio 1960, l'AOMC cedeva formalmente la propria responsabilità insieme a circa 4 000 impiegati civili e ad un capitale diviso tra strutture ed equipaggiamento del valore di circa 100 milioni di dollari al *George C. Marshall Space Flight Center* (NASA), l'unico centro spaziale collocato all'interno di una struttura appartenente all'Esercito.

Come risultato di tale riorganizzazione, l'AOMC, l'ABMA e l'ARGMA vennero soppressi l'11 dicembre del 1961.

L'AOMC venne trasformato nel quadro della riorganizzazione del *Department of Army* del 1962. Il nuovo *Army Missile Command* (MICOM) venne costituito il 23 maggio 1962 e attivato il 1° agosto quando l'AOMC ufficialmente cessò di esistere. Il MICOM fu uno dei 5 terzo di queste armi è stato utilizzato in combattimento.

Il primo missile *Hawk* prodotto dall'Esercito statunitense fu lanciato dalle truppe israeliane durante la Guerra dei sei giorni nel 1967.

Cinque anni più tardi i soldati statu-

Sopra.
Approntamento di un missile Lance *durante una campagna di addestramento.*

A destra.
Lancio di un missile Hawk*. Il primo missile Hawk prodotto dall'Esercito USA fu lanciato dalle truppe israeliane durante la Guerra dei sei giorni nel 1967.*

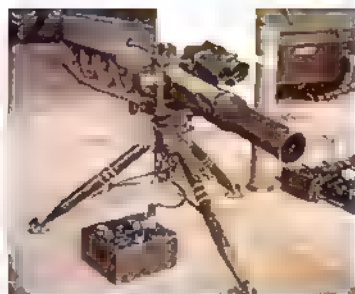
nitensi lanciarono i loro primi missili anticarro TOW durante la Guerra del Vietnam.
Il più grande spiegamento e conseguente impiego in combattimento di missili/razzi dell'Esercito statunitense ebbe luogo durante la prima Guerra del Golfo nel 1991. Con l'invasione irachena del Kuwait del 2 agosto del 1990 iniziò una catena di eventi che culminò con le Operazioni *Desert Shield* e *Desert Storm*. Virtualmente ogni sistema missilistico sviluppato e sostenuto attraverso il *know how* del personale del RSA fu inviato in quel Teatro di Operazioni.
L'attuale struttura organizzativa del RSA trova le sue radici nella decisione presa dal Dipartimento della Difesa statunitense nel quadro delle iniziative intraprese nel 1995 sulla riorganizzazione dell'Esercito, che si sono completate il 15 settembre 2005 con l'approvazione dei lavori svolti dalla *Base Closure And Realignment Commission* (BRAC 2005). Presso il RSA si trovano il Comando Materiali dell'Esercito (AMC), il Comando per la Difesa Missilistica e Spaziale (SMDC), diversi Uffici di Programma (PEO), una componente significativa dell'Agenzia Informazioni per la Difesa (DIA) e il Centro Spaziale *Marshall* (NASA).

Il logo della NASA utilizzato dal 1975 al 1992.

LA TRASFORMAZIONE

La nuova organizzazione, nella quale è presente il mutato *Team Redstone*, ha lavorato in sinergia a favore della componente terrestre fra il 1997 ed il 2005 per sviluppare migliori sistemi missilistici e per l'aviazione basati sullo stato dell'arte e sulle tecnologie emergenti. Il miglioramento di questi sistemi fu elemento cruciale nella risposta del Paese agli eventi dell'11 settembre 2001, dopo il più grave attacco terroristico della storia degli Stati Uniti. Quasi 60 anni prima, la Nazione aveva subito un simile attacco quando i Giapponesi, la mattina del 7 dicembre 1941, bombardarono la flotta del Pacifico a Pearl Harbor nelle Hawaii. Entrambe le aggressioni precipitarono in una guerra globale che ha coinvolto anche quella parte dell'Esercito che lavora al *Redstone Arsenal*.
Conseguenza dell'11 settembre 2001 sono state le operazioni *Enduring Freedom* e *Iraqi Freedom*. Fra i sistemi d'arma chiave per il successo militare dell'Esercito in quelle operazioni c'erano gli elicotteri e i missili sviluppati, acquisiti e amministrati dagli Uffici di programma esecutivi e di *management* del *Redstone Arsenal* e sostenuti dallo *U.S. Army* AMCOM *(Aviation and Missile Life Cycle Management COMmand)* con la collaborazione dei CITE *(Center of Industrial and Technical Excellence)* di *Corpus Christi* (Texas) e di *Letterkenny* (Pennsylvania).
L'importanza di lavorare uniti per assicurare il miglior supporto possibile ai soldati coinvolti nella guerra globale contro il terrorismo fu un dovere per il *Team Redstone*.

RECENTI CAMBIAMENTI

Il ritmo delle recenti modifiche all'installazione successivamente all'11 settembre 2001, dettato anche dal proseguire delle operazioni in Afghanistan e in Iraq, ricorda la trasformazione che nel dopoguerra coinvolse il riassetto e la riorganizzazione di tutte le Forze Armate degli Stati Uniti per affrontare le

Sopra.
Sistema d'arma missilistico filoguidato controcarri TOW

A destra.
Moneta commemorativa per il settantesimo anniversario del Redstone Arsenal

Sotto.
Missili Hellfire 1

minacce e le sfide senza precedenti dell'*escalation* della guerra fredda.
Le raccomandazioni contenute nel BRAC 2005 sono una parte significativa dell'attuale strategia del Dipartimento della Difesa per preparare l'intera classe militare dirigente ad affrontare la rapida modifica delle esigenze nelle guerre asimmetriche affinchè gli Stati Uniti possano confrontarsi su scala globale.
Agli inizi del XXI secolo, le disposizioni del BRAC 2005 hanno ancora una volta trasformato il *Redstone Arsenal* sia sul piano organizzativo che su quello infrastrutturale, modificando il livello della *security* dell'ambiente di lavoro, e rappresentano un'altra importante pietra miliare nei 70 anni di vita della base, coronati da eccellente supporto alla Forza Armata.
Il settantesimo anniversario del *Redstone Arsenal* è stato messo in evidenza in modo fortuito il 31 gennaio 2011 in una cerimonia tenuta al Pentagono, quando il Brigadier Generale Creighton W. Abrams Jr., direttore esecutivo dell'*Army Historical Foundation*, mostrò le tre monete commemorative disegnate dalla Zecca degli Stati Uniti per riconoscere e celebrare le tradizioni, la storia e il patrimonio dell'Esercito e il suo ruolo nella salvaguardia dell'America.
Il lato frontale della moneta commemorativa da mezzo dollaro, dove compare la scritta U.S. *Army-Service in Peace*, rappresenta tre esempi di attività intraprese dall'Esercito per conto della Nazione. Sullo sfondo della predetta faccia della moneta è rappresentato il missile *Redstone*.

Il *Redstone* è il solo missile dell'Esercito (e probabilmente della Difesa) il cui nome è stato preso da una installazione militare, facendo così in modo che il *Redstone Arsenal* sia l'unica base dell'Esercito menzionata indirettamente in una delle nuove monete commemorative della Forza Armata.

LA RAPPRESENTANZA ITALIANA

Con la firma del *Memorandum of Understanding* (MOU) (1) avvenuta il 29 luglio del 1982, l'Italia è entrata a far parte del Programma di Cooperazione per l'artiglieria lanciarazzi MLRS. Qualche mese più tardi, il 1° gennaio 1983, lo Stato Maggiore della Difesa autorizzava lo Stato Maggiore dell'Esercito alla costituzione della Rappresentanza Militare dell'Esercito Italiano presso il *Redstone Arsenal* in Huntsville (Alabama).
La rappresentanza, costituita a suo tempo da un Ufficiale Superiore quale Capo Rappresentanza/Ufficiale di Collegamento e da un Ufficiale addetto, nel corso degli anni ha subito alcune trasformazioni legate allo stato di avanzamento del programma. Attualmente è composta da un Ufficiale d'Arma (Capo rappresentanza ed Ufficiale di Collegamento) e un Ufficiale del Corpo degli Ingegneri (in qualità di CPP (2), che contribuisce al progressivo sviluppo e all'analisi degli aspetti tecnici del programma MLRS) e ha dipendenza

- tecnica e di impiego, dalla Direzione Generale degli Armamenti Terrestri;
- disciplinare e amministrativa, dall'Addetto Militare presso l'Ambasciata d'Italia a Washington.

Antonio Lotito
Colonnello,
Capo Rappresentanza Militare presso il Multinational Program Management Office MLRS, Redstone Arsenal, *Huntsville (Alabama)*

Luca Corrieri
Maggiore,
Capo Servizio Collaudi presso il Polo di Mantenimento Pesante Nord di Piacenza

Sopra.
Il sistema d'arma MLRS.

A sinistra.
L'attacco alle Torri Gemelle.

NOTE

(1) Il MOU Basico, firmato il 14 luglio 1979, è il documento di riferimento che definiva la cooperazione internazionale tra Germania, Stati Uniti d'America, Regno Unito e Francia nel programma di ricerca e sviluppo di un *Multiple Launch Rocket System* (MLRS).

(2) *Cooperative Program Personnel* con dipendenza di servizio dall'Autorità statunitense e disciplinare dal Capo Rappresentanza.

Gianluca Bonci: «Le spade di Allah», Liberodiscrivere edizioni, Genova, 2011, pp. 161, euro 14,00.

Il conflitto russo-afghano fu l'ultimo della più vasta Guerra Fredda. I guerriglieri afghani impartirono una dura lezione alla potente Armata Rossa che rimase invischiata per un decennio tra le impervie montagne del Paese centroasiatico, prima di rientrare sconfitta in Unione Sovietica, che ormai costituiva un soggetto politico prossimo al collasso. Questo libro vuole illustrare il conflitto da una prospettiva inedita: quella dei Mujaheddin che furono i veri protagonisti di una guerra che ancora oggi offre spunti ed interpretazioni tragicamente controversi. Dopo una doverosa descrizione delle fasi del decennale conflitto e un inquadramento del panorama politico afghano dell'epoca, il testo presenta l'organizzazione operativa e logistica, le caratteristiche generali, gli aiuti esterni e gli obiettivi strategici del movimento di resistenza afghano. L'analisi è approfondita attraverso un'esaustiva e competente descrizione delle tattiche di combattimento offensive (imboscate, *raids*) e difensive (controimboscata, difesa controaerei, controcontrocarri, impiego delle mine) presentate in maniera semplice e scevre da tecnicismi, fornendo un ammaestramento e lezioni apprese inquietantemente attuali.

Gianluigi Rossi: «L'Africa verso l'unità (1945-2000). Dagli Stati indipendenti all'Atto di Unione di Lomè», Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2010, pp. 185, euro 15,00.

Confortato da una sempre puntuale ricerca sulla documentazione ufficiale dei processi indipendentistici africani, l'Autore ci propone una disamina accurata della storia del continente, dove si innesta - come elemento essenziale di raccordo tra temi storici e politici - la complessa e sofferta storia della decolonizzazione, dello sviluppo economico e della cooperazione degli Stati africani.
Nonostante una prolifica, ma spesso disarticolata, storiografia sull'argomento trattato, il volume riesce ad effettuare il recupero di un maggiore equilibrio storico di giudizio, assicurato dai numerosi contributi offerti dai progetti - e dalle dinamiche del dibattito culturale - che hanno determinato l'elaborazione e lo sviluppo della storia dell'unità africana.
La fermentazione della nuova cultura politica, connotata dal superamento della visione rigidamente deterministica degli eventi, rimane senz'altro l'elemento più interessante e innovativo di questo elaborato che - senza indugiare sulla dissonanza tra la progettualità politica e la realtà sociale - preferisce analizzare le funzioni stabilizzatrici dell'Organizzazione dell'Unità Africana, della Comunità Economica Africana e della Dichiarazione del Cairo per i meccanismi di prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti africani.
In qualità di studioso e ricercatore, l'Autore riesce ad intrecciare - con misurata analisi delle basi ideologiche dell'ideale panafricano - la complessa storia delle ex Colonie italiane con la nascita delle organizzazioni sovranazionali che hanno puntualmente cadenzato gli sviluppi socio-politici dell'Africa.
Di sicuro pregio la ricomposizione delle motivazioni, così come l'individuazione delle scelte e dei comportamenti politici, di quei meccanismi di elaborazione che - pur non conciliandosi sempre con uno spontaneo processo di maturazione democratica - sicuramente permettono di restituire dignità storica alla marginalità culturale che per troppi decenni ha condizionato l'intero continente.
Una debita riformulazione, quindi, che contribuisce in maniera determinante a rimuovere la precaria collocazione delle Istituzioni africane, affrancandole dal fragile equilibrio dei problemi ancora aperti (il mantenimento dei confini coloniali, la questione etnica e il principio di non interferenza negli affari interni degli Stati) e affermando con forza la convinzione che il riscatto sociale e politico dell'uomo africano non sia incompatibile con il più diffuso e percepito spirito di pace.
Particolare attenzione viene infatti dedicata al vertice di Lomè, che sancisce *«il diritto dell'Unione di intervenire in uno Stato membro su decisione della Conferenza, in certe circostanze gravi, come in caso di crimini di guerra, di genocidi e crimini contro l'umanità»*, oltre al diritto concesso agli Stati membri di sollecitare l'intervento dell'Unione *«per restaurare la pace e la sicurezza»*.
Dopo la ricostruzione delle drammatiche vicende politico-militari del processo di colonizzazione (distinto nelle due diverse fasi, la prima dal 1951 sino alla metà degli anni Sessanta e la seconda sino all'inizio degli anni Novanta), l'Autore introduce il lettore nelle vicende che hanno segnato il lungo, e spesso sofferto, percorso degli atti di sostegno compiuti per il processo di democratizzazione (dal diritto di autodeterminazione al diritto allo sviluppo).

Si allinea, infine, uno stile essenziale e preciso, in grado di salvaguardare la compattezza tematica del volume nonostante gli ampi e diversificati campi di indagine.

Daniele Cellamare

produzione casseforti

caveaux

sistemi di allarme

controllo accessi

consulenza e servizi

www.bordognagroup.com

VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO
PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI
ESERCITO
esercito.difesa.it